



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

RIVISTA MILITARE

4

Luglio
Agosto
2000

Lire 4.000
Euro 2,06

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**L'ESERCITO COMPIE
139 ANNI**

**LE ARMI
DI DISTRUZIONE
DI MASSA**

**IL GRIGIOVERDE
SI TINDE DI ROSA**

**INTERVISTA
AL COMANDANTE
SUPREMO DELLE
FORZE ARMATE
SVEDESI**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

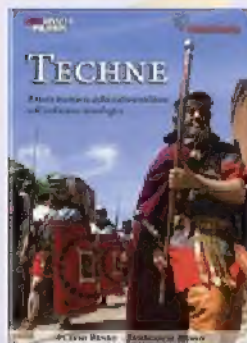
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

**VFA,
un anno retribuito,
quando vuoi,
nella sede
che scegli.**

**VFA,
un anno retribuito,
quando vuoi,
nella sede
che scegli.**

**Per informazioni
rivolgiti al tuo
Distretto Militare
o chiama il nostro
Numero Verde**

Numero Verde
800-299665

ATTUALITÀ in breve...

A TERAMO UNA MANIFESTAZIONE DEDICATA ALLE DONNE IN GRIGIOVERDE

Teramo, 18 marzo. Con una grande manifestazione denominata «Donne in grigioverde: Esercitiamoci» è stata annunciata, in anteprima nazionale, l'uscita del bando di concorso per ufficiali a nomina diretta, aperto per la prima volta anche alle donne. Presentata nel corso di una conferenza stampa il 16 marzo nella Sala Comunale di Teramo, alla presenza del Sindaco, del Presidente della Provincia, del Presidente della Commissione Difesa del Senato, del Comandante del CMR Abruzzo e del Capo Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito, la manifestazione si è articolata in incontri con studenti, tavole rotonde e un grande evento di piazza - attuato con le modalità del Rap Camp - rivolto alla popolazione attratta dai numerosi stand presenti e dall'esposizione di mezzi e materiali dell'Esercito. La presenza della Fanfara dei Bersaglieri, accolta con il consueto calore, ha contribuito a restituire il senso delle tradizioni ad una città da sempre legata ai militari. La giornata si è aperta con un'attività promozionale in favore degli studenti delle ultime classi degli Istituti scolastici superiori presso il Teatro Comunale della città; l'appuntamento, finalizzato ad informare i giovani sulle nuove opportunità offerte dall'Esercito del 2000, è stato propizio per illustrare nel dettaglio i contenuti dei concorsi aperti alle donne ed il contesto culturale e professionale nel quale essi si inseriscono. La

massiccia partecipazione di studenti - circa 600, per la maggior parte ragazze - ha confermato l'elevato interesse riscosso da eventi promozionali realizzati con modalità caratterizzate da apertura comunicativa, interattività, concretezza e chiarezza espositiva. Dopo l'alzabandiera in Piazza Martiri sulle note della fanfara, la manifestazione è proseguita con l'esposizione di stand illustrativi dei materiali in dotazione alle unità e specialità della Forza Armata. Tra gli altri, hanno suscitato grande interesse gli spazi espositivi affidati alle aspiranti donne soldato dell'ANADOS e alle ragazze iscritte all'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia (ANPdI): numerose le studentesse che hanno richiesto informazioni sulle possibilità di accesso alle carriere dell'Esercito. Nel contesto della manifestazione, è stato dedicato un ampio spazio anche ai bambini che hanno potuto cimentarsi nei percorsi ginnico-sportivi predisposti. Per gli appassionati di storia e di geografia militare sono state inoltre allestite, nei pressi della piazza, la mostra fotografica tridimensionale sulla prima guerra mondiale curata dall'Agenzia di Produzione Cinefoto-Tv dello SME e la mostra dell'Istituto Geografico Militare di Firenze. Il Concerto della Fanfara dei Bersaglieri ha concluso, nel pomeriggio, la manifestazione. Subito dopo, presso la Sala Polifunzionale della Provincia, ha avuto luogo una Tavola Rotonda alla quale hanno partecipato esperti militari, docenti universitari e rappresentanti delle Istituzioni, sulle tematiche del reclutamento femminile e, in particolare, sull'esito di una prima indagine

L'Esercito italiano ha festeggiato a Napoli il suo 139° compleanno. Da quel 4 maggio 1861, la Forza Armata è stata protagonista sia in guerra che in pace, rappresentando fattore di crescita culturale, civile, sociale e democratica della Nazione.

ATTUALITÀ in breve...

sulle motivazioni che hanno spinto un così elevato numero di ragazze a inoltrare la domanda per l'ammissione all'Accademia Militare di Modena. Significativa, in tale contesto, è stata l'illustrazione, da parte di una docente di sociologia dell'Università «Roma tre», del ruolo svolto dalla costituenda Agenzia per la Qualità della vita, in seno allo SME, per monitorare e agevolare il processo di inserimento delle donne soldato nella Forza Armata. Nel corso dell'incontro è stato anche realizzato un collegamento telefonico con il Kosovo tramite Radio West, con l'intervento di alcuni ospiti d'eccezione quali il Comandante del 9° Reggimento Alpini e alcuni militari teramani effettivi a tale unità. In sintesi, la giornata di Teramo ha rappresentato un evento di carattere promozionale che, coinvolgendo tutte le fasce della cittadinanza, può rappresentare un utile riferimento per attività analoghe da svolgersi in altre regioni e città.

FORZE ARMATE E POLITICA ESTERA

Il 13 aprile 2000 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni, ha tenuto una conferenza, presso l'Aula Magna dell'Università degli Studi «S. PIO V», sul tema «Il ruolo dell'Italia e delle sue Forze Armate nella politica estera e di sicurezza dell'Europa nei Balcani». Il Gen. Cervoni ha innanzitutto sottolineato come la politica estera e di sicurezza dell'Europa abbia, fra i suoi obiettivi prioritari, il ristabilimento della pace nei Balcani quale condizione fondamentale per lo sviluppo

e il progresso dell'intero continente. In tale contesto, appare evidente il ruolo chiave ricoperto dall'Italia per la sua particolare posizione geografica nel bacino del Mediterraneo.

Il Capo di SME ha poi illustrato come, in uno scenario in forte transizione e caratterizzato da grande imprevedibilità, la politica di sicurezza vede esaltata la sua centralità nel quadro generale della politica estera. La politica militare, in quest'ottica, rafforza la sua funzione di strumento al servizio dell'integrità nazionale e, soprattutto, quale contributo alla politica estera e di sicurezza. Sottolineando come la crisi del Kosovo abbia prodotto un'accelerazione per promuovere finalmente un politica di sicurezza comune e ripercorrendo le tappe fondamentali del processo (il Trattato di Maastricht, quello di Amsterdam, il Consiglio Europeo di Colonia e quello di Helsinki, oltre al Vertice di Washington dello scorso anno), il Gen. Cervoni ha evidenziato come la revisione del concetto strategico dell'Alleanza e il pieno recepimento dell'ISDE costituiscano due concetti basilari e fondanti dell'attuazione di una vera difesa comune. Ma, ha sottolineato il Generale Cervoni, l'Europa dovrà concepire una strategia concreta ed integrata anche nei confronti degli Stati balcanici, area che verosimilmente rappresenterà il banco di prova della costituenda difesa europea. Nel rispondere ad alcune domande poste da un uditorio molto interessato e qualificato, il Capo di SME ha sottolineato la necessità di una stretta collaborazione fra tutte le Istituzioni per un intervento congiunto, integrato e quindi veramente efficace.

Sommario

Numero **4/2000**

Luglio - Agosto



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

1 In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4 L'Esercito per l'Europa e per il Paese.

Claudio Graziano



22 Le armi di distruzione di massa.

Luigi Semprini

34 La Brigata Multinazionale «Dili Command» a Timor Est.

Manlio Silvestri



46 Teoria e metodi per le lezioni apprese.

Pier Paolo Lunelli

54 L'Alleanza Atlantica. Uno sguardo al futuro.

Giuseppe Santangelo

62 Svezia: le nuove Forze Armate. Intervista al Generale Owe Erik Axel Wiktorin, Comandante Supremo delle Forze Armate.

A cura di Enrico Magnani

68 L'Esercito compie 139 anni.

Alfredo Passarelli



74 Quale futuro per il nostro pianeta?

Ornella Rota

78 Il «Welfare» nelle Forze Armate.

Maurizio Coccia



SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

92 Centri di simulazione e di adde- stramento al combattimento.

Fabrizio Castagnetti

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

100 Dal bullismo al nonnismo. Cause e possibili rimedi.

Ferruccio Botti

114 Il grigioverde si tinge di rosa.

Silvia Tulesco



STORIA

118 Dove osano le talpe.

Flavio Russo

128 Gli imperatori romani. Marco Aurelio.

Carmine Fiore

136 Tavola Rotonda sul tema: «Il dirit- to umanitario nelle operazioni di supporto alla pace».

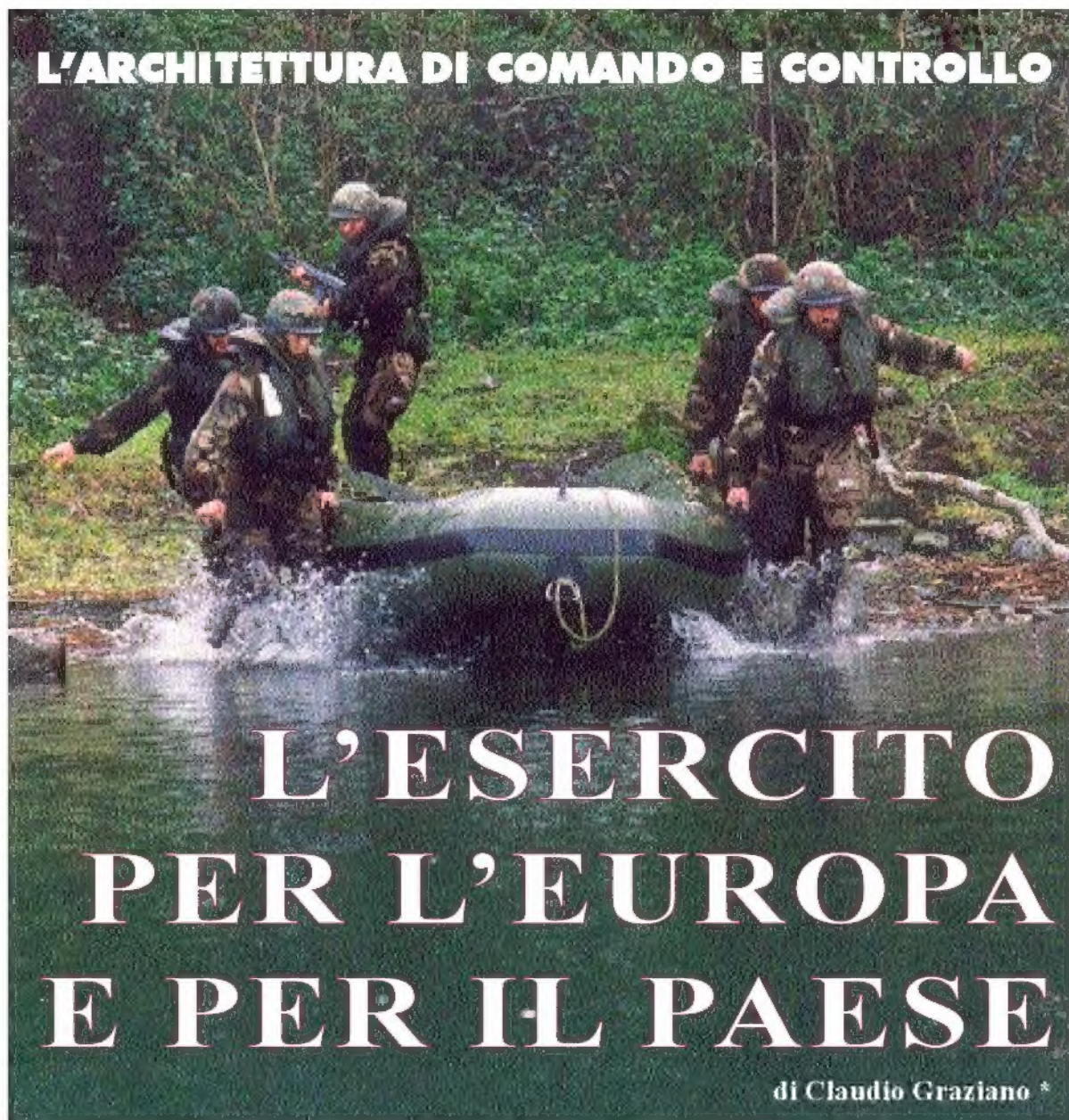
RUBRICHE

90 Diritto di Replica.

138 Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

146 Recensioni.

L'ARCHITETTURA DI COMANDO E CONTROLLO



L'ESERCITO PER L'EUROPA E PER IL PAESE

di Claudio Graziano *

Nel precedente articolo (1) abbiamo concentrato l'attenzione sullo sviluppo in ambito ESDI (2) e PESC (3), per quanto di diretto interesse della Forza Armata e con riferimento specifico alle conseguenze, o alle esigenze, dimensionali sullo strumento terrestre, giungendo a delineare, in buona approssimazione, le dimensioni operative minime indispensabili da attribuire alle forze

terrestri nazionali al fine di soddisfare le esigenze di sicurezza del Paese connesse alla partecipazione al progetto di sicurezza collettiva in Europa.

Si tratta del concetto di «Divisione per l'Europa», ovvero della risposta organizzativa della pianificazione nazionale alle nuove sfide della sicurezza globale nelle aree di interesse, europea ma anche extra europea. Occorrono:

due Capacità di Comando proiettabili per la gestione di unità a livello Divisione anche multinazionali, nove Brigate da combattimento complete e in grado di operare autonomamente in un teatro di crisi indipendente, supporti tattici e logistici quantitativamente e qualitativamente adeguati per sostenere le unità combattenti. Tali forze, consentendo la rotazione su due teatri sulla base di

L'organizzazione di Comando e Controllo delle forze operative si è dimostrata elemento vitale del successo in tutte le missioni di prevenzione dei conflitti e di sicurezza internazionale svolte negli ultimi dieci anni. In questa direzione vanno, pertanto, ricercate le soluzioni idonee a soddisfare i requisiti di integrazione posti dal processo di sviluppo della Identità di Difesa e Sicurezza Europea (ESDI). Occorre quindi procedere a una verifica oggettiva delle nuove esigenze, valutate in relazione alla situazione attuale, e adottare poi con coraggio le scelte decisive per lo strumento militare.



quattro turni e permettendo di sostenere altri teatri minori (l'esempio è quello degli attuali due teatri principali nei Balcani e dei due contemporanei in Albania e a Timor), consentono di soddisfare il concetto operativo dell'Esercito italiano per le operazioni di sicurezza internazionale in termini di massimo sforzo operativo (4).

Nel loro complesso le forze corrispondono a quelle forze nazionali disponibili per contribuire alla Forza a disposizione dell'EU per la gestione di crisi a guida europea sia alla somma delle attuali forze di Proiezione e di Reazione sia, in prospettiva futura, alla esigenza minima in termini di forze operative dell'Esercito interamente professionale. In altri termini, proprio avvalendosi delle capacità conseguite o in corso di realizzazione con il concetto di Divisione per l'Europa, l'Esercito Italiano può partecipare al Corpo Europeo con forze iniziali pari ad un Comando di Divisione e due Brigate più supporti, sostenibili a tempo indeterminato, ovvero con un pool iniziale anche superiore,

ma per periodi limitati e senza possibilità di soddisfare eventuali, ulteriori, esigenze. In alternativa, è in condizione di soddisfare gli impegni NATO per missioni *Article and not Article 5*, con le forze di reazione messe a disposizione dell'Alleanza.

Va ulteriormente precisato che il numero di nove Brigate si riferisce al concetto di Brigata Standard (5), non al numero totale di unità previste dagli organici, che potrebbe quindi essere superiore considerando alcuni «livelli» Brigata quali «bacini di forze» senza capacità di proiezione.

È la situazione britannica dove alcune Divisioni e Brigate conservano il nome, svolgono compiti meramente territoriali, hanno alle dipendenze anche alcune unità di manovra dell'Esercito permanente, ma le cedono alle Brigate «vere» in caso di necessità. È poi il caso, neanche troppo lontano, della Guerra del Golfo, dove la Divisione UK comprendeva due Brigate corazzate su sei battaglioni di manovra corazzati e meccanizzati, più un numero pa-



A sinistra.
Un nostro Check Point a Sarajevo.

A destra.
Attività di pattuglia nell'abitato di Dili, a Timor Est.

cità di Comando e Controllo dei livelli superiori a quello della Brigata, necessari per soddisfare il progetto Europa.

LIVELLI DI CAPACITÀ DI COMANDO E CONTROLLO

Esame concettuale

Com'è noto, l'attuale linea di comando delle forze, prevede:

- un primo livello operativo di comando delle forze: il COMFOTER;
- un secondo livello tattico: i Comandi Operativi Intermedi. In particolare, due Comandi Intermedi devono acquisire (e in parte già posseggono) capacità di proiezione. Gli altri due sono preposti alla condotta di operazioni connesse con la difesa del territorio (FOD);
- un terzo livello tattico: i Comandi Brigata.

La definizione di una tale architettura di comando, ha rappresentato un passo assolutamente fondamentale nella trasformazione dell'Esercito Italiano in «produttore di forze» pronte per assolvere le nuove missioni di sicurezza collettiva, garantendo unitarietà di indirizzo e supportando l'introduzione del concetto di *task organization* (7). In tale quadro, assumono una particolare rilevanza concettuale i Comandi Intermedi di Proiezione, intesi come strutture flessibili e modulari, destinate ad assumere il controllo di forze operative di dimensione variabili, non predefinite ed attagliate alla missione. Non quindi Divisioni, ma architetture in grado di proiettare capacità C2 complete a livello divisionale, se e qualora richiesto. Ma non solo. Dovendo garantire, in termini di

ri di battaglioni di fanteria motorizzata per la difesa del REAR e, in un secondo tempo, per la custodia dei prigionieri di guerra.

Quanto precede, come detto, vale dunque solo in termini quantitativi per le esigenze di Grandi Unità Elementari di manovra, cioè per le capacità di Comando e Controllo destinate, in aderenza ai principi della *Task Organization*, ad assumere il controllo dei moduli operativi reggimentali necessari ed attagliati alla specifica missione. Il numero non tiene, quindi, neppure conto dell'esigenza di livelli analoghi, presenti in tutti principali Eserciti occidentali, per la gestione delle capacità *Combat Support*: Artiglieria, Trasmissioni, ISTAR, ecc.. Ne consegue, in prima ma accettabile approssimazione, che fermo il valore di 9 per le vere Brigate «da guerra», il numero di tali unità, tanto nell'area della funzione *Combat* quanto in quelle del *Combat Support* e del *Combat Service Support*, potrebbero, e

necessariamente saranno, relativamente più numerose.

Le Brigate comprese nel concetto di Divisione per l'Europa, corrispondono, in sostanza, alla somma delle Unità previste sia dal Pacchetto di Proiezione sia da quello di Reazione, considerando associata l'attribuzione di «doppi cappelli», nel senso di non ritenere possibile, o comunque sostenibile, la contemporaneità di crisi maggiori di interesse NATO e di significative differenti missioni di sicurezza internazionale o viceversa. Forze tratte dagli stessi bacini di forze, sono poi destinate a soddisfare le esigenze operative connesse alle unità multinazionali realizzate per effetto di accordi bi-multilaterali o per soddisfare esigenze delle Nazioni Unite (EUROFOR, MLF, SHIRBRIGADE, MPFSEE) (6)

Procedendo per gradi, una volta consolidata l'esigenza operativa e la conseguente soluzione organizzativa, appare opportuno passare all'argomento delle capa-



tempo coerenti con le opzioni di intervento, un'elevata flessibilità funzionale sia verso l'esterno - in integrazione multinazionale - sia verso l'interno - capacità di varare la struttura in relazione ai compiti - i complessi di forze terrestri e, segnatamente, le strutture di comando, dovranno essere sempre più pienamente integrabili nelle formazioni interforze e multinazionali (*Joint e Combined*) nelle quali sono chiamati ad operare, ma, nello stesso tempo, dovranno essere integrabili, ossia dovranno assicurare la massima efficienza interna nelle diverse, e non note a priori, configurazioni di impiego.

Le esperienze maturate in circa dieci anni di missioni e le esigenze di ulteriore razionalizzazione connesse con il prossimo passaggio a Forze Armate interamente professionali, forniscono al riguardo utili elementi di valuta-

zione.

Innanzitutto, in ragione della indisponibilità globale di risorse, non appare possibile configurare alcun comando, a meno dei moduli base della manovra, quelli reggimentali, sin dal periodo di non impiego sull'ipotesi di massimo impiego operativo prolungato nel tempo. Persino il Comando dell'ARRC prevede consistenti *augmentees* per completare le cellule destinate ad operare H24 per mesi e per creare quelle eventualmente non previste a priori, ma necessarie in relazione alla missione (CIMIC, INFO OPS, IEW, Terza Dimensione, *Public Information*, ecc). Se si tiene presente che la gestione di un moderno teatro operativo, ancorché sulla base delle esperienze si possa asserire come certa la predominanza terrestre, richiede sempre, anzi postula, la configurazio-

ne interforze del sistema C2, occorrerà sempre considerare l'esigenza di comprendere nel sistema tutti i moduli specialistici *single service* - necessari per attribuire alla struttura le indispensabili capacità.

In secondo luogo, l'imprevedibilità dei rischi e delle conseguenti missioni di sicurezza rende altrettanto difficile definire con esattezza la corrispondente idonea struttura di comando. I Comandi di interesse nazionale in Albania, Bosnia e Kosovo, sono assolutamente diversi l'uno dall'altro e, per di più, sono oggetto di continui adattamenti sia nel livello sia nella quantità e tipo delle funzioni svolte, a prescindere dall'organico di partenza. In altri termini, anche in ipotetica presenza di un numero illimitato di risorse qualificate, non ne sarebbe prevedibile a priori il cor-

retto utilizzo.

È ancora evidente, terzo punto, che tutte le strutture C2 in teatro sono responsabili di tutte le missioni di sicurezza in ambito europeo e si sono sempre basate, in alternativa, o su Comandi puri esistenti, ma senza forze permanentemente alle dipendenze: citiamo l'ARRC e il JSRCENT, che ha dato il cambio all'ARRC dopo la prima fase di dispiegamento sia di IFOR che di KFOR, ancora l'AMF(L), dispiegato nella prima fase albanese o, ancora, l'EURO CORPO, di prossima immisione in teatro, ovvero addirittura su Comandi *ad hoc*, realizzati con il criterio della *Vertical Slice* (Comando Multinazionale *ad hoc* realizzato con partecipazione delle nazioni contributrici in proporzione alla partecipazione dei singoli Paesi nel fornire forze operative), come è ora in Bosnia, o semplicemente approntati con risorse varie assemblate per la missione, caso normale ed efficace per le missioni ONU.

Quarto elemento è l'esigenza confermata di disporre di capacità C2 proiettabili di livello superiore alla Brigata, quale organo intermedio di demoltiplica di un Comando di teatro a livello ARRC o CJTF HQ proiettato, nell'ipotesi assolutamente vero simile di impiego in singolo teatro di più Brigate nazionali o dell'assunzione di responsabilità da parte del Comando Intermedio di Proiezione di significative forze multinazionali o, ancora, in presenza di una situazione operativa complessa che, pur non comportando l'impiego di consistenti forze sul terreno, richieda capacità C2 eccedenti il livello Brigata. Qualora poi il citato Comando Intermedio dovesse assumere in proprio responsabilità autonoma, previa espansione *Joint* e *Combined*, di un teatro autonomo, ne conseguirebbe l'acquisizione di responsabilità non solo in campo tattico, ma anche operativo propriamente detto, con conseguen-

te esigenza di capacità aggiuntive in tutto lo spettro delle funzioni C2CI (8). Se però l'esigenza di disporre di tale capacità intermedia è confermata, il suo impiego, possibile, probabile e pianificato, non è d'altronde certo in ogni missione.

Da ultimo, potendo escludere a priori, quantomeno nella realtà europea, la condotta di missioni unilaterali da parte di una sola nazione, qualsiasi Comando operativo di teatro si dovrà necessariamente configurare quale *Combined*, fondato quindi sulla partecipazione, naturalmente variabile, nel comando designato di personale appartenente a differenti nazioni. Se il Comando è a base *framework*, come l'ARRC, anche l'inserimento delle *augmetees* può risultare agevole e pianificabile, se invece si tratta di strutture *ad hoc*, il processo risulta più complesso.

Con tali premesse, si presenta la necessità di pianificare la definizione di strutture di comando idonee a soddisfare le esigenze. In altri termini, dove reperire le risorse necessarie per costituire o creare i sistemi di C2 attagliati alla missione, come (modalità) inserirli nei comandi incaricati nell'operazione e, ultimo ma predominante problema, come strutturare i Comandi, segnata mente per quanto di interesse di questo lavoro, quelli Intermedi di Proiezione nazionali, ma anche per il livello Brigata, per predisporli a essere integrati con moduli esterni?

Volendo sintetizzare per concetti, l'esigenza è quella di disporre di comandi operativi:

- a geometria variabile, nel senso di prevedere per essi un'organizzazione modulare predisposta per ricevere i moduli completi, o sub moduli anche individuali, aggiuntivi necessari per garantire la continuità delle funzioni H24 nel tempo,
- che consentano l'impiego efficace delle risorse disponibili, quindi predisposti a cedere pro-



Un militare del contingente italiano di IFOR in attività di controllo su una rotabile bosniaca.

- pri moduli o sub moduli ad altri comandi, paritetici, superiori o inferiori che siano;
- in grado, per estensione del concetto di geometria variabile e previa significativa crescita nel settore della digitalizzazione del sistema C2, di assolvere anche funzioni di livello ordinativo e di responsabilità operativa superiori a quelli normalmente attribuiti.
- Una possibile soluzione ai problemi sin qui accennati, sempre limitando l'esame al livello dei



Comandi Operativi Intermedi, ri-
siede nell'estensione logica dei
principi della *Task Organization*
a tali strutture di comando, da ri-
configurare progressivamente in
SM di Proiezione, senza forze
operative permanenti alle dipen-
denze in situazioni di non impie-
go, responsabili della pianifica-
zione operativa delle operazioni
di contingenza e orientati ad as-
solvere le funzioni di

- Comando di livello divisionale
in teatro, assumendo il control-
lo delle unità assegnate per la
specifica missione;
- *Supporting HQs*, per Comandi
di pari livello designati per
una missione, previa cessione
prepianificata dei moduli fun-

zionali del Comando necessari
al livello ricevente per integra-
re o accrescere le proprie ca-
pacità C2;

- *Supporting HQs*, per Comandi
di livello inferiore o superiore.

In altri termini, si tratterebbe
innanzitutto di razionalizzare l'u-
so efficace di risorse preziose e li-
mitate, innanzitutto quelle uma-
ne, attingendo tutte quelle neces-
sarie per qualsiasi esigenza ope-
rativa congrua con il Concetto
Operativo dell'Esercito (9) dai
Comandi Intermedi di Proiezio-
ne. Quanto precede, anche nella
considerazione strumentale che,
con il passaggio a un modello in-
tegralmente professionale, quelle
disponibili in tutte le altre aree

(Centrale, degli Ispettorati logisti-
ci, della Formazione e della Spe-
cializzazione, delle Infrastruttu-
re, del Reclutamento e delle For-
ze di Completamento, dando
quindi per acquisita l'indispensa-
bile e prevista riarticolazione del
l'Area Territoriale) saranno stret-
tamente commisurate alle esige-
nze e ai carichi di lavoro. In tal
modo sarebbe anche possibile
procedere verso la realizzazione
di capacità C2 proiettabili vera-
mente credibili ed in linea con i
prevedibili parametri di confron-
to con gli Alleati sul panorama
europeo, garantendo la realizza-
zione di moduli flessibili idonei,
per aggregazione, a operare a li-
velli di complessità crescenti.



Controllo del territorio lungo la costa calabrese.

dotta in concreto la soluzione operativa individuata, qualsiasi esigenza di rinforzo nel settore del Comando e Controllo, andrebbe soddisfatta prelevando, sempre possibilmente per moduli, le risorse proprio dai Comandi di Proiezione e non più, come tante volte è risultato necessario nel passato, dalle unità di livello Brigata o inferiore che, invece, andrebbero considerate, nella struttura attribuita e in relazione alla responsabilità diretta e permanente di forze, praticamente intangibili.

ESIGENZE C2 NAZIONALI PER MISSIONI DI SICUREZZA FUORI DAL TERRITORIO NAZIONALE

Rimandando ad altro articolo, in attesa di una maggiore finalizzazione degli studi in atto, gli approfondimenti su possibili soluzioni delle strutture organizzative dei «Comandi di Proiezione senza forze permanentemente alle dipendenze», ci limiteremo a un breve esame delle esigenze quantitative in termini di Comandi Operativi Intermedi di Proiezione, necessari e possibili da realizzare. Per quanto riguarda le possibilità in termini di personale, possiamo subito dire che le esigenze sono assolutamente variabili in relazione alla situazione operativa e che, quindi, un caso medio di impiego, può solo rappresentare un termine di paragone da adattare alle circostanze. In tal senso, le esigenze massime di punta si verificano sicuramente in presenza di operazioni ad alta intensità per conflitti simmetrici. D'altra parte, mentre tali situazioni sono assai improbabili a breve termine, l'esigenza complessiva connessa di personale potrebbe addirittura risultare inferiore se valutata nel tempo, per

Un simile processo, in molti versi tanto necessario quanto rivoluzionario, passa attraverso un processo di razionalizzazione e semplificazione delle funzioni attribuite ai vari livelli, già ampiamente integrato nella cultura militare dei maggiori alleati europei. In sintesi, si tratterà di non prevedere più lo sviluppo di tutte le funzioni di comando, dalla gestione corrente del quotidiano, alle infrastrutture, alla pianificazione operativa, ecc., nell'ambito di tutti i livelli, passando da una situazione in cui dal reggimento al COMFOTER tutti ripetono quasi le stesse funzioni in spazi di competenze crescenti, a un'al

tra di specializzazione delle competenze in ragione delle funzioni assegnate. Ne consegue, quale momento qualificante quanto indispensabile, l'esigenza di sottrarre ai Comandi Intermedi di Proiezione (SM di Pianificazione), ogni competenza connessa alla gestione ordinaria di forze alle dipendenze dirette, per rendere credibile il compito principale affidato: approntare e validare il Comando per assumere il controllo diretto delle forze assegnate per una missione ovvero cedere propri moduli, anche in misura massiva, per supportare la proiezione di altri Comandi.

Nella sostanza, una volta tra

Un militare italiano dona alcuni dolci ad una bimba bosniaca.

ché, in tali circostanze, il ciclo operativo non può prevedere la rotazione di forze e Comandi in teatro, né a Comandi subordinati potrebbero essere attribuite significative responsabilità del livello superiore. Per operazioni di media intensità, con una approssimazione di larga massima, si può invece pensare ad una esigenza complessiva di Staff di una novantina di Ufficiali e di una cinquantina di Sottufficiali, comprese le *augmentees*; minore di circa un terzo per la Brigata, ma da sostenere nel tempo.

In termini di numero di Grandi Unità a livello Intermedio di Proiezione, l'attuale struttura di comando, ne prevede solo due, più i due FOD.

Sempre in prima approssimazione il numero non appare sufficiente, neppure a volere prevede, in caso di impiego in teatro del livello Divisione, la turnazione su base 2 anziché 4 come per le altre forze; questo perché, tenendo conto delle probabili esigenze di *augmentees*, prevedendo l'impiego sequenziale dei comandi e non considerando accettabili «prelevamenti» né dalle Brigate né dal COMFOTER, non sarebbero disponibili altri bacini di risorse da cui prelevare i necessari moduli aggiuntivi, a meno di non attingere dai FOD.

Circa il COMFOTER, deve tenersi conto che esso rappresenta un'esigenza «fissa», in quanto indispensabile per gestire, dal punto di vista

- logistico amministrativo e addestrativo, sia le Brigate sia i Comandi/Raggruppamenti CS e CSS, una volta presi alle dirette dipendenze;
- operativo, le attività operative e di concorso connesse con le missioni interforze 4^a e 5^a (in fatti, anche in previsione degli sviluppi della ESDI, le operazioni connesse con le missioni



interforze 1^a, 2^a e 3^a saranno di competenza, a secondo dei casi, della NATO, dell'Organizzazione Militare EU o sotto l'egida di altre Organizzazioni/Trattati internazionali).

Inoltre, il livello di Comando Operativo delle Forze Terrestri rappresenta una moderna risposta organizzativa, adottata da tutti gli Eserciti europei al fine di conferire visione unitaria alle attività di approntamento e di preparazione dello strumento.

La disponibilità, a regime, di due soli Comandi Intermedi di Proiezione, non appare neppure del tutto congrua con la meno

onerosa ipotesi d'impiego quali Supporting HQs, perché se il primo fornisce, ad esempio, i moduli aggiuntivi per due teatri, o magari per completare la capacità di proiezione di un Comando Sub Regionale della NATO, posto quindi nelle condizioni di operare come CJTF HQ, il secondo interverrà in un secondo tempo per garantire la rotazione, senza consentire i turni indispensabili di addestramento per il mantenimento dell'operatività e lo sviluppo delle pianificazioni operative.

Sempre rammentando che il riferimento finale del lavoro è il modello professionale, orientato e attestato su 9 Brigate

complete più i Raggruppamenti di pari livello *Combat*, CS e CSS, si può prendere a riferimento l'Esercito Francese che, proprio per le ragioni enunciate, prevede di costituire 4 SM di Pianificazione. Si può quindi ritenere che un numero coerente con la situazione nazionale si potrebbe attestare, sempre in primo livello di approssimazione, su 3 Comandi di Proiezione, prevedendo la riconfigurazione anche dei FOD per esigenze prioritarie di proiezione e di condotta di missioni di sicurezza internazionale.

A modello consolidato, ai tre Comandi Intermedi di Proiezione, sarebbe possibile attribuire il compito secondario di Strutture C2 per l'assolvimento delle missioni di presenza e sorveglianza ovvero di difesa del territorio, mentre la loro prontezza sarebbe da mantenere e da verificare, in fase di non impiego operativo, mediante la cessione del controllo operativo delle Brigate non impiegate fuori dal Paese da parte del COMFOTER che evidentemente le avrebbe, a questo punto, alle dirette dipendenze a rotazione e con cadenza annuale per la condotta dell'addestramento e delle esercitazioni previste nel periodo.

Passiamo ora a verificare le esigenze in argomento con riferimento alle Organizzazioni ed iniziative internazionali.

ESIGENZE C2 NATO

Il nuovo Concetto Strategico dell'Alleanza, enunciato durante il Vertice di Washington, indica la capacità di gestione delle crisi come uno dei compiti fondamentali di sicurezza svolti dalla NATO, anche attraverso l'esecuzione di missioni militari.

L'assolvimento di tale compito richiede, fra l'altro, la disponibilità di idonee capacità sia di Comando e Controllo sia di intervento rapido in teatro (per far fronte contemporaneamente a

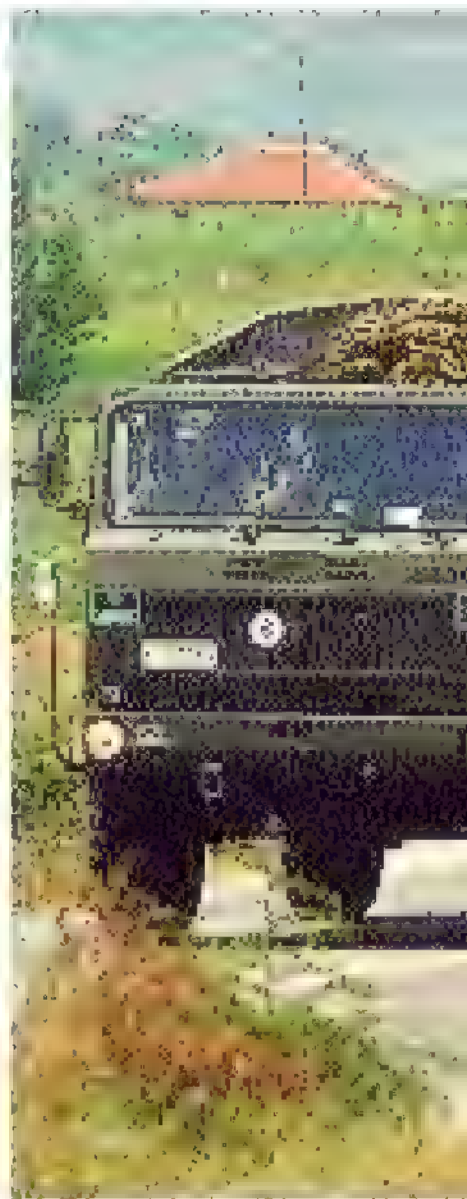
due crisi «maggiori» non art. 5 MC 400/2 - e a un'altra minore anche art. 5), sia di consolidamento, per la sostenibilità nel tempo delle operazioni. È il caso, nella missione in Kosovo, dove la proiezione iniziale, KFOR 1, è stata affidata all'ARRC, mentre il consolidamento, KFOR 2, è stato sviluppato dal JSR CENT, per poi proseguire con altre tipologie di strutture di C2 (EUROCORPO o *Vertical Slice* su base JSR HQ, di vario tipo).

Alla prima esigenza suppliscono, dunque, i Comandi delle Forze di Reazione, ossia, il solo Comando ARRC. Quindi, a fronte dei tre Teatri possibili, esiste solo una capacità di comando per la proiezione, due volendo considerare l'AMF(L), che comunque potrebbe solo rappresentare un «sucedaneo» per un Teatro minore. La sostenibilità delle operazioni, che non trova ancora risposta a livello dottrinale, è per il momento assicurata, sul piano pratico, attraverso soluzioni *ad hoc*, per non dire improvvisate (*vertical slice model*, *composite HQ*).

In sintesi, per far fronte alle attuali ed alle prevedibili esigenze operative, l'Alleanza dovrebbe dotarsi, nel breve medio termine, di capacità di comando e controllo proiettabili.

- di intervento immediato,
- di pronto intervento;
- di consolidamento.

Emerge quindi, in particolare e a fronte dell'esistenza di 7 Comandi «tendenzialmente» statici e a connotazione essenzialmente «regionale» (JSRC), la carenza di una capacità di Comando e Controllo proiettabile equivalente a quella oggi rappresentata dal solo ARRC, come noto, la nuova struttura di Comando e controllo della NATO è basata su 2 Comandi Regionali (JRC) e su 7 dipendenti Comandi sub Regionali (JSRC). In Operazioni i RC sono destinati a svolgere le funzioni concettuali proprie del CJTF HQ e assumere



Una autocolonna italiana in movimento nel Kosovo.

il comando di una *Regional Joint Operation Area* (RJOA), mentre i JSRC, qualora l'operazione sia a livello sub regionale, possono costituire il SRJOA HQ.

Fatta questa premessa, come anticipato in un articolo precedente (10), esiste l'esigenza di un potenziamento delle capacità di Comando della NATO in grado di



essere proiettate tempestivamente per la gestione di operazioni militari in supporto della pace. In tal senso, sia perché l'ARRC è situato nell'ambito della Regione Centro della NATO sia per ricercare una collocazione prossima alle possibili aree di crisi e sia, infine, per conferire credibilità alle affermazioni di principio sull'importanza fondamentale del «fianco Sud», apparirebbe coerente affermare che la nuova capacità dovrebbe essere dislocata

nell'ambito dell'area Sud dell'Alleanza.

In altre parole, l'Italia potrebbe sfruttare, a fin di bene naturalmente, un'opportunità forse irripetibile, sicuramente fondamentale per il ruolo del Paese in generale e delle tre Forze Armate in particolare. Quella di offrire un rilevante contributo all'Alleanza, assumendosi l'onere di fornire alla nuova capacità di Comando il Core Staff e l'intero supporto generale e C4 ma chie-

dendo, nel contempo, che essa sia collocata in Italia ed a *leadership* nazionale.

Con riferimento alle opzioni di sviluppo elaborate dal NATO *Military Committee* (11), e senza entrare in dettagli ancora in corso di elaborazione, ci limiteremo dunque ai concetti organizzativi fondamentali.

Innanzitutto, la possibilità di realizzare una capacità di Comando assimilabile al secondo ARRC, richiederà, prima di tutto,



la concreta volontà nazionale di conseguire un tale obiettivo, poi la dimostrazione, da parte non solo dell'Esercito, ma di tutte le Forze Armate, di essere in grado di conseguirlo. In altri termini: la capacità di realizzare prima ed offrire poi, strutture idonee a sostenere l'impegno

Con tali affermazioni, ci siamo di nuovo collegati all'impiego efficace delle limitate risorse disponibili nel settore C2 delle forze operative, ponendo un altro obiettivo da conseguire.

Solo, infatti, proponendo qualcosa di reale, sarà possibile superare le ovvie riserve internazionali e gli altrettanto ovvi interessi di altri Paesi.

In ogni caso, sempre con riferimento alle opzioni individuate dall'Alleanza, sarebbe possibile, in ambito nazionale, perseguire due opzioni.

La prima (priorità 1), consiste nella costituzione di un Comando C.A. *framework* (basato sulla

struttura di un Comando Operativo Intermedio esistente, da riqualificare), con Staff composto orientativamente per il 60 % da personale nazionale e per la restante parte da personale degli altri *partners* NATO, posto «sotto comando NATO» e con un'unità di supporto generale e C4 «proiettabile» fornita dall'Italia.

La seconda (priorità 2), prevede invece il conferimento della capacità di proiezione (generazione di un CJTF HQ) al JSRC South di Verona, mediante il potenziamento dello Staff (*Core Staff* del CJTF HQ) e l'assegnazione di una componente di supporto generale e C4 «proiettabile» nazionale. Quindi, avvalendosi sempre delle risorse messe a disposizione da un Comando Intermedio riqualificato

Ciò detto, in termini squisitamente «quantitativi», il «bacino» di risorse cui attingere per la costituzione della capacità di Comando in argomento è rappre-

sentato ancora una volta dai Comandi Operativi oggi esistenti, in particolare dai due FOD, di cui è già stata accennata l'esigenza di riconfigurazione, oltre a quello rappresentato dalle risorse già assegnate al JSRC (S) di Verona nell'ipotesi con priorità 2.

Tutte e due le soluzioni, dal punto di vista puramente quantitativo, potrebbero risultare fattibili per l'Esercito, dando per risolti molti interrogativi in realtà ancora da affrontare

Primo, le dimensioni finali del modello professionale

Secondo, l'autorizzazione politica a «tagliare» settori non vitali della Sovrastruttura, a favore della componente operativa da potenziare in termini di efficienza.

Terzo, il sostegno scervo da ogni riserva campanilistica delle altre Forze Armate. Quest'ultimo, almeno secondo logica, dovrebbe essere il nodo più facile da sciogliere, giacché il «Progetto di Sicurezza Europea» e le recenti

A sinistra.
VM del contingente italiano di KFOR.

A destra.
Attività di sorveglianza in Bosnia.

esperienze nei teatri di crisi, con feriscono senza tema di smentite il ruolo, peraltro fondamentale, di *Supporting* a Marina ed Aeronautica, nei confronti della Forza Armata *Supported*, l'Esercito, che per l'appunto viene supportata, talora in misura significativa, per assolvere le missioni di sicurezza assegnate.

Dando quindi per sciolti nodi in verità ancora solidi, l'ipotesi, che prevede la costituzione di un Comando ARRC (2°), soddisfa pienamente al requisito NATO e non modifica l'attuale struttura di Comando della NATO. Risulta però la più onerosa.

L'ipotesi, che prevede il potenziamento del JSRC (S), per porlo nelle condizioni di originare (forrendo il *Core Staff*) un CJTF HQ, ha talune limitazioni nel grado di risposta al requisito NATO. In sostanza, qualora l'opzione «Corpo d'Armata tipo ARRC» fosse la preferita dalla NATO, una tale offerta potrebbe essere comunque perseguita, ma non escluderebbe la costituzione di un secondo Comando ARRC «effettivo», sulla base di un C.A. multinazionale «tutto NATO», come, ad esempio, i Corpi d'Armata tedesco-olandese o tedesco-danese-polacco. Inoltre, mentre l'ipotesi 2° ARRC puro consente un chiaro ed univoco, quindi efficace, impiego delle risorse umane, l'altra, *Core Staff* di un CJTF HQ, comporta maggiori equilibri ordinativi.

Senza entrare in ulteriori dettagli e come sintesi delle due ipotesi accennate, una possibile linea d'azione, ancora da verificare compiutamente, potrebbe essere quella di proporre, quale offerta italiana alla problematica NATO del potenziamento della capacità di Comando per le Forze di Reazione, un Comando di



Corpo d'Armata (da costituire mediante la riqualificazione delle risorse di un Comando Operativo Intermedio FOD - esistente), posto «sotto Comando» del SACEUR, con Staff da «multinazionalizzare» progressivamente con personale fornito dagli altri *partners* NATO.

Tale risorsa, all'insorgere di una crisi, potrà comunque essere utilizzata a prescindere dal livello di «multinazionalizzazione» raggiunto, sia come «ARRC *Core Staff*» - da completare con *aug*

mentees fornite da altre Nazioni - sia come pacchetto di *augmentees* predisposte a favore del JSRC (S), per porre quest'ultimo in condizioni di esprimere il *Core Staff* di un CJTF HQ».

In conclusione, le evoluzioni in ambito NATO confermano l'esigenza di un Comando Intermedio di Proiezione, già esistente e designato, idoneo ad esprimere capacità C2 a livello Divisione (Comando FOP), assegnato all'ARRC. Propongono, inoltre, quale elemento di novità la possi-

SINTESI DICHIARAZIONE DI PETERSBERG (19 GIUGNO 1992)

Il tipo dei compiti militari verranno definiti: Aparte il contributo alla Difesa comune in aderenza con l'Articolo 5 del trattato di Washington e con l'Articolo 5 del trattato di Brussels modificato, le Unità Militari degli Stati membri della WEU, operando sotto l'autorità della WEU potrebbero essere impiegate per:

- compiti umanitari e di salvataggio
- compiti di *peace making*,
- compiti di forze da combattimento nella gestione di crisi, compresi i *peace making**

* *Peace making* è generalmente definito come imposizione della pace

Le missioni di questo tipo sono spesso descritte come «Compiti (o Missioni) di Petersberg»

NOTE DELL'ESTENSORE DELL'ARTICOLO

La definizione delle Missioni di Petersberg costituisce una pietra miliare nella elaborazione del progetto della sicurezza in Europa

Esse comprendono tutte le cosiddette missioni MOUTW (*Military Operations Other than War*) che a loro volta comprendono la vasta gamma delle PSO

Adottate come riferimento in ambito ESDI, indicano che l'unica operazione non prevista sotto mandato «Petersberg» è la guerra tradizionale ad alta intensità in un conflitto simmetrico

Il termine «Missioni di Petersberg» sta anche sostituendo, in ambito internazionale, la terminologia collegata al concetto di PSO, su quale non si è mai verificata totale convergenza tra le nazioni coinvolte nel progetto di sicurezza comune.

bilità di costituire in ambito nazionale una ulteriore capacità di Comando assimilabile all'ARRC, secondo due ipotesi ed utilizzando risorse tratte da un Comando Intermedio (FOD).

Eventuali ulteriori esigenze a livello divisionale, come ad esempio la non realizzata MND(S) (Divisione Multinazionale Sud), potrebbero essere soddisfatte solo attribuendo doppio o triplo cappello ad uno dei Comandi di Proiezione approvati.

ESIGENZE C2 NEL QUADRO ESDI-EU (UEO) LEAD MISSION

Il Vertice del Consiglio Europeo di Helsinki (12), ha confermato, attribuendo nel contempo un'accelerazione fortissima al processo di integrazione della sicurezza europea, la volontà politica di dotarsi delle capacità necessarie a compiere missioni, a guida UE, volte al mantenimento della pace e della stabilità inter-

nazionale nel quadro dell'intero spettro dei compiti di Petersberg (figura 1)

Al fine di conferire efficacia e credibilità al processo di conseguimento delle necessarie capacità operative europee, il progetto definito ad Helsinki si propone di sviluppare le capacità già esistenti, da organizzare per la condotta di missioni di gestione delle crisi internazionali, avvalendosi o meno a seconda delle circostanze di assetti resi disponibili dalla NATO.

Come è ormai noto, la carta di Helsinki, nel paragrafo relativo alle *Capacità Militari per i Compiti di Petersberg*, ha definito una serie di obiettivi principali (*Headline goals*), intesi nel loro complesso a garantire, entro l'anno 2003, la capacità EU di spiegare forze capaci di operare nell'intero spettro delle missioni di Petersberg, in operazioni fino a livello Corpo d'Armata (fino a 15 Brigate o 50-60.000 uomini), autosufficienti, dispiegabili in 60

giorni, a meno di una componente ridotta a più alto livello di prontezza, sostenibili per almeno un anno

Tale obiettivo, per quanto di interesse dell'Esercito, appare assolutamente in linea con il concetto di Divisione per l'Europa. Per quanto concerne eventuali livelli di comando intermedi tra le Brigate ed il Corpo d'Armata, pur in assenza di riferimenti specifici tra gli *Headline goals*, è prevedibile l'esigenza di disporre di un certo numero di assetti C2 sia quali demoltiplicatori in teatro sia per la gestione autonoma di situazioni che non richiedano o rendano opportuno il dispiegamento di un Corpo d'Armata. Come conseguenza, uno dei Comandi di proiezione, alla stregua del Comando delle FOP, designato Comando della Divisione a *framework* italiano dell'ARRC, dovrebbe essere orientato allo specifico scopo, almeno come Comando destinato alla proiezione iniziale, per poi essere ruotato in teatro con altro analogo Comando tratto tra quelli disponibili. Giova ricordare che, in linea con il concetto operativo dell'Esercito Italiano, non è prevista la possibilità che, nel medio periodo, possa verificarsi la contemporaneità di massimo impegno contemporaneo a livello Divisione su più teatri di crisi. Il che, anche in armonia con la pianificazione EU, significa prevedere possibile solo lo sviluppo di missioni di sicurezza di limitate proporzioni in presenza di missioni maggiori della NATO

EUROFOR

Ancorché non direttamente collegate con l'argomento principale dell'articolo, appaiono opportune alcune considerazioni anche su EUROFOR, che rappresenta una capacità C2 destinata alla pianificazione e condotta di missioni di sicurezza collettiva, senza forze operative permanenti

temente assegnate: quindi uno SM di Pianificazione

D'altronde, al fine di soddisfare le esigenze sintetizzate nei precedenti paragrafi, la Forza Armata, nel futuro anche a breve termine, potrebbe essere chiamata come già avviene per l'Esercito Tedesco ad impiegare tutte le risorse disponibili, in termini di Comandi operativi, per lo sviluppo di strutture destinate alla pianificazione/condotta di operazioni a guida NATO e/o EU, attribuendo ai propri Comandi Intermedi di proiezione cappelli pluri mi.

In tale quadro rientra anche la partecipazione nazionale ai Comandi multinazionali, con particolare riguardo ad EUROFOR (figura 2) che, in qualità di struttura a rilevanza UEO, attagliata all'assolvimento delle missioni di tipo «Petersberg», deve essere resa «spendibile», quindi realmente efficace, attraverso la soluzione di problematiche ancora irrisolte, che hanno determinato una sorta di *impasse* politico militare. In altri termini, se EUROFOR non ha attinenza con la soluzione del problema operativo dell'Esercito, ne ha, e molte, con quella del Comando e Controllo di missioni a guida EU, ambito nel quale l'intera UEO è destinata a confluire.

La definizione di un eventuale assetto futuro di EUROFOR, congruo con i processi in atto sviluppati sugli esiti del Documento di Helsinki, rende però preventivamente necessaria la soluzione di diversi problemi. Primo fra tutti, l'esigenza di rinnovare il concetto operativo di EUROFOR, che potrebbe prevedere la trasformazione, in alternativa, in:

- Comando delle Forze di Reazione Immediata, per quella parte del Corpo d'Armata EU che dovrà essere caratterizzato da elevati livelli di prontezza. EUROFOR potrebbe essere dunque disponibile per l'EU sulla falsa riga di quanto

Fig. 2

EUROFOR

TIPO COALITION OF THE WILLING (ACCORDO MULTINAZIONALE)

Paesi partecipanti:

FRANCIA, ITALIA, SPAGNA, PORTOGALLO

LIVELLO: DIVISIONE, «ON CALL»

Impiego:

NEL QUADRO DELLA ESDI PER MISSIONI

«TIPO PETERSBERG»

**IMPIEGABILE IN CONTESTI UEO, NATO,
ONU/OSCE ➡ UE**

l'AMF(L) - IRF rappresenta oggi per le forze NATO, con il semplice adattamento della struttura organica esistente;

- Comando di Forza, per la condotta di operazioni EU *lead* qualora il livello di impiego richiesto sia inferiore a quello del Corpo d'Armata. Nell'ipotesi, detto Comando verrebbe caratterizzato alla stregua di uno SM di Pianificazione con capacità di proiezione completa o per moduli, idoneo a dar vita alla capacità C2 necessaria per la gestione di teatri a livello Grande Unità Elementare. Un'eventuale espansione organica al livello superiore, potrebbe essere perseguita solo a lungo termine e solo se fosse verificato il sussistere di future esigenze operative che richiedano ulteriori capacità del livello considerato, comunque in linea con lo sviluppo degli studi sui Comandi a geometria variabile e sulle Divisioni Digitalizzate. Concetti, questi ultimi, intesi a rendere i Comandi del livello divisionale potenzialmente idonei per la gestione di unità a livello Corpo d'Armata, previo l'inserimento di moduli prepianificati e l'estensione virtuale in via digitale del braccio

di controllo della manovra.

Quelli ora delineati per EUROFOR, sono solo tentativi concettuali, identici a quelli portati avanti da tutti i Paesi europei al fine di rendere remunerative le formazioni multinazionali già esistenti.

COALITION OF THE WILLING

Ultimo settore da esaminare prima di tentare qualche conclusione, è quello dell'imprevisto, quindi, in ambito militare del molto probabile.

Eventuali altre situazioni di crisi in Europa o nelle aree ad essa contermini, non potranno infatti che essere gestite in ambito NATO o EU, ma le esperienze recentissime (Timor Est) e recenti (Somalia), ammaestrano che le situazioni di crisi di potenziale interesse della comunità internazionale sono globali e particolarmente diffuse in aree di potenza e di interesse nazionale ed europeo.

Tali considerazioni non possono che chiamare ancora una volta in causa le forze e le capacità C2 della «Divisione per l'Europa», concettualmente espansa a «Divisione per esigenze di sicurezza internazionali», a ulteriore



Check Point con un VM protetto alla periferia di Sarajevo.

dimostrazione che il numero due, previsto per i Comandi a livello Divisione attualmente contenuti nel concetto, dovrebbe essere incrementato a tre per conseguire la flessibilità richiesta da scenari di crisi in continuo divenire, da rischi molteplici ed in crescita e da esigenze di sicurezza sempre più estese

CONCLUSIONI

Riassumendo i molti elementi proposti in termini di contributo di capacità di Comando e Controllo necessarie per lo sviluppo delle missioni internazionali coerenti con la crescita del progetto

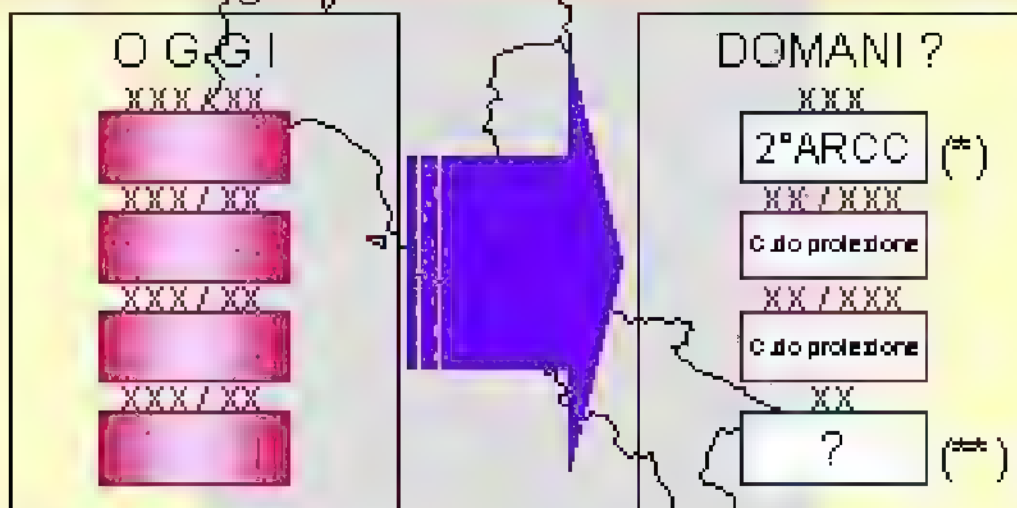
di edificazione dell'Identità di Sicurezza e Difesa Europea, tanto in ambito NATO quanto come tentativo autonomo da parte dell'IEU di acquisire credibili capacità nella gestione di crisi in Europa, le esigenze si possono riassumere in

- NATO prepianificate: una capacità C2 assimilabile all'ARRC da realizzare in ambiente *Joint* e *Combined* utilizzando risorse quantitative di personale tratte da Comandi Intermedi da riqualificare; inoltre, una capacità C2 a livello Divisione già definita ed espressa dal Comando FOP,
- EU prepianificate: una capacità C2 proiettabile a livello Divisione, da prevedere nell'ambito dell'attuale, previsto secondo Comando di Protezione. La capacità C2 assimilabile all'ARRC

eventualmente realizzata su *framework* nazionale, sarebbe naturalmente disponibile anche per missioni a guida EU,

- Sostenibilità in teatro di missioni NATO/EU con impegno a livello Divisione nazionale: il Comando Intermedio non impiegato inizialmente, più un terzo, auspicabile, da realizzare per riconfigurazione di un Comando FOD per l'enucleazione dei moduli di *augmentees* (*Parent HQ*), ovvero per mantenere l'operatività delle forze non impegnate,
- Sostenibilità in teatro di missioni NATO/EU con impegno a livello inferiore alla Divisione nazionale: due Comandi Intermedi di quali *Supporting HQ* per fornire i moduli aggiuntivi richiesti per le unità a livello Brigata o reggimento proiettate, più il

«NUOVE» ESIGENZE C2 PER LE «RF» NATO/ESDI



* secondo le opzioni descritte

** Qualora costituito potrebbe, se confermata l'esigenza, anche ricoprire il ruolo di c.do MND(S).

PROGETTO PER L'ADEGUAMENTO DELLO STRUMENTO TERRESTRE

terzo, sempre auspicabile, per le accennate funzioni in riserva. Tale ambito comprende anche l'impiego delle formazioni multinazionali su base Brigata realizzate in forza di accordi multilaterali.

- Sostenibilità in teatro di missioni NATO/EU, con impegno a livello superiore alla Divisione nazionale (Comando Operativo di teatro, *augmentees* per creare un CJTF HQ su base JSRC), in assenza o non impiego di un eventuale ARRC nazionale: un Comando Intermedio quale *Supporting HQ* per fornire i moduli aggiuntivi necessari alla costituzione/integrazione del Comando, più un altro Comando Intermedio per l'enucleazione delle *augmentees* richieste per le unità a livello Brigata o reggimento proiettate, più il so-

lito terzo Comando,

- *Coalition of Willing*, Missioni Internazionali legittimate dalle NU ma non collegate alla NATO o all'EU: Capacità C2 a livello Divisione o moduli integrativi assegnati a livelli ordinativi inferiori tratti da un Comando Intermedio di Proiezione; inoltre risorse di un secondo Comando Intermedio per la sostenibilità in teatro. Sempre con il solito terzo in riserva.

Nel complesso, si tratterebbe di riconfigurare la situazione attuale che prevede quattro Comandi Intermedi di cui due di Proiezione in una nuova architettura che potrebbe prevedere (figura 3)

- una capacità C2 assimilabile all'ARRC da conseguire prioritariamente per realizzare un Comando Corpo d'Armata Multi-

nazionale a *framework* nazionale, ovvero quale capacità pre-disposta per potenziare il JSR SOUTH, rendendone possibile l'acquisizione di capacità di CJTF HQ. A breve termine, tale ultima funzione, quando richiesta, dovrà essere assolta da uno dei Comandi di Proiezione, da riqualificare in termini ristretti secondo i principi enunciati e, quindi, senza forze alle dirette dipendenze;

- tre Comandi di Proiezione (SM di Pianificazione) in grado di esprimere capacità C2 di proiezione a livello Divisione, espandibili in senso *Joint* e *Combined*, organizzati secondo un'architettura a geometria variabile che renda agevole l'inserimento come la cessione di moduli funzionali. Tutti i Comandi avrebbero più compiti assegnati



(esempio, principale NATO, se condario EU, sussidiario fornitore di moduli aggiuntivi, ecc) Il numero di tre, sempre citato come auspicabile, diventa indispensabile qualora dovesse risultare impossibile perseguire l'opzione 2° ARRC, al fine di rendere disponibile il pacchetto di risorse necessario per rendere proiettibile il JSRC South, ovvero nel caso di ulteriori esigenze connesse alla MND(S)

Per quanto riguarda i tempi ipotizzabili per finalizzare il progetto complessivo, sarà necessario operare con gradualità, a partire dai Comandi di Proiezione già esistenti, completandone uno alla volta, ma senza soluzione di continuità, al fine di soddisfare

le già pressanti esigenze di completamento dei Comandi attualmente impegnati fuori dai confini. I successivi passaggi saranno da valutare anche in conseguenza dell'auspicato sviluppo di un Comando assimilabile all'ARRC che, qualora perseguito nell'ipotesi Corpo d'Armata di Proiezione, potrebbe assorbire molte risorse, comunque molto ben spese se valutate nel rapporto costo/efficacia

In conclusione, anche per l'architettura di Comando e Controllo delle forze operative, i cambiamenti in atto o *in fieri* nell'Esercito, comporteranno trasformazioni di portata e di complessità assolutamente straordinarie, imponendo ulteriori significativi provvedimenti di razionalizza-

ne. Ancora una volta, peraltro, l'unica alternativa è quella di fallire, rinunciando a ricoprire qualsiasi ruolo che non sia puramente rappresentativo o di partecipazione di formazioni militari al grande disegno di sicurezza che va configurandosi sul panorama europeo

□

* Colonnello,
Capo Ufficio Pianificazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) Vedasi l'articolo *L'Esercito per l'Europa*, pubblicato sul numero 2/2000 della Rivista Militare. Tale articolo costituisce il master dell'intero ciclo informativo sul «Progetto Esercito per l'Europa» che verrà proposto nell'anno in corso sulle pagine della Rivista Militare

(2) ESDI *European Security and Defence Initiative* (o *Identity*, a seconda che l'ambito di riferimento sia la WEO o l'EU, oppure la NATO). Iniziativa per realizzare una identità di sicurezza e difesa europea in ambito sia Alleanza Atlantica sia Europa Unita

(3) PESC: Politica Estera di Sicurezza Comune. Si tratta dell'insieme di attività di politica comunitaria volte all'edificazione del 2° Pilastro dell'Unione Europea, quello per l'appunto relativo alla sicurezza

(4) Lo sforzo massimo possibile e sostenibile nel tempo per l'Esercito italiano è pari ad una Divisione su due Brigate nazionali, più altre eventuali formazioni multinazionali, su un unico teatro, ovvero un Comando Divisione più una Brigata su un teatro ed un'altra su un secondo teatro. Le forze dovranno, inoltre, essere contemporaneamente in grado di sostenere un teatro minore o particolare (tale in ragione dello scarso livello di forze richiesto ovvero della breve durata dell'impegno), ovvero di garantire la disponibilità delle forze richieste per le unità multinazionali

(5) Brigata Standard. Vedasi anche l'articolo *L'Esercito per l'Europa*, pubblicato sul numero 2/2000 della Rivista Militare, riproposto in sintesi.

(6) Vedasi l'articolo *Forze Multinazionali. La Nuova Frontiera dell'Esercito* pubblicato sul numero 3/2000 della Rivista Militare

A sinistra.
Militari italiani in Mozambico.

A destra.
Bambini somali giocano con i nostri soldati.

Sotto.
Un membro del Nucleo bonifica ordigni esplosivi, in Kosovo, predispone il brillamento di una granata

(7) Vedasi l'articolo *Il progetto Esercito per l'Europa*. Task Oriented, pubblicato sul numero 3/1999 della Rivista Militare

(8) C2CI. Comando e Controllo, Comunicazioni (in senso lato, tutte quelle che interessano lo spazio elettromagnetico), *Intelligence*. Si avvale di tutti i sistemi C4IEW a disposizione.

(9) Vedasi l'articolo *L'Esercito per l'Europa*, pubblicato sul numero 2/2000 della Rivista Militare. Vedasi anche l'articolo *Il Futuro. L'Esercito del XXI secolo* pubblicato sul numero



6.1999 della stessa testata e la conferenza *L'Esercito del 2000 - Punto di situazione*, tenuto dal Sottocapo di SME allo IASD e pubblicato dalla Rivista Militare nel fascicolo *Un Esercito nuovo per la difesa integrata*, a cura della Rivista Militare».

(10) Vedasi l'articolo *L'Esercito per*

l'Europa, pubblicato sul numero 2/2000 della Rivista Militare

(11) Opzioni NATO per la costituzione di una capacità di Comando equivalente all'ARRC;

• un secondo Comando ARRC, a livello C. A., posto sotto Comando Operativo del SACEUR. Questo se-

condo Comando ARRC potrebbe essere fornito da una Nazione *framework*, da un gruppo di Nazioni, oppure essere costituito quale entità completamente multinazionale, un Comando a livello C. A. nazionale o multinazionale, «assegnato» alla NATO o assegnabile secondo determinate procedure. Questo potrebbe essere scelto fra i Comandi C. A. multinazionali già esistenti nell'ambito della struttura delle forze della NATO, definendolo in maniera permanente o secondo un criterio di rotazione;

• una capacità di comando originata dalle attuali strutture NATO. Il personale dei JSRC può essere utilizzato quale rinforzo o per le rotazioni, sulla base dei concetti relativi alla mobilità e alla prontezza dei CJTF (opzione a medio termine connessa con l'implementazione del concetto CJTF).

• una tipologia di Comando per le Forze di Reazione, basato su un Comando terrestre «digitalizzato», per operazioni a livello C. A. Opzione di lungo termine, sulla base degli sviluppi del concetto IRTF nell'ambito dell'Alleanza, gestito permanentemente, posto sotto comando NATO ed incrementato, secondo i contributi forniti dalle nazioni, da un comando a livello divisionale sino a livello C.A.

(12) Vedasi l'articolo *L'Esercito per l'Europa*, pubblicato sul numero 2/2000 della Rivista Militare

Alla fine del XX secolo

LE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

di Luigi Semprini*



Lo stato di incertezza che caratterizza lo scenario geostrategico del nascente millennio rende difficile ogni previsione sulle possibili ripercussioni della proliferazione delle armi di distruzione di massa. Tuttavia si può almeno ipotizzare un impatto sempre minore del fenomeno proliferativo sulla politica mondiale, a condizione che si rafforzi l'iniziativa, da parte dei Paesi che contano, di eseguire interventi rapidi contro ogni trasgressione degli accordi internazionali.

Le potenze di fine secolo XIX impaurite per la letalità dei gas asfissianti firmavano all'Aja, nel luglio 1899, una Convenzione che ne vietava l'impiego in guerra.

Era il primo accordo internazionale contro l'uso di una moderna arma di distruzione di massa che impudentemente veniva disatteso nel primo conflitto mondiale.

L'orrore delle stragi provocate dai gas durante quel conflitto stimolò la ratifica, nel 1925, di un nuovo accordo che ne vietava l'impiego, ma non il possesso; una formula ambigua che lascia ovviamente spazio a nuove trasgressioni, quali, ad esempio, gli attacchi chimici scatenati dall'Irak contro l'Iran e contro le popolazioni curde.

Ai pericoli degli aggressivi chimici si aggiunsero poi quelli ancora più subdoli degli aggressivi biologici dei quali è difficile rilevare la presenza e gli effetti, fino ad oggi esiste solo qualche indizio che li abbia impiegati il Giappone contro la Cina nella seconda guerra mondiale e Saddam Hussein nel conflitto del Golfo. Per scongiurare anche il pericolo degli aggressivi biologici, venne stipulata nel 1972 una Conven-

zione che li metteva al bando, nella quale vi era però carenza di clausole impositive.

L'avvento dell'arma atomica e le crescenti tensioni della guerra fredda fecero sorgere ed ingigantire, negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica, enormi arsenali nucleari che generarono un parossistico equilibrio del terrore. Ma con l'allentarsi delle tensioni, iniziò tra le due superpotenze una intensa attività negoziale tesa a contenere le potenzialità dei rispettivi arsenali nucleari e ad inhibire l'acquisizione dell'arma atomica da parte di altri Paesi, era il primo tentativo di fissare regole idonee ad arrestare la proliferazione nucleare verticale ed orizzontale.

Intorno agli accordi raggiunti, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica coagularono poi un vasto consenso che si è concretato, nel marzo 1970, con la firma del Trattato di non proliferazione nucleare (NPT) da parte di ben 120 paesi (grandi assenti Francia e Cina); successivamente molti altri Paesi aderirono al Trattato e rare furono le defezioni.

Numerose adesioni apparvero motivate più dall'opportunismo politico di diventare «partner» di un grande Trattato che da una sincera avversione per le WMD.

L'NPT viene ancora oggi giudicato un insieme incoerente di norme antiproliferative espresse dal duopolio americano sovietico per istituzionalizzare e legittimare un bipolarismo di potenza nucleare giustificato solo da una situazione di fatto. Infatti, si è rivelato di dubbia credibilità come regolatore di comportamenti internazionali degli Stati; basti pensare che la Francia e la Cina divennero «partners» del Trattato, come Stati nucleari, dopo essersi procurate furtivamente gli ordigni atomici.

Tuttavia, la comunità internazionale si è avvalsa di questo Trattato, nonostante il suo debole valore impositivo, per promuovere

re censure e sanzioni il cui esito, in termini pratici, è stato molto spesso deludente.

Finito il bipolarismo ed affievolitesi le capacità di controllo delle superpotenze sui rispettivi Paesi alleati e amici, si è paventato un incremento della proliferazione orizzontale ad opera degli Stati ancora inclini a vedere nelle WMD lo strumento ideale per soddisfare esigenze di sicurezza o ambizioni egemoniche regionali. Per fortuna gli eventi successivi hanno dissipato questo timore, tanto è vero che dopo la *glasnost*

Latina. Sul pentimento del Sud Africa influì di certo l'imminente fine dell'*apartheid* e la preoccupazione di lasciare nelle mani di Mandela un nucleare militare pericoloso e difficile da gestire.

Questo clima di distensione favorì la riduzione di 1/3 degli arsenali nucleari degli Stati Uniti e dell'ex URSS (Trattato START I) e la negoziazione di ulteriori accordi che avrebbero dovuto portare all'abbassamento di 1/3 dei «tetti» dello START I e alla sanzione di norme più severe in materia di verifiche e controlli (Trattato

Meno proficui si sono rivelati invece gli interventi dell'ONU per la neutralizzazione dei programmi di WMD del regime di Baghdad.

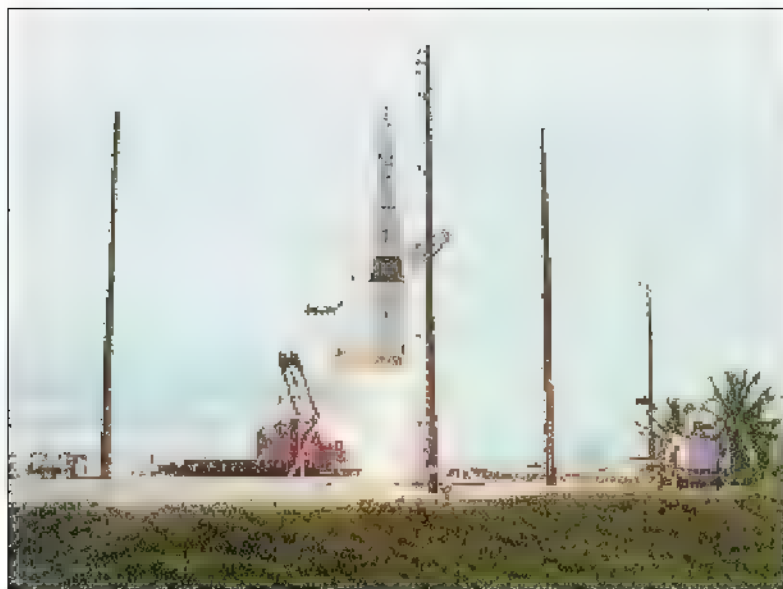
Tante soppite polemiche sul nucleare militare si sono riaccese al venticinquesimo anno di vigenza dell'NPT ed in particolare alla conferenza di New York per il rinnovo del Trattato (aprile 1995). Si deve all'abile azione mediatrice degli Stati Uniti se in quella circostanza i contrasti si azzerarono e l'NPT venne rinnovato quasi all'unanimità ed anche a tempo indeterminato, un successo ottenuto edulcorando il Trattato con una serie di vaghi impegni sul disarmo atomico che dovrebbero onorare le cinque potenze nucleari ufficiali.

Tutto ciò non convinse l'India, il Pakistan ed Israele che continuano a ricusare il Trattato e a vedere nell'arma atomica la supremazia garante della loro sicurezza.

A metà degli anni novanta vennero rinnovate, in termini più restrittivi, anche le convenzioni riguardanti le armi chimiche e biologiche: per le armi chimiche è stata decisa la totale messa al bando (proibito l'impiego ed il possesso); per quelle biologiche sono stati previsti controlli più efficaci e sicuri, che non violino però la riservatezza della ricerca industriale e scientifica.

I grandi progressi compiuti dalle tecnologie spaziali nell'ultimo decennio (GPS, ecc.) hanno purtroppo fatto proliferare in diversi Paesi i vettori missilistici (ideali per gli attacchi NBC) nonostante le preclusioni poste dal Trattato per il controllo delle tecnologie missilistiche (MTCR) in vigore dal 1987. I nuovi moderni sistemi missilistici sensibilmente migliorati in precisione e portata dovrebbero essere ancora nelle mani dei Paesi produttori, ma è assiomatico che diverranno a breve scadenza oggetto di una sommersa e pernicioso commercializzazione.

Questa panoplia di trattati, perfezionati in senso interdittivo,



Lancio sperimentale dell'intercettore spaziale EKV dall'atollo di Kwajalein.

nessun Paese ha avviato nuovi programmi per lo sviluppo di armamenti NBC.

In quegli anni si è addirittura percepito qualche segnale di recessione dei processi proliferativi. Il Sud Africa aveva rinunciato al proprio arsenale atomico e aderito al regime ispettivo IAEA e alla denuclearizzazione dell'Africa Australe; il Brasile, l'Argentina, il Cile e Cuba avevano accettato i controlli dell'IAEA e il Trattato di Tlatelolco contro la proliferazione delle WMD in America

START II); purtroppo, le vicende kosovare e cecene hanno ritardato per sette anni l'iter di ratifica del secondo trattato da parte della Duma russa. La ratifica si è ottenuta nello scorso aprile a seguito dell'elezione di Putin alla presidenza della Federazione russa.

Crollata l'URSS, è affiorato il sospetto che le Repubbliche ex sovietiche di Ucraina, Bielorussia e Kazakistan mirassero ad impossessarsi degli armamenti atomici rimasti nei loro territori per entrare nel novero degli Stati nucleari, grazie però ad una serie di accordi stipulati dalle predette Repubbliche con gli Stati Uniti e la Russia quel sospetto si è subito dissolto.

Missile balistico a corto raggio «Prithvi», di produzione indiana, accreditato della capacità di trasportare una testata nucleare

difficilmente potrà fugare i potenziali pericoli insiti nelle WMD esistenti e nelle latenti spinte proliferative, ma costituirà quanto meno un valido supporto giuridico per le iniziative di controllo e/o verifica che vorrà promuovere la comunità internazionale per limitare detti pericoli.

SCENARIO ATTUALE DELLA MINACCIA

Le vicende del conflitto kosovaro hanno destato incertezze sulle effettive capacità deterrenti dei grandi arsenali nucleari; Mosca si è accorta, con disappunto, che l'enorme potenzialità distruttiva delle sue armi nucleari non è servita a dissuadere la NATO dal bombardare la Jugoslavia; l'unica ritorsione non convenzionale (chimica) l'avevano programmata i serbi in caso di offensiva terrestre delle truppe NATO.

Ad accentuare il disappunto russo hanno contribuito la mancata ratifica da parte del Senato statunitense del Trattato per la messa al bando dei tests nucleari, nonché il crescente interesse del Pentagono per i sistemi antimissile il cui sviluppo è ancora soggetto a pesanti vincoli posti nel lontano 1972 dal Trattato ABM.

Alla luce di queste realtà il Cremlino tenta ora di individuare nuovi presupposti politico-strategici sui quali basare l'impiego delle armi nucleari in modo da poter restituire credibilità alla sua deterrenza; il Ministro della Difesa russo Igor Sergeev, preso spunto dalla nuova dottrina NATO che prevede schieramenti fuori area, ha già avviato un riesame di molte previsioni sulla sicurezza militare ed ipotizzato una strategia impostata su attacchi nucleari molto limitati da condurre con



miniordigni nucleari tattici che, a suo avviso, non dovrebbero essere annoverati tra le WMD.

Questa ipotesi verrebbe confermata da un articolo del cinese «Quotidiano del Popolo» secondo il quale i russi avrebbero pianificato la produzione di 10.000 testate nucleari tattiche superminiaturizzate valide per condurre attacchi precisissimi su obiettivi posti in qualsiasi parte del globo, evitando così l'alea di una guerra nucleare su larga scala. Nella dannata eventualità di una estensione del conflitto, i russi sarebbero in grado di sostituire prontamente le teste di guerra nucleari tattiche con quelle strategiche.

L'idea di restituire credibilità all'arsenale nucleare russo ipotizzando un impiego disinvolto di una arma non convenzionale — sia pure ridotta a miniordigno — suscita moltissime perplessità poiché non sembra che si possa modificare, in guisa così semplicistica, i presupposti sui quali si dovrebbe basare la deterrenza nucleare.

Certamente la Russia ricercherà strategie più consone al suo ruolo di grande potenza interessata alla stabilità globale e alla propria ripresa economica; può sempre evocare le grandi potenzialità del proprio arsenale nucleare capaci ancora di incutere



Sottomarino nucleare lanciamissili balistici francese «Triomphant», armato di 16 missili SLBM M-45

na, si tratta di un confronto velitarario data la disparità esistente tra l'esiguo «minimo credibile de terrente indiano» e la cosiddetta «limitata deterrenza cinese»; quest'ultima è limitata di nome ma non di fatto perché è in grado di fornire una risposta adeguata alle molteplici opzioni operative ipotizzate da Pechino in caso di conflitto, inclusa quella dell'attacco preventivo (la Cina ha abiurato al *no first use*).

Autodichiarandosi Stato nucleare – per discutibili ragioni di sicurezza – il Pakistan ha acquistato il grande merito di aver tradotto in realtà il sogno della bomba islamica, malgrado gli sforzi in senso opposto di Israele e degli Stati Uniti, riuscendo così ad accrescere il proprio prestigio nel mondo musulmano e ad attenuare i fondamentalismi islamici interni, sublimandoli nella lotta contro il nemico esterno (l'India e la Russia).

Lo Sceicco dell'Università islamica «Al Azhar» del Cairo tentò di enfatizzare la realtà della bomba islamica pakistana legittimandola addirittura con un passo del Corano – senza però raccogliere troppi consensi, è stato ignorato anche dal governo egiziano che oggi non deve certo preoccuparsi della minaccia di Israele e delle sue atomiche ma di vincere altre più importanti sfide.

L'Egitto è impegnato in un grande sviluppo economico e nel l'ammodernamento delle proprie strutture militari convenzionali (aiutato dagli Stati Uniti), anche per evitare che talune circostanze (i grandi progressi dell'Iran nel nucleare militare, le intese del Pakistan con Stati Uniti ed Israele, l'alleanza tra Turchia e Israele, ecc.) possano sminuire il suo ruolo di nazione guida del mondo arabo. Esso scarta quindi l'idea di una opzione per l'arma atomi-

rispetto e timore (di recente sarebbero entrati in servizio dieci nuovi missili nucleari a testata multipla) ma non può permettersi di ipotizzare strategie tanto inquietanti.

Allo stato attuale la *leadership* russa preferisce – pragmaticamente – fare affidamento su nuove solidarietà esterne (Cina, ecc.) sicuramente più utili per la sua politica estera ed interna e per rintuzzare le critiche dell'Occidente in ordine alla questione cinese.

Un grave scacco alla causa della non proliferazione lo hanno in-

ferto i test nucleari effettuati dall'India e dal Pakistan nel 1998 sfidando le solite corali deploazioni internazionali, grazie ad essi entrambi i Paesi sono riusciti a mettere definitivamente a punto le rispettive bombe atomiche e ad autodichiararsi Stati nucleari.

L'emergente potenziale nucleare indiano dovrebbe avere una funzione deterrente nei confronti delle minacce che possono provenire, non solo dal Pakistan, ma anche da altri Paesi del Continente asiatico e soprattutto dalla Repubblica Popolare Cinese.

Ma, per quanto riguarda la Ci-

ca insostenibile economicamente e pregiudizievole per i suoi rapporti con l'Occidente - ritenendo però inaccettabile che lo stesso Occidente sottovaluti il suo ruolo di potenza regionale e stabilisca rapporti privilegiati con la Turchia, Israele ed il Pakistan.

Al di là del suo paradossale significato religioso e dei suoi riflessi sull'ordine interno, l'atomica pakistana, esprime di fatto un modesto effetto deterrente; è sufficiente osservare che un eventuale attacco nucleare preventivo o di ritorsione contro l'India non potrebbe essere massivo, per l'immensità del territorio indiano, ed equivarrebbe al un suicidio; viceversa, un attacco nucleare preventivo dell'India contro il Pakistan assumerebbe un aspetto criminoso, stante la possibilità della stessa India di poter prevalere con le sole forze convenzionali.

In entrambi i casi, le perdite e i danni sarebbero ingentissimi per le reciproche azioni ritorsive ed anche per possibili interventi militari esterni.

Dopo essersi autodichiarati Stati nucleari, India e Pakistan hanno accettato l'invito degli Stati Uniti ad un dialogo strategico che si è poi sviluppato in maniera molto ambigua: Washington ha tentato di convincere entrambi a porre termine alla loro corsa verso le WMD e i relativi vettori missilistici e a sottoscrivere almeno il trattato sulla messa al bando dei «test» nucleari (CTBT) e quello per la limitazione della produzione di materiale fissile (FMCT). Nuova Delhi ed Islamabad hanno dribblato la proposta esternando preoccupazioni per la loro sicurezza al solo fine di ottenere un alleggerimento delle sanzioni economiche e la fornitura di tecnologie *dual use*.

La corsa indo pakistana verso il nucleare militare rappresenta in definitiva un mesto trionfo dell'irrazionale, vista l'inconsistenza delle rispettive esigenze di sicu-

rezza e soprattutto l'incompatibilità tra i costi ragguardevoli che comporta e le condizioni di miseria in cui vive la gran parte della popolazione dei due Stati.

PROLIFERAZIONE MISSILISTICA E MISSILI ANTIMISSILI

Gli inimmaginabili progressi compiuti dalla tecnologia spaziale hanno posto molti Stati di fronte ad una scelta gravida di incognite: persistere nell'incremento delle capacità offensive dei missili vettori, oppure, polarizzare gli sforzi sullo sviluppo di sistemi antimissile idonei a neutralizzare qualsiasi tipo di offesa missilistica.

La Russia, nonostante le sue difficoltà economiche, persevera nell'ammodernamento dei propri missili vettori di testate offensive e sforzi analoghi li compie la Cina per i suoi fini egemonici regionali. In tema di missili vettori di testate si sono registrati progressi inquietanti anche nella Corea del Nord dopo il lancio sperimentale del missile «Taepodong 1» della portata di 1 500 km - contrabbandato come vettore di satelliti spaziali - e a seguito dei passi avanti compiuti dal programma di sviluppo del missile «Taepodong 2» (portata 6 000 km), capa-

ce di colpire le Hawaii e l'Alaska.

Il Giappone, Paese più esposto a tali minacce, ha deciso di fronteggiarle approvando una legge che autorizza il supporto delle operazioni militari statunitensi in Asia, stipulando un accordo con gli Stati Uniti per lo sviluppo di un sistema antimissile ed avviando rapporti di amicizia e di cooperazione economica con la Corea del Sud.

A causa del «Taepodong 2» non sono mancati scambi di accuse tra Stati Uniti e Cina: gli americani hanno rimproverato alla Cina la sua riluttanza a premere sulla Corea del Nord affinché limiti i programmi e le esportazioni missilistiche; i cinesi hanno replicato esprimendo timori per le tecnologie ed i sistemi antimissile che gli Stati Uniti sono propensi ad esportare nei Paesi alleati asiatici ed in particolare a Taiwan.

Polemicamente Madeleine Albright ha invitato i cinesi a non temere la diffusione di una tecnologia di difesa ancora incerta e a polarizzare la loro attenzione sull'origine del problema: la proliferazione missilistica.

La Russia e la Cina sembrano,

Sistema missilistico russo a grande gittata su scafo cingolato S-300V «Gladator/Giant»



PRINCIPALI ACCORDI INTERNAZIONALI SULLE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

1899

Convenzione dell'Aja che vieta l'impiego in guerra dei gas asfissianti.

1925

Convenzione che vieta l'impiego ma non il possesso di tutti gli aggressivi chimici

1925

Protocollo di Ginevra per il controllo degli armamenti chimico-biologici.

1961

Trattato per l'integrale demilitarizzazione del Continente Antartico

1963

Trattato per la parziale messa al bando degli esperimenti nucleari (PTBT).

1968

Trattato di Tlatelolco per la messa al bando delle armi nucleari nell'America Latina.

1970

Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (NPT).

1972

Convenzione sulle armi tossiche e biologiche

1972

Trattato sulla limitazione dei sistemi antimissile balistico (ABM).

1972

Trattato sulla limitazione delle armi nucleari strategiche (SALT 1).

1974

Trattato americano-sovietico sulla limitazione degli esperimenti nucleari sottomarini (TTBT).

1976

Trattato americano-sovietico sugli esperimenti nucleari sotterranei a scopo pacifico

1977

Accordo tra i 5 NWS sui trasferimenti di materiali, equipaggiamenti e tecnologie nucleari.

1979

Trattato per la limitazione delle armi nucleari strategiche (SALT 2).

1986

Trattato di Rarotonga per la messa al bando degli armamenti nucleari nel Sud-Pacifico

1987

Accordo fra le 7 nazioni più industrializzate sui trasferimenti delle tecnologie missilistiche (MTCR)

1987

Convenzione sulla protezione fisica del materiale nucleare.

1991

Trattato americano-sovietico per la riduzione degli arsenali nucleari strategici (START I)

1992

Protocollo di Lisbona sulla denuclearizzazione della Bielorussia, Ucraina e Kazakistan

1993

Convenzione per la totale messa al bando delle armi chimiche (CWC)

1993

Trattato per la totale messa al bando degli esperimenti nucleari (CTBT)

1994

Trattato per l'eliminazione delle forze missilistiche nucleari a raggio intermedio (INF)

1994

Accordo americano-russo sulle ispezioni ai siti di stoccaggio del plutonio ricavato dalle testate nucleari.

1995

Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (NPT) rinnovato a tempo indeterminato

1996

Convenzione rinnovata per la totale messa al bando delle armi biologiche

almeno apparentemente, disintessate allo sviluppo di scudi antimissile; anzi li bollano come una violazione del Trattato ABM del 1972 che potrebbe produrre effetti esiziali per la stabilità internazionale

È evidente che le drastiche limitazioni allo sviluppo dei sistemi antimissile americani e sovietici poste da quel Trattato non lavorano nella logica bipolare della guerra fredda fondata sul macabro equilibrio del terrore (mutua distruzione assicurata); equilibrio che, invero, ha scongiurato il terzo conflitto mondiale e l'uso dell'arma atomica da parte di Stati nucleari legati alle superpotenze da vincoli di alleanza e/o di amicizia.

Ma con la fine della guerra fredda le limitazioni del Trattato ABM appaiono risibili essendosi quasi dissolto l'equilibrio del terrore con i suoi effetti stabilizzanti, mentre emergono minacce nuove, difficili da scoraggiare e da contrastare; minacce che possono provenire da Paesi infidi, come la Corea del Nord, l'Iran, l'Irak e la Libia, ansiosi di procurarsi, in tempi relativamente brevi (5-10 anni), sistemi missilistici capaci di colpire il cuore dell'Europa e forse anche gli Stati Uniti.

Mosca finge di ignorare le nuove minacce e giudica sempre attuali le cause che nel 1972 giustificavano le limitazioni ai sistemi antimissile ostinandosi ad accreditare il Trattato ABM come un cardine della stabilità mondiale che non può essere messo in discussione senza infrangere impegni sanciti nel secondo dopoguerra; in sostanza disconosce il diritto di difesa da qualsiasi minaccia missilistica, vecchia o nuova.

Malinconicamente si può intravedere in questo oltranzismo l'estremo tentativo della Russia di salvaguardare le grandi capacità di attacco del proprio arsenale missilistico, perlomeno fino a quando non sarà in grado anch'essa di parare con uno scudo idoneo ogni possibile offesa missilistica.

In tale prospettiva, gli Stati Uniti procedono con inusitato impegno nello sviluppo delle tecnologie antimissile, senza lesinare risorse finanziarie e senza scoraggiarsi allorché l'esito di qualche sperimentazione non è pari alle attese. Molti Paesi europei ed in particolare quelli del centro sud, guardano con crescente interesse a quanto accade oltreoceano sentendosi sempre più esposti alle potenziali minacce missilistiche che con provenienza sud est; sarebbe sufficiente una manciata di sistemi missilistici nordcoreani a medio raggio «Nodong» (portata circa 2 000 km) in mani libiche o siriane per proiettare l'incubo di attacchi non convenzionali nell'intera area centro meridionale dell'Europa.

Una sofisticata impresa difensiva, idonea a parare tali minacce, è di indubbio interesse militare e tecnologico, ma desta qualche perplessità per i costi proibitivi che potrà comportare; per la realizzazione del sistema di difesa antimissile degli Stati Uniti continentali è stato stimato un costo compreso tra gli 11 e i 13 miliardi di dollari.

QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE

La memoria delle stragi e delle paure provocate dalle armi non convenzionali nel secolo appena trascorso impone qualche riflessione intorno alle cause e agli effetti dei processi proliferativi e sull'assunto della loro ineluttabilità.

La sicurezza è di norma l'alibi per l'acquisizione di WMD e nell'attuale coacervo mondiale di tensioni, è un alibi che potrebbe essere a malapena accettato nei casi dell'India contro la Cina; del Pakistan contro l'India; di Israele contro il mondo arabo; della Siria contro Israele e l'Irak; dell'Iran contro l'Irak e viceversa.

Merita invece condanna, senza alcuna attenuante, qualsiasi iniziativa proliferativa ispirata solo

ACRONIMI

ABM - Anti Ballistic Missile
BWC - Biological Weapons Convention
CTBT - Comprehensive Test Ban Treaty
CWC - Chemical Weapons Convention
FMCT - Fissile Material Cut-off Treaty
GPS - Global Position System
IAEA - International Atomic Energy Agency
MTCR - Missile Technology Control Regime
NPT - Non Proliferation Treaty
NWS - Nuclear Weapons State
PRC - Popular Republic of China
PVS - Paesi in Via di Sviluppo
START - Strategic Arms Reduction Talks/Treaty
WMD - Weapons Mass Destruction

da ambizioni di *status* o prestigio; a tanto può giungere solo uno Stato folle con un governo instabile, ambizioso, totalitario, di dubbia legittimità ed animato da mire di conquista che vanno oltre le sue reali capacità. Pur troppo è ancora difficile cancellare il barbaro stereotipo secondo cui lo Stato che riesce a procurarsi WMD acquisisce potere di minaccia e guadagna in prestigio (premio di un disvalore).

Da quando il monopolio della forza nucleare non è esclusiva prerogativa degli Stati importanti si corre il rischio che qualche Paese riesca ad impossessarsi di un'arma non convenzionale e la utilizzi per fini terroristici servendosi di entità subnazionali operanti al di là delle sue frontiere. Contro questo tipo di minaccia è evidente l'inefficacia dei tradizionali metodi di dissuasione o di difesa instaurati dagli Stati o dalle alleanze tra Stati.

La proliferazione può anche innescarsi laddove si addensano o ristagnano circostanze molto speciali o situazioni conflittuali en-

demiche suscettibili di degenerare in una guerra oppure dove dittatori folli perseguono irragionevoli obiettivi di espansione. Può agevolare l'inservanza delle regole sui trasferimenti di tecnologie e soprattutto l'inconsulta politica dell'offerta adottata da alcuni Paesi. Una conferma in proposito si è avuta nel corso delle ispezioni svolte dall'ONU in Irak.

Per un efficace rilancio della politica di non proliferazione occorre, in via prioritaria, individuare ed utilizzare mezzi e strategie atti a pacificare le regioni scosse da conflitti e ad isolare eventuali «stati folli», arginando le opzioni militari; indi occorre far leva sulla severità dell'azione di controllo delle esportazioni, sulle pressioni, più o meno larvate, che possono esercitare le superpotenze sui Paesi infidi e infine sull'esaltazione del senso di civiltà della maggioranza degli Stati allergici alle WMD.

Nonostante la perentorietà degli obblighi internazionali imposti dai nuovi trattati, molti Paesi ansiosi di profitto come le ex



Bombardiere supersonico russo TU-22 M3 «Backfire»

Repubbliche dell'URSS e la Cina non rinunciano ad effettuare esportazioni pregiudizievoli, arrivando finanche a trascurare le misure di sicurezza fisica nelle esportazioni di materiale fissile e di sostanze chimiche e biologiche pericolose.

Soprattutto, occorre smentire due luoghi comuni in tema di esportazioni di materiali e di tecnologie: la pretesa inutilità dei controlli, definiti dagli scettici come un «ritardo dell'inevitabile» e la preconcetta sfiducia nelle verifiche perché facili da circonvenire.

Ebbene, il «ritardo dell'inevitabile» è esattamente ciò che neces-

sita per mettere in opera mezzi diplomatici idonei ad incidere sugli eventi, come ad esempio, provocare la caduta di un regime pericoloso; senza i controlli alle esportazioni l'Irak si sarebbe procurata agevolmente tecnologie e materiali «dual use» di cui aveva necessità ed avrebbe acquisito l'arma nucleare qualche anno prima della Guerra del Golfo.

Le verifiche possono non essere una garanzia, ma sarebbe grave trascurarle e non contemplarle in ogni circostanza, anche quando comportano controlli estremamente laboriosi, come nel caso delle armi biologiche.

Gli esecuti dei fenomeni proliferativi sono propensi in molte occasioni a farne risalire l'origine al conflitto Nord Sud, forse sug-

gestionati da lontane analogie tra gli obiettivi Est Ovest e gli obiettivi Nord Sud e dall'idea preconcetta che in tutti i Paesi in via di sviluppo alberghi l'insano desiderio di WMD. Si tratta di suggestioni quasi sempre fallaci e controproducenti, fallaci data l'instabilità dei regimi al potere in quei Paesi e l'imperscrutabilità dei loro intendimenti, controproducenti perché rischiano di allargare il solco di diffidenza che ancora divide il Nord dal Sud del mondo.

Se alla politica del sospetto potesse subentrare quella della fiducia forse l'entità delle rinunce spontanee a qualsiasi tipo di proliferazione aumenterebbe sensibilmente, rinunce che nella generalità dei casi sarebbero di scarso significato trattandosi di

Paesi in condizioni di povertà e di sottosviluppo tali da non potersi permettere di acquisire neanche la più semplice e meno costosa WMD

È doveroso riflettere sull'importanza del momento attuale ai fini antiproliferativi e soppesare bene i pericoli *in fieri* nei Paesi dove incominciano a sorgere rudimentali impianti chimici, farmaceutici e nucleari che potrebbero indurre i capi al potere a credere realistica e lusinghiera l'opzione per qualche tipo di WMD

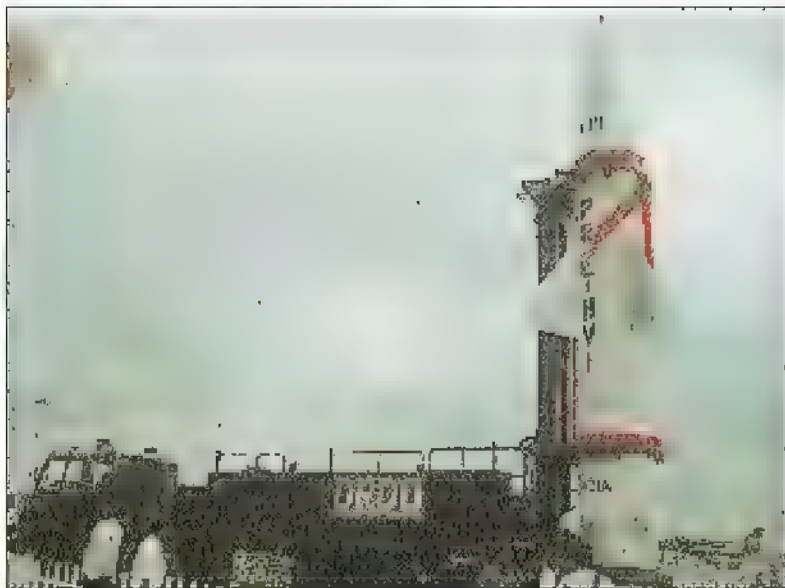
Può costituire efficace antidoto contro tali lusinghe una accorta azione diplomatica tesa a convincere che il rispetto delle regole di antiproliferazione reca giovamento sia alla stabilità globale sia agli interessi di sicurezza nazionale di ogni Stato. Una prova di tale convincimento l'hanno già fornita il Sud Africa, lo Sri Lanka e gli Stati africani francofoni, quando si sono trovati concordi nell'estendere a tempo indeterminato l'NPT, nonché tanti altri paesi che hanno cooperato al rafforzamento delle garanzie IAEA e del regime MTCR, alla firma della nuova CWC e ai lavori per l'emendamento della Convenzione sulle armi biologiche

L'antica diffidenza tra il Nord e il Sud stenta purtroppo ancora a dissiparsi: gli Stati nucleari tendono a difendere assurdi privilegi anche a costo di attriti con i rispettivi alleati o partners; ciò ha trovato conferma nelle divergenze e nei dissapori emersi in ambito NATO, UEO e ONU sull'estensione dell'NPT ed in occasione dei tests nucleari francesi; i PVS o non allineati persistono nella loro diffidenza verso i controlli alle esportazioni, giudicati pregiudizialmente poco trasparenti poiché, a loro avviso, sono stati decisi dai Paesi del Nord senza approfondita discussione con quelli non proliferatori del Sud. Infatti, questi ultimi dimostrano insofferenza per le verifiche intrusive nelle quali ravvisano dei tentativi d'ingerenza nella

sovranità nazionale e ne disconoscono l'importanza ai fini della serietà delle indagini; d'altra parte anche gli attuali Stati nucleari, hanno mantenuto un comportamento analogo quando a suo tempo erano sottoposti alle stesse verifiche

Si deve a questo clima di sfiducia se un Paese proliferatore come l'Iran riesce a raccogliere molti consensi a favore dell'abolizione di ogni controllo, ma è altresì vero che tali pericolose iniziative non avrebbero buon esito se l'Occidente fosse meno reticente a fornire ai PVS tecnologie a basso costo, ovviamente avvalendosi delle garanzie e delle risorse IAEA.

Un dibattito sul conflitto Nord



Sud riferito alle regole antiproliferazione delle WMD risulta in sostanza carente di nessi logici e quindi sterile; tuttavia, occorre prendere atto della necessità di incominciare a negoziare con i PVS in maniera coerente e comprensiva se si vogliono evitare fratture che catalizzano false e nocive solidarietà ed ottenere collaborazione nell'isolare gli Stati trasgressori.

La proliferazione delle armi non convenzionali ha un indub-

bio impatto sugli equilibri politici internazionali, ma non sempre al possesso di queste armi corrisponde un significativo supplemento di potere. I cinque Stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU fruivano della loro posizione di privilegio anche quando alcuni di essi (URSS, Cina, Francia e Gran Bretagna) erano sprovvisti di armi atomiche.

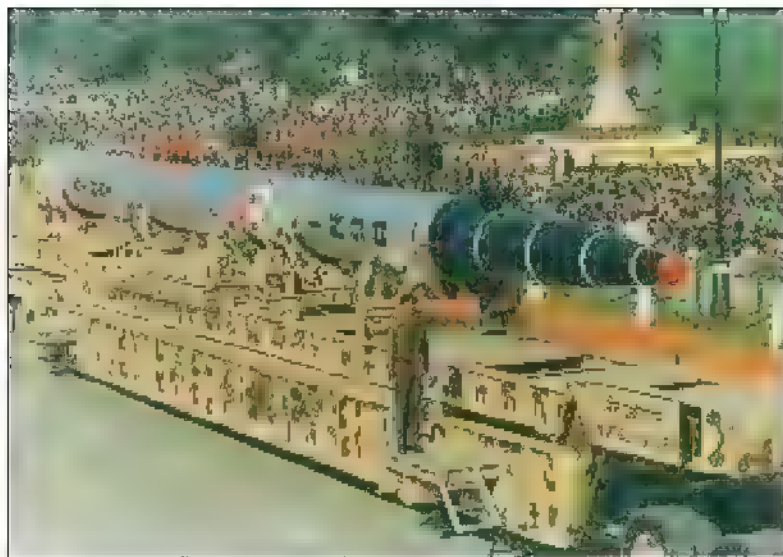
Il bipolarismo della guerra fredda si reggeva più sui classici fattori di potenza (geografia, popolazione, capacità tecnologico-

Missile balistico indiano «Prithvi», montato su veicolo trasportatore/launcher Tatra 8x8

economiche, organizzazione, forze armate classiche, proiezione di potenza) che sulle armi nucleari delle due parti; queste ultime si neutralizzavano reciprocamente.

L'URSS, pur disponendo di un enorme arsenale nucleare, è crollata per il deteriorarsi di gran parte dei suoi fattori di potenza classici e l'attuale Russia, per assurgere ad una posizione di primo piano, dovrà riportare in auge quei fattori

Gran Bretagna e Francia occu-



Missile IRBM (Intermediate-Range Ballistic Missile) indiano «AGNI» della portata di circa 1 500 km.

pano una posizione prestigiosa grazie al loro retaggio di grandi potenze mondiali e al ruolo geo-politico che assolvono nel contesto unitario europeo; il contributo delle armi nucleari al loro prestigio è solo marginale.

Analoghe considerazioni valgono per gli Stati cosiddetti proliferatori: la solidità di Israele dipende molto dalla sua superiorità classica rispetto ai vicini Paesi arabi, il peso dell'India nella politica internazionale è rimasto inalterato dopo i tests atomici effettuati nel 1974 e nel 1998 e si è elevato con l'avvio delle riforme economiche interne e l'incremento delle sue capacità di proiezione come potenza regionale; il Pakistan nulla ha guadagnato dalle sue attività nucleari e si è trovato marginalizzato una volta cessata la presenza sovietica in Afghanistan; il Sud Africa, già isolato dalla comunità internazionale, ha riacquisito prestigio, non solo abolendo «l'apartheid», ma anche rinunciando al suo modesto arsenale atomico.

Per contro, il Giappone e la Germania, Paesi allergici alle WMD, sono assurti ad una posizione internazionale di rilievo proiettando con rapidità una sorprendente potenza tecnologica d'avanguardia; ma in questo

giuoco riescono ancora a prevalere gli Stati Uniti, anche a costo di perdite e di oneri notevoli.

A livello regionale risulta più difficile valutare l'incidenza delle WMD sugli equilibri politico-strategici e soppesarne gli effetti dissuasivi stabili; basti pensare allo Stato di Israele che, pur possedendo un temibile arsenale nucleare, non è riuscito ad ottenere in ambito regionale integrali effetti dissuasivi. Gli scontri avvenuti tra Cina e URSS a fine anni sessanta e tra India e Pakistan all'inizio degli anni novanta sono altri due esempi di insuccesso della dissuasione regionale e della mutua dissuasione nucleare.

Lo Stato detentore del monopolio di WMD in ambito regionale può disporre di un notevole potenziale di ricatto fintantoché i suoi vicini non cercano di neutralizzarlo procurandosi anch'essi armi non convenzionali o alleanzandosi con potenze esterne; è emblematico il caso dei Paesi arabi che hanno neutralizzato il potenziale nucleare di Israele, ieri alleandosi con l'URSS, oggi procurandosi armi chimiche e biologiche.

La circostanza che gli Stati più impegnati nell'acquisizione di WMD effettuino anche forti investimenti in armamenti classici,

costituisce ulteriore conferma dell'influenza marginale degli armamenti non convenzionali: se questi ultimi fornissero vantaggi militari e politici determinanti, la politica dei doppi investimenti non avrebbe senso.

Quando sono poi in giuoco interessi vitali, la probabile presenza di WMD non impedisce un intervento; nel 1991 si temeva che l'Irak possedesse armi chimiche e batteriologiche e forse anche nucleari, ma ciò non ha dissuaso gli Alleati occidentali dall'attaccarlo con l'esplicita intenzione di impiegare solo mezzi classici. In queste circostanze occorre la certezza di poter contare su opzioni classiche credibili.

Analizzando gli eventi degli ultimi decenni affiora la sensazione che ai fini della stabilità mondiale oggi prevalga la capacità delle comunità di Stati di vincere le sfide economiche ed ecologiche e di proiettare le forze classiche lontano dai rispettivi confini; il ruolo stabilizzante delle WMD sembra esaurirsi.

I grandi protagonisti di queste sfide nel prossimo futuro saranno soprattutto gli Stati Uniti, il Giappone e l'Unione europea.

CONCLUSIONI

La coltre di incertezze che grava sullo scenario politico strategico mondiale in questo inizio secolo rende azzardata ogni predizione, anche a breve termine, sull'andamento e sulle possibili ripercussioni future dei fenomeni proliferativi delle WMD.

Tuttavia, si può cautamente presagire un impatto sempre minore di questi fenomeni sulla politica mondiale, ossia un impatto tale da non sconvolgere gli equilibri di potenza o l'assetto delle regioni di significativa importanza.

Complesso di lancio del sistema sup'aria S-300 «Grumble» per la difesa strategica della Russia

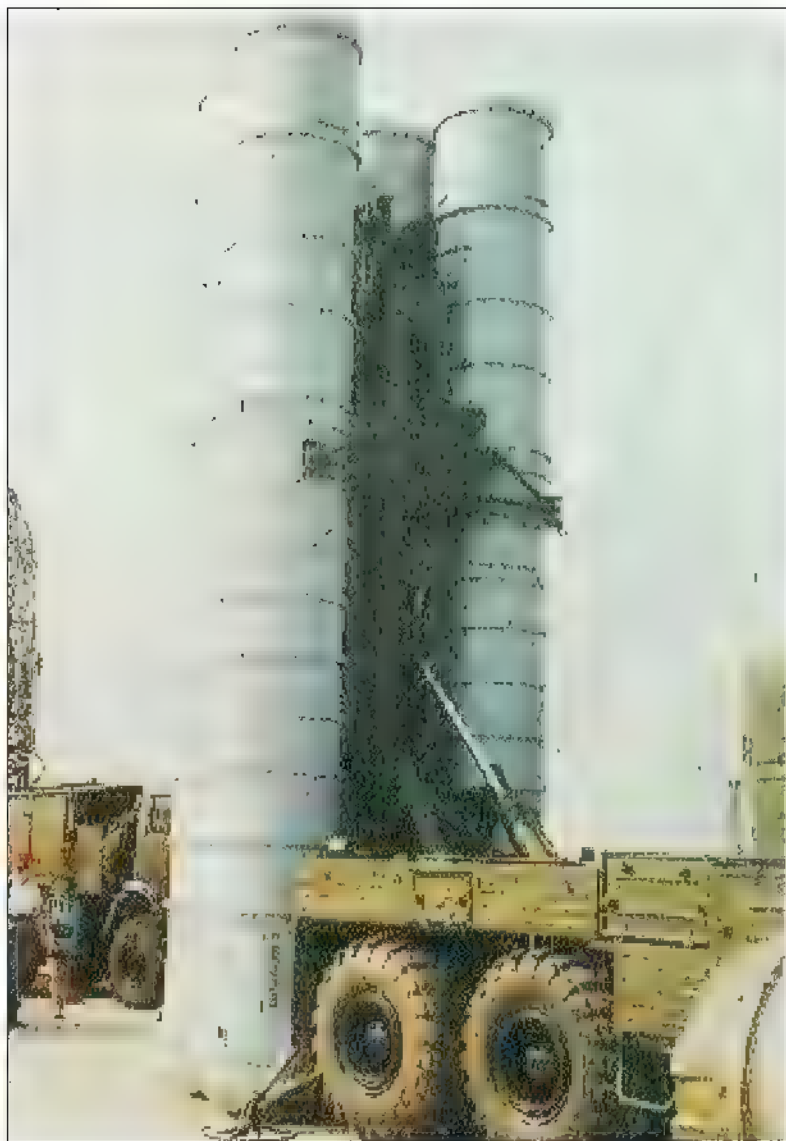
strategica.

Qualche spinta proliferativa potrà sempre alimentare caos conflittuali nei quali le grandi potenze sono sempre più restie ad intervenire oppure rendere inquietante una minaccia fino a costringere uno Stato o una aggregazione di Stati, ad adottare congrue contromisure, anche onerose (ad esempio, i sistemi antimissile)

Permane anche il pericolo, remoto ma non trascurabile, che la proliferazione possa giovare a qualche governo «folle» deciso a minacciare ed attuare azioni terroristiche a scopo ricattatorio, servendosi di entità criminali di indefinita connotazione capaci di utilizzare mezzi NBC. Contro siffatti pericoli non esistono al momento mezzi militari in grado di produrre un effetto deterrente

Ma per delegittimare ogni nuovo anelito proliferativo, è indispensabile riavviare il processo di riduzione dei grandi arsenali nucleari, iniziando dai «tagli» già previsti dal Trattato START II, e soprattutto mettere in discussione la liceità di tutti gli arsenali non convenzionali finora legittimati da presuntive istanze di sicurezza. Inoltre, i Paesi fedeli ai regimi di non proliferazione dovrebbero avvalersi del loro peso politico per esigere interventi rapidi contro ogni trasgressione, nonché verifiche sempre più ampie, trasparenti ed intrusive (effetto fiducia), ciò trattandosi di misure sicuramente più efficaci e meno dolorose di quelle militari. Nel malaugurato caso di interventi militari sarà doveroso dotare dei più sofisticati mezzi protettivi le unità destinate ad operare in probabili ambienti non convenzionali.

A nessun Paese dovrebbe essere precluso il diritto di proteggersi con ampi scudi antimissile dai rischi derivanti dalla prolife-



razione missilistica e a tal fine è opportuno rivedere il vetusto Trattato ABM, deterioratosi di ogni valenza.

Come ai tempi della guerra fredda, va esclusa la politica di controproliferazione e la contrapposizione tra gli Stati non proliferatori del Nord e quelli del Sud.

È opportuno, infine, rilevare che le convenzioni internazionali vigenti (NPT, CWC, BWC, MTCR, ecc.) accettate, almeno formalmente, dalla gran parte degli Stati del pianeta — compresi i cinque ufficialmente nucleari — si basano

sul principio dell'illegalità delle WMD e quindi consentirebbero di legittimare ogni azione tesa a rafforzare i regimi globali di non proliferazione; purtroppo, non sembra che le azioni finora promosse dall'ONU e dagli Stati Uniti in tal senso siano state molto efficaci; è auspicabile che l'Unione Europea prenda l'iniziativa di rilanciarle e farne un cardine della propria Politica Estera e di Sicurezza (PESC)

□

** Tenente Generale (iis.)*

LA BRIGATA MULTINAZIONALE «DILI COMMAND» A TIMOR-EST

di Manlio Silvestri *



Morte e distruzione hanno sconvolto quella lontana terra asiatica sino all'arrivo dei primi soldati di INTERFET, che in breve tempo, nel segno della colomba, hanno riportato la pace nel Paese. L'articolo che segue descrive a grandi linee le attività del Comando Multinazionale della Brigata che ha inquadrato i nostri soldati e pone l'accento sugli addestramenti dottrinali e operativi tratti dall'operazione «Stabilise».



LO SCENARIO

Gran parte del territorio su cui si è sviluppata l'operazione «Stabilise» comprende la parte orientale dell'isola di Timor, l'enclave di Ambeno Oecussi e Atauro, l'isola a nord di Timor Est.

Con il termine gran parte si vuol semplicemente indicare quella superficie che ha visto la presenza dei soldati impegnati in prima linea, senza togliere invero alcun merito a chi ha operato dietro le quinte e, in particolare, per quanto attiene gli italiani, al Gruppo Avanzato di Sostegno (*Forward Support Group*), di

stanza a Darwin in Australia, dove il continuo impegno logistico per gestire i movimenti del personale e dei materiali da e per l'Italia o nella tratta Darwin Timor, non ha conosciuto soste. Gli operatori della Logistica da sempre sanno bene che il successo del loro lavoro significa successo per l'operazione, ma che probabilmente la loro esistenza rimarrà misconosciuta ai più.

Mentre nella stessa località australiana, il Centro Amministrativo d'Intendenza (CAI) si occupa delle delicate attività contabili e contrattuali per gli approvvigionamenti in loco, per il pagamento delle indennità di missione o per le altre operazioni del settore finanziario interforze, la parte principale della Forza Armata, come indicato, operava sul territorio isolano con base in un istituto scolastico di Dili, la capitale di Timor Est. Inizialmente coordinato e poi monitorizzato da una cellula italiana diretta da un Ufficiale Generale, il cuore operativo ha visto, in sintesi, un gruppo tattico - o, all'inglese, *task force* - formato da reparti del 187° reggimento paracadutisti e incursori della Brigata «Folgore», carabinieri del «Tuscania», trasmettitori del «Leonessa» e altri elementi di Forza Armata, tutti in quadrati in una Brigata Multinazionale di staff a maggioranza neozelandese.

Per completare il quadro italiano interforze che ha preso parte alla coalizione, alla componente terrestre si sono affiancati la nave da trasporto «S. Giusto», con elementi del battaglione «S. Marco» e del «G. O. I.» del «Comsubin» per la nostra Marina Militare, nonché due velivoli da trasporto G 222 della 46ª Brigata Aerea dell'Aeronautica Militare. Va aggiunto, per completezza, che i trasferimenti verso il teatro hanno visto protagonisti anche 2 velivoli C-130 e un B 707 dell'Aeronautica Militare, un B 747 del





Briefing tra militari dei contingenti dei vari Paesi impegnati nella missione INTERFET

l'Alitalia e una nave cargo della Marina Mercantile

Rivolgendo lo sguardo alle caratteristiche orografiche del Teatro, una catena montuosa percorre Timor Est in senso longitudinale formando una stretta linea costiera nella parte a nord con dorsali spesso a picco sul mare mentre, nella parte meridionale, offre ampie verdi pianure e distese di mangrovia. Numerosi letti di corsi d'acqua, per lo più a carattere torrentizio, scavano profondamente le valli ostacolando i movimenti verso oriente. Le caratteristiche morfologiche hanno, infatti, permesso lo sviluppo di due sole principali vie di comunicazione con capacità ogni tempo, la costiera a nord e una seconda parallela a sud. Le vie principali si collegano attraverso strade perpendicolari di minore importanza, impervie e sicuramente dipendenti dalle condizio-

ni meteorologiche. Purtroppo, a dimostrazione dell'instabilità delle minori rotabili, la prima vittima militare dell'operazione «Stabilise» è stata proprio causata da un incidente automobilistico avvenuto per il cedimento del manto stradale durante il passaggio di un mezzo pesante neozelandese. I condizionamenti che emergono da tale panoramica si possono brevemente riassumere con una lista di restrizioni causate dal terreno

- alle comunicazioni VHF e UHF e, in occasione dei numerosi cataclismi atmosferici della stagione monsonica, a quelle HF,
- ai movimenti canalizzati unicamente lungo le rotabili e, spesso, totalmente impediti durante il tempo inclemente;
- al materiale collegamento tra le forze sul terreno che, allorché isolate, risultano irraggiungibili persino con l'impiego di elicotteri,
- al sostegno logistico dei reparti nella parte meridionale che non presenta porti direttamente utilizzabili dalle navi militari né

aeroporti completamente affidabili

Per altro verso, sul piano della minaccia umana, l'aspetto sicurezza delle truppe, sin dall'inserimento della forza di pace INTERFET (*International Force in East Timor*), è apparso meno condizionante. Vuoi per la rapidità dello spiegamento nel territorio sino alle regioni più remote con la cosiddetta tecnica delle «macchie d'inchiostro», vuoi per il ritiro da Timor Est delle truppe regolari del TNI, l'esercito indonesiano, senza dimenticare le pressioni internazionali sul governo di Giacarta per la cessazione del sostegno clandestino alle forze miliziane. Di fatto, nonostante il presunto rischio di possibili attacchi ad INTERFET da parte della milizia, una vera minaccia alle forze di pace non si è materializzata. I maggiori incidenti sono riconducibili a due attacchi a giornalisti occidentali il 21 settembre, giorno successivo allo spiegamento dei primi soldati, in cui ha perso la

Un nostro militare, nella base di Dili, utilizza un apparato telefonico satellitare

vita un reporter olandese

Dal punto di vista dell'intelligence tali attacchi e altri episodi di saccheggio e furto ai danni dei rifugiati hanno comunque immediatamente evidenziato il legame tra i gruppi miliziani e alcune unità dell'esercito indonesiano, elemento che ha fatto emergere nella collaborazione tra INTERFET e FALINTIL (gruppo indipendentista combattente del movimento politico di resistenza timorese CNRT) un punto di forza per la conoscenza e sconfitta delle forze miliziane. La valutazione informativa della minaccia di INTERFET ha, peraltro, sempre evidenziato una certa presenza di gruppi clandestini anti indipendentisti nel teatro d'operazioni. Tuttavia, il rapido ritiro del TNI dalla parte orientale dell'isola e la giustificata ritrosia degli elementi che in qualche modo avevano avuto legami con le milizie a rientrare nella zona orientale hanno reso possibile il mantenimento di un adeguato livello di sicurezza in tutto il territorio di Timor Est.



I rischi maggiori sono invece affiorati nel settore sanitario per il difficile e malsano ambiente tropicale ad alto tasso di umidità in cui la coalizione è stata chiamata ad operare. La profilassi vaccinale contro l'encefalite giapponese, la difterite e l'epatite ha sicuramente dimostrato la sua validità, ma l'insorgere di parecchi casi di malaria nelle zone di confine o di febbre «Dengue», anche fra le forze italiane,

non ha certamente contribuito a mantenere sempre alto il livello morale.

LA MISSIONE DI DILI COMMAND

Dopo un primo delicato periodo (denominato «parte prima» dell'operazione «Warden» dagli australiani), in cui forze speciali hanno acquisito le necessarie informazioni per la valutazione della situazione, la data del 20 settembre 1999 segna l'ingresso dei primi soldati australiani in Dili sotto il comando dell'*Australian Deployable Joint Force Headquarters* che si trasformerà poi in Comando INTERFET. Con la successiva rapida immissione in teatro di reparti neozelandesi, inglesi, coreani, thailandesi e filippini, verso la prima metà di ottobre, si entra nel vivo dell'operazione «Stabilise», quando la responsabilità di Timor Est viene suddivisa tra

- un Comando Brigata su base



Paracadutista, dotato di arma di reparto, impegnato in un pattugliamento.



Uno scorcio della base di Dili, a Timor Est, sulla quale sventola il Tricolore

- australiana in «prima linea» a ovest, in corrispondenza delle regioni di confine,
- un Comando centrale di Brigata Multinazionale su base neozelandese denominato *Dili Command* (che alla fine dello stesso mese accoglie tra le sue file il gruppo tattico italiano della «Folgore»),
- le forze speciali di risposta, RE SPFOR, al centro sud,
- i contingenti filippino, thailandese e coreano nella parte più orientale

Uno strumento così variegato non poteva che avere organismi

di staff multinazionali, e così è stato per *Dili Command* che, oltre ad avere un Comandante di Brigata neozelandese e un vice italiano, inquadrava ufficiali e sottufficiali australiani, brasiliani, danesi, inglesi, irlandesi, italiani, kenioti, malesi e, ovviamente, neozelandesi.

Nell'ambito della missione di INTERFET, nel quadro del mandato conferito dalla risoluzione ONU n 1264 del 15 settembre 1999, *Dili Command* doveva assumere la responsabilità per il coordinamento della sicurezza nell'area denominata «Citadel» dalle ore 18 del 13 ottobre al fine

di favorire l'ampliamento delle operazioni in Timor Est da parte delle forze di INTERFET

Per assolvere la missione, le forze che *Dili Command* ha avuto a disposizione si sono avvicinate nel tempo in relazione ai diversi arrivi in Teatro dei contingenti, per cui settori e responsabilità hanno subito diversi aggiustamenti. In linea di massima, la parte centrale di Dili, dove erano dislocati i Comandi di INTERFET, *Dili Command*, quello della Polizia, delle Nazioni Unite e la maggior parte dei rappresentanti «Senior» delle varie nazioni partecipanti, è stata affidata ad una batteria d'artiglieria paracadutisti australiana e alla Polizia Militare che ha anche assunto la responsabilità di un Centro di Detenzione per il personale sospettato o macchiato di crimini avvenuti durante i disordini.

Il gruppo tattico della «Folgore» ha invece assunto la responsabilità del settore orientale dell'area «Citadel» che comprendeva una parte della capitale e un'ampia zona collinare con remoti villaggi spesso irraggiungibili in caso di maltempo.

La rimanente porzione occidentale di «AO Citadel», eccetto la zona aeroportuale, l'eliporto, l'ospedale da campo francese, e altri punti particolari, hanno visto protagonista il 5/7 RAR (*Royal Australian Regiment*), un reggimento meccanizzato australiano che in una fase successiva ha dato il cambio ai reparti di stanza lungo il confine con Timor Ovest, lasciando l'oneroso compito della Forza di Reazione Rapida ai reparti italiani e il controllo del territorio alle unità del Kenya giunte in teatro a gennaio. Il *Royal Gurkha Regiment*, reparto inglese inserito tra i primi in Timor dal vicino Brunei, ha variato per ben tre volte il settore

di responsabilità acquisendo, al fine, il compito di mantenere una presenza sull'isola di Atauro (a 15 minuti di elicottero da Dili) sino all'arrivo della Polizia delle Nazioni Unite che, peraltro, ha assunto senza problemi tale responsabilità, data l'inesistente minaccia e la completa assenza di miliziani sin dai tempi dei di sordini.

Per la difesa delle zone aeroportuali o di altre aree sensibili e per il sostegno logistico in generale, altre unità australiane sono state affidate a *Dili Command* che ha provveduto alla loro gestione attraverso lo staff multinazionale.

Il concetto operativo del Generale di Brigata neozelandese di *Dili Command*, prevedeva un risolutivo accentramento per la gestione e il coordinamento di tutte le unità dell'area «AO Citadel» presso la sala operativa in Dili. L'intenzione era di imporre, oltre ad assicurare un continuo monitoraggio, un costante controllo delle operazioni in un quadro di sicurezza grazie al quale gli abitanti potessero pensare alla ricostruzione del Paese ricevendo, senza soluzione di continuità, gli aiuti umanitari internazionali, nonché di evitare conflitti di competenza tra le forze di differenti nazioni e mantenere, al tempo stesso, la garanzia di una rapida risposta in caso di minaccia ad INTERFET.

La combinazione di adeguati assetti per la protezione delle forze, il lavoro di *intelligence* ed una continua attività di pattugliamento, avrebbero inoltre permesso a *Dili Command* di mantenere un continuo dominio fisico e informativo dell'area. Il successivo arrivo di risorse disponibili avrebbe poi incrementato le potenzialità degli aiuti umanitari e favorito l'espansione delle responsabilità.

L'obiettivo finale, o meglio, l'*endstate* dell'operazione, sarebbe quindi stato rappresentato dalla possibilità di garantire un



adeguato livello di sicurezza per permettere ad un governo di transizione di guidare democraticamente il nuovo Paese.

Alla luce del concetto sopraindicato, la condotta delle operazioni era articolata in tre fasi.

- assunzione delle responsabilità,
- espansione ed incremento dell'assistenza umanitaria;
- allargamento delle responsabilità al di fuori dell'area «AO Citadel» con immissione di altre unità sotto il controllo operativo di *Dili Command*.

Nell'assunzione delle responsabilità dell'area d'operazione il co-

L'attività di pattuglia ha costituito elemento indispensabile per la perustrazione delle aree coperte da foresta.

mandante intendeva porre particolare cura all'aspetto «guadagno della fiducia dell'opinione pubblica», nella considerazione che gli est timoresi avevano visto nei soldati e loro affiliati della milizia le cause della rovina del Paese e che, quindi, ogni uniforme militare era vista con un certo sospetto. Far assumere come punto di riferimento per la nascita della nuova democrazia il soldato IN

TERFET avrebbe invece favorito l'incremento della capacità informativa e, parallelamente, un miglioramento della sicurezza delle forze della coalizione.

Se l'attività di pubblica informazione si poteva inserire nel quadro della «battaglia in profondità», e pertanto imposta da personale ed unità specifiche di ordinamento superiore, quella più «vicina» al livello delle possibilità operative della Brigata era incentrata sulla difesa dell'area vitale dei comandi, denominata PRECINT HQ, della zona delle comunicazioni, dei rifornimenti idrici, degli apparati logistici in genere e punti di imbarco/sbarco, nonché sulla custodia dei detenuti per crimini commessi dopo il referendum sull'indipendenza di fine agosto. Il controllo di dette aree avrebbe garantito quel mantenimento del sufficiente livello di sicurezza delle forze accennato in precedenza, favorendo un rapido ritorno alla normalità.

Per l'identificazione della minaccia e la configurazione di adeguate contromisure, assumeva un'importanza fondamentale l'attività ricognitiva la cui condotta veniva affidata spesso alle forze speciali o ai carabinieri nell'assunto che altre unità non avevano in realtà così profondamente radicata quell'esperienza nelle meticolose procedure per l'acquisizione di informazioni.

Il perché del condizionale impiegato in alcuni paragrafi precedenti è presto spiegato: di fatto, quanto pianificato all'inizio ha subito diversi aggiustamenti e cambiamenti di programma dovuti, soprattutto, ad aggiornamenti *intelligence* che hanno fatto preferire opzioni diverse da quelle pianificate per le forze di INTERFET, la cui missione era, ben vero, quella di fornire un ambiente sicuro ai timoresi, assistere l'Organizzazione delle Nazioni Unite, facilitare gli aiuti umanitari e favorire il passaggio ad un governo di transizione; ma aveva



anche il fine — come d'altronde è stato assunto a paradigma in ogni operazione di pace — di garantire l'incolumità dei militari portatori di pace.

LE ATTIVITÀ

Sebbene i rapporti informativi sul TNI non rivelassero movimenti delle unità dell'esercito indonesiano al di fuori delle aree occidentali, appariva evidente e viva una certa attività di raccolta *intelligence* sull'operato di INTERFET a Timor Est. Si riteneva, inoltre, che alcuni gruppi del «Kopassus», le forze speciali, ad destrassero di nascosto le residue forze clandestine di miliziani che, nonostante tutto, avevano mantenuto una certa capacità operati-

va. Le principali esigenze per Dili Command si potevano pertanto riassumere nella necessità di:

- assicurare una cornice di sicurezza ai punti sensibili;
- mantenere un efficace collegamento tra le forze di INTERFET all'interno dell'area «AO Citadel»;
- condurre attività controinformazione;
- operare in un contesto di assoluta imparzialità anche nei confronti del FALINTIL che attuava, nel suo piccolo, misure di *counter intelligence*.

Dopo l'analisi delle iniziali richieste del Comandante — passo che ogni *intelligence staff* deve affrontare per un'adeguata impostazione del piano di ricerca informativa — alle unità erano



biente (terreno e meteo) per la stima dei condizionamenti all'andamento delle operazioni di *Dili Command*, la ricerca informativa era rivolta soprattutto a

- composizione, dislocazione ed intendimenti di elementi del TNI, di KOPASSUS o della POLRI, la polizia militare del TNI, eventualmente ancora pre-

A sinistra.

Un autocarro della Brigata «Folgore» sbarca da un natante nel porto di Timor Est

Sotto.

Operatore E.O.D. bonifica un tratto di terreno.



stati affidati specifici compiti per la raccolta dei dati utili a configurare le capacità, le possibili intenzioni, ovvero la minaccia in termini generali, che gli elementi pro integrazione avrebbero potuto porre in essere nei confronti delle forze di INTERFET nell'area «AO Citadel»

Oltre alla valutazione dell'am-

menti nell'area di responsabilità,

- attività in corso della residua milizia;
- attività *intelligence* in generale contro INTERFET,
- *modus operandi* e intenzioni di coloro che circolavano liberamente a Timor Est, come il CNRT, le organizzazioni umanitarie internazionali, governa-

tive o non, ONU, organizzazioni religiose locali (anche se ovviamente tutti pro INTERFET),
• situazione dei rifugiati e attività dei senzatetto

Il prerequisito per il passaggio da un Paese che, tutto sommato, si trovava sotto il controllo di forze militari verso un'amministrazione democratica, ancorché di transizione, si traduceva, sostanzialmente, nell'impostazione e nel mantenimento dell'ordine pubblico, ed era proprio tale impegno a costituire il perno su cui ruotavano le attività dei reparti di *Dili Command*

Facilmente immaginabile, la principale di queste era di tipo ricognitorio, sia per una mappatura delle condizioni di sicurezza per la conoscenza delle esigenze di carattere umanitario. In tale contesto, il gruppo tattico «Folgore» ed il 517 *Mech Regiment* avevano indubbiamente i compiti più ardui, dovendo percorrere strade tortuose e, talvolta, impraticabili per raggiungere le remote zone rurali. Molte di queste ricognizioni abbinavano lo scopo della presenza territoriale a quello di fornire ai reparti del Genio indicazioni utili al lavoro di ripristino delle rotabili danneggiate dal maltempo

Sulla scorta dei dati acquisiti, *Dili Command* era così in grado di pianificare anche le scorte ai convogli umanitari svolte per la maggior parte dalle unità italiane lungo il percorso Dili Bacau, in territorio controllato dal contingente thailandese. Allo stesso modo, i movimenti via autocarro dei rifugiati timoresi, dall'aeroporto ai centri di raccolta o da quest'ultimi ai loro villaggi d'origine, venivano facilitati dalle notizie acquisite sulla praticabilità delle strade e sulla sicurezza nell'area.

L'accoglienza ed il controllo dei rifugiati, o IDPs (*Internal Displaced Persons*), e la sicurezza dei centri di raccolta hanno costituito le attività più delicate



M113 del contingente italiano percorre una delle rotabili di Dili

dal punto di vista del mantenimento dell'ordine pubblico per *Dili Command*. In occasione dell'arrivo di aerei o di traghetti da Tumor Ovest, infatti, un gran numero di persone si radunava attorno ai punti di disimbarco, sia per verificare l'identità di parenti o amici, sia per indicare ai militari presenti - con reazioni non molto pacifiche - i sospetti miliziani che talvolta si mescolavano nel gruppo di profughi. In questo il coordinamento con le organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite non ha sempre fornito buoni risultati, creando alcuni problemi quando a bordo delle navi venivano imbarcati, senza fornire alcuna indicazione

ad INTERFET, alcuni «casi speciali», ovvero persone che in passato avevano militato nel TNI o nell'amministrazione pubblica indonesiana. Attività parallela al controllo era quella investigativa condotta dalla Compagnia di Polizia Militare del Comando Brigata e, successivamente, detentiva che gli stessi militari realizzavano utilizzando una prigione di circostanza in cui venivano custoditi i presunti autori dei crimini commessi durante i disordini pre e post referendum. In attesa della formazione di una Corte di Giustizia timorese e del passaggio alle autorità civili, i poliziotti militari, in prevalenza australiani e brasiliani, raccoglievano ogni notizia utile su schede individuali per gli archivi della CIVPOL, la Polizia Civile, allorché costituita

Gli interrogatori e gli schedari sui prigionieri hanno rivelato la loro utilità soprattutto per la scoperta di quei luoghi dei massacri dove ogni testimone era stato brutalmente eliminato

Se quanto sopra descritto, dopo il primo periodo di assestamento del Comando, era diventato attività di *routine*, ciò che ha invece provocato le maggiori turbative allo Stato Maggiore di *Dili Command* è individuabile nei cambiamenti di programma delle Nazioni partecipanti, nei ritardi dei Paesi nell'assunzione di responsabilità, nelle mancate autorizzazioni a svolgere determinate attività perché non concordate prima dell'inizio della missione o nelle interpretazioni sulle modalità esecutive. L'Italia, sotto questo aspetto, grazie alle tempestive informazioni ed all'attività di collegamento dei due Ufficiali nazionali presenti nello *staff*, nonché ai continui contatti del nucleo di coordinamento nazionale con il Comando Operativo Interforze di Roma, non solo ha lasciato trasparire una certa dose di flessibilità, ma ha spesso contribuito a risolvere problematiche scottanti.

L'allargamento dell'area di responsabilità italiana, l'attribuzione di delicati compiti investigativi o l'invio di pattuglie al di fuori della giurisdizione operativa di *Dili Command* sono alcuni esempi di contingenze affrontate dallo *staff* multinazionale e risolte attraverso contatti telefonici tra il Rappresentante Nazionale e le Autorità Centrali della Capitale, spesso nottetempo. Ma altri minori episodi, che non richiedevano particolari autorizzazioni o pianificazioni di contingenza, hanno comunque reso incandescente la Sala Operativa di *Dili Command* dove l'assolvimento del compito di mantenimento dell'ordine pubblico era intimamente collegato alla priorità di salvaguardare l'incolumità fisica dei militari impiegati nell'Operazione «Stabilise». Nu

Militari studiano il terreno su una carta topografica per la pianificazione di un pattugliamento.

merosi disordini, invero, si sono verificati verso la fine del mandato, quando in Timor Est il numero della popolazione cresceva in seguito al massiccio rientro dei rifugiati ed il malcontento comune per la mancanza occupazionale aumentava. Episodi di ordinaria violenza tra i locali per rivendicazioni di proprietà o per accuse di presunta appartenenza alla milizia, spesso sfociavano in risse di gruppo che richiedevano l'intervento delle pattuglie militari quando le forze di polizia, responsabili in *primis* dell'ordine pubblico, non riuscivano a contenere l'esuberanza dei riotosi. Malgrado tutto, il solo incidente che ha provocato feriti tra i militari si è verificato in occasione di una manifestazione di protesta per il basso livello stipendiale dei dipendenti locali delle Nazioni Unite, quando un giovane, lanciando una pietra contro gli impiegati dell'ONU, ha colpito in viso per errore un soldato australiano impegnato

Operatore radio all'apparato veicolare installato su un VM.



nella cordonatura dell'edificio

Al di là degli episodi estemporanei che ogni operazione si deve aspettare anche in presenza di onnicomprensivi piani di contingenza, la giornata di *Dili Command* era cadenzata da attività abbastanza comuni a tutti i comandi in operazione.

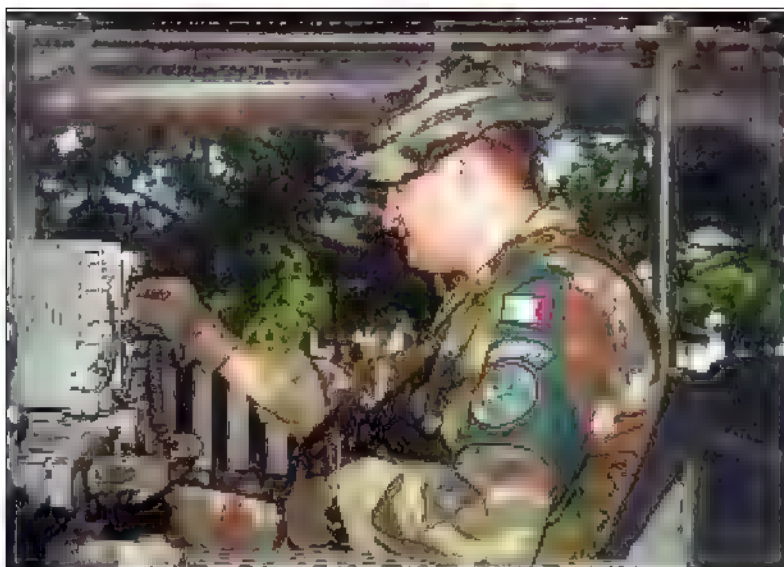
- *briefing* del mattino al Comandante o Vice Comandante di Brigata da parte di ogni singolo componente lo *staff*, alle 7:30,
- direttive di dettaglio per la giornata, per la pianificazione futura o suggerimenti per l'esposi-

zione dell'Ufficiale di Servizio del Comando al successivo *briefing* al Comandante di INTERFET,

- eventuale emanazione di ordini (OPORDERS, FRAGOs, WARNINGS, ecc.),
- programmazione delle visite;
- pianificazione per l'ingresso in Teatro di nuove unità o per cambi di responsabilità,
- gestione delle contingenze;
- riunioni periodiche per l'emanazione di ordini e aggiornamenti di situazione,
- *briefing* serale sulle attività della giornata, alle 17:30,
- monitoraggio delle attività dei reparti H 24,

CONCLUSIONI

L'operazione di pace a Timor Est ha evidenziato un'azione di comando alquanto dinamica, almeno per quanto riguarda le attività a *Dili Command*. È un aspetto alquanto interessante se si pensa che, in fin dei conti, una volta costituito il Comando e definite le aree di responsabilità, la fase esecutiva non avrebbe dovuto certo affidarsi al concetto di *maneuver operation* in senso lato, ma attestarsi su un tipo di operazione ancorata ad at-





Check Point dei nostri militari nelle strade di Dili

tività di routine. Anche in un contesto di consolidata staticità, tuttavia, il comando e controllo delle unità in subordine, per il rapido evolversi degli avvenimenti, è stato caratterizzato da considerevole fluidità, dovendo affrontare repentini cambiamenti decisionali e soddisfare diverse esigenze nazionali. Una metodologia operativa alquanto flessibile che ha costretto, è vero, lo staff a piani di contingenza sul tamburo variati in poche ore per aderire a eventi che ne stravolgevano la possibilità d'implementazione, ma che infine ha ugualmente fornito la capacità di attuare il dispositivo alle cangianti esigenze operative, grazie anche alla disponibilità di alcune nazioni contribuenti. La realtà di ogni reparto, che era al suo

interno autosufficiente e disponeva di linee telefoniche fisse e sicure con *Dili Command*, ha permesso alla Brigata di mantenere un nucleo delle trasmissioni di pochissimi elementi. Inoltre, la peculiarità dell'organizzazione logistica, in gran parte devoluta agli australiani, alleggeriva il dispositivo, permettendo allo staff della Brigata di concentrare gli sforzi sui turni H 24 solo per il settore operazioni.

Nel consuntivo sull'operato di *Dili Command*, le più significative «lezioni apprese» durante l'operazione «Stabilise» riguardano essenzialmente l'organico dello staff e l'esperienza a livello Brigata di alcuni elementi chiave.

Le peculiarità organizzative di alcuni settori, indicate nei paragrafi precedenti, e la particolare condotta delle operazioni hanno di fatto permesso un organigramma stringato che in altri tipi di Teatri avrebbe sofferto di limitazioni inaccettabili. Nello

stato Maggiore di *Dili Command* operavano due Ufficiali italiani che, oltre a rientrare nei turni di servizio per la funzionalità della sala operativa, garantivano un adeguato collegamento con il gruppo tattico della «Folgore». Con una maggiore pressione operativa, va comunque detto che, per garantire l'operatività delle turnazioni, il personale impiegato non sarebbe dovuto scendere al di sotto delle tre unità. Inoltre, in termini nazionali, se al prerequisito della lingua inglese non si può ormai sovrapporre all'interno di uno staff multinazionale, l'esigenza di elevare la conoscenza linguistica ai minori livelli diventa prerogativa desiderabile in considerazione della possibilità di impiegare piccole unità (pattuglie da ricognizione, nuclei anti sommossa, ecc.) sotto controllo tattico di comandanti di madre lingua inglese.

Anche se può apparire palese,

Elementi del nostro contingente in attività di pattuglia all'interno dell'abitato di Dili

il successo nella gestione delle risorse dello *staff di Dili Command* è dovuto al buon coordinamento del suo Capo di Stato Maggiore e un aspetto sicuramente positivo per l'intesa tra il Capo e il Comandante era offerto dal fatto che entrambi fossero della stessa nazionalità e provenissero dalla medesima formazione di Stato Maggiore. In questo contesto, per soddisfare determinate necessità procedurali, in impegni internazionali di questo genere, sarebbe stato peraltro auspicabile che almeno parte dello *staff* italiano avesse conseguito in patria l'idoneità alle funzioni di Stato Maggiore.

Riguardo ai Quadri, malgrado l'impegno e la generale professionalità di molti, la carente esperienza al livello di Comando Brigata ha costretto l'intervento correttivo di chi ne possedeva le qualifiche. Se unità elementare più completa e più facilmente impiegabile per operazioni di questo genere sembra essere proprio la Brigata, appare opportuna l'idea di creare dei poli addestrativi, su modello anglosassone, per esercitare i Quadri a ricoprire in carichi a quel livello.

È difficile negarlo, le note EQ svolte annualmente per «costringere» Ufficiali e Sottufficiali a «spremere» per una settimana le menti nella risoluzione di problemi operativi, impostate come lo sono attualmente, offrono risultati di basso profilo. L'esempio della *NATO School* di Oberammergau in Germania, che unisce il benessere del personale militare nei periodi di vacanza montana alla possibilità ricettiva per corsi ed esercitazioni dell'Alleanza, non risulterebbe poi così difficile da realizzare, soprattutto considerando l'esistenza di strutture militari in ottime condizioni che l'Amministrazione potrebbe



alienare con il ridimensionamento delle Forze Armate

Ritornando, infine, a quanto attuato all'inizio dell'operazione «Warden», l'*Australian Deployable Joint Headquarters*, una volta inserita in teatro, come descritto, ha dato origine al Comando INTERFET. La procedura adottata è abbastanza vicina al concetto CJTF della NATO: si tratta di un Comando ad alta potenzialità operativa occupato permanentemente da personale con una certa esperienza di *staff* internazionale, che ruota ogni due anni, rapidamente schierabile perché provvisto di tutte le componenti base di comando, trasmissioni e logistica compresi vettori terrestri, aerei e navali per il trasferimento in teatro.

A tale nucleo risulta più semplice aggiungere lo *staff* in rinforzo attagliandolo alle specifiche esigenze dell'operazione con la possibilità di creare anche un Comando multinazionale.

Concentrando gli sforzi a livello di Comando Brigata congiunta, anche il nostro Paese potrebbe orientarsi verso un simile sistema. In conclusione, dall'esperienza di Timor, avendo osservato di persona l'efficienza ed efficacia dei Comandi INTERFET e *Dili Command*, è parere dell'autore che, pur mantenendo fede ai progetti in corso per la ristrutturazione/ridimensionamento delle nostre Forze Armate, si dovrebbero riesaminare i concetti di impiego delle Forze di Proiezione, di Difesa, dei moduli operativi in auge al momento, rivolgendo maggiormente lo sguardo a quel futuro interforze da molti ancora poco compreso o accettato.

□

** Colonnello,
già Vice Comandante della
Brigata Multinazionale
«Dili Command» di INTERFET
a Timor Est*



di Pier Paolo Lunelli

TEORIA E METODI PER LE LEZIONI APPRESE

Una metodica nuova, che si basa sulla capacità di apprendere dagli errori propri e altrui, è ormai diventata patrimonio della nostra Forza Armata.

Parliamo del «ciclo delle lezioni apprese» impostato su quattro concetti chiave: «che cosa sarebbe dovuto accadere», «che cosa realmente è accaduto», «perché è accaduto», «come l'attività potrebbe essere fatta meglio la prossima volta».

Autostrada adriatica, luglio 1999. Durante un movimento in autocolumna, un rimorchio si stacca dalla motrice a causa della rottura del gancio di traino, per pura fortuna senza causare danni a terzi. Il materiale viene analizzato da esperti, i quali accertano una rottura di schianto dovuta ad un difetto di fabbricazione dell'occhione (figura 1). Poiché si tratta di un evento già accaduto in passato, viene effettuato su tutto il parco il test dei liquidi penetranti (al centro in figura), evidenziando la presenza di cricche su oltre il 60% degli esemplari controllati. Il materiale viene analizzato, riscontrando che l'acciaio non possiede il contenuto di carbonio indicato nel progetto. Si provvede quindi immediatamente alla sostituzione di tutti i ganci di traino.

Osserviamo attentamente il processo appena illustrato. L'evento «rottura di un gancio di traino» ha portato prima all'esame della sua ricorrenza, e successivamente delle possibili cause. Il risultato finale è una lezione appresa poiché ha generato un cambiamento, che nel caso in esame ha interessato il settore dei materiali.

Generalizzando il processo, si può sostenere che le lezioni apprese danno vita a cambiamenti in campo organizzativo, nel settore dei materiali e dei mezzi, nelle procedure, negli organici,

nella dottrina, nell'ottimizzazione di processi, nel miglioramento delle *performances*, nella cultura dell'apprendimento ecc.. Basta guardare ai sei casi illustrati nella tabella di seguito indicata per comprendere come le lezioni apprese generano detti «cambiamenti». A questo proposito, Larry Wentz (1) osserva come gli ammaestramenti siano «multidimensionali» e «multifunzione», poiché agiscono sull'organizzazione in modo sia orizzontale sia verticale, bypassando talvolta i vincoli gerarchici.

Tuttavia, una lezione appresa è sterile se non diventa patrimonio

comune di tutti i potenziali utenti. Appare quindi necessario fare riferimento ad una struttura, che denomineremo Centro delle lezioni apprese, il cui scopo è di identificare i problemi, analizzarli e catalogarli, trovare le migliori soluzioni e diffonderne i risultati a tutti gli utilizzatori. È inoltre opportuno mettere in evidenza che un Centro lezioni apprese monitorizza non solo eventi connessi ad operazioni fuori del territorio nazionale, ma anche altri relativi ad attività in guarnigione ed esercitazioni.

DALL'AFTER ACTION REVIEW ALLE LEZIONI APPRESE

L'efficienza di un'organizzazione si misura sempre più dalle sue capacità sia di apprendere dall'ambiente esterno, sia di adattarsi al cambiamento. Peter Sengers (2), nel suo libro *The Fifth Discipline*, ha coniato il termine *learning organizations* per definire quelle strutture organizzative che *sviluppano la capacità di creare il proprio futuro, non solo ai fini della loro mera sopravvivenza*.

In ambito militare, il miglior si





parole hanno origine dal basso, dalle esercitazioni ed operazioni delle unità dei minori livelli, non ch  da eventi significativi nelle attivit  di guarnigione (figura 2). Attraverso la diffusione della conoscenza generano non solo l'apprendimento organizzativo citato da Sengers, ma anche e soprattutto un consistente miglioramento delle *performances* delle unit .

Tuttavia, le lezioni apprese non possiedono le magiche capacit  della spada di Excalibur. Talvolta, ci  che ha funzionato bene in un caso   da considerarsi un'eccezione piuttosto che una lezione appresa.

APPROCCI ALLE LEZIONI APPRESE



Ampia   la gamma di approcci per giungere alle lezioni apprese. Da un lato comprende metodi «formali strutturati», adottati da Stati Uniti e Gran Bretagna, e dall'altro procedimenti *ad hoc* – basati su interviste e *briefing* «a caldo» dei Comandanti al rientro da una missione – adottati da Italia e Francia.   altres  opportuno annoverare un terzo metodo, denominato storico, utilizzato in campo universitario nel corso dell'operazione *Implementation Force* (IFOR) in Bosnia Erzegovina (figura 3).

L'approccio formale, che richiede specifiche risorse nonch  uno sforzo costante e prolungato nel tempo,   basato su un processo ciclico strutturato in sei fasi: preparazione del piano di ricerca, raccolta, analisi dei dati, diffusione delle lezioni apprese, in atto delle azioni correttive, revisione/monitorizzazione dei risultati. Il piano di ricerca, redatto da un Centro lezioni apprese e formalizzato a livello Stato Maggiore di Forza Armata, indica il *focus*, in altre parole gli aspetti che s'intendono approfondire. Il piano di ricerca (3), implementato da *team* di esperti d'area in orga-

stema per misurare l'attitudine di un'unit  a adattarsi al cambiamento sia nell'identificazione delle proprie mancanze, nella correzione dei propri errori nonch  nella creazione di procedure, diffuse e condivise, per evitare di ripeterli. In ambito NATO, di rilievo   il cosiddetto *After Action Review*, un processo strutturato che consente al termine di un'attivit  addestrativa od operativa di indicare «che cosa sarebbe dovuto accadere», «che cosa   real-

mente accaduto», «perch    accaduto», e come l'attivit  «potrebbe essere fatta meglio la prossima volta». Esempi di *After Action Review*, impostati su questi quattro concetti chiave, sono i documenti denominati «Ciclo delle Lezioni Apprese» editi dalla Scuola di Guerra per il livello Brigata e dalle Scuole d'Arma per i reparti di minore livello.

  opportuno sottolineare che le lezioni apprese fanno parte di un processo tipo *bottom up*, in altre

nico al Centro (4), costituisce lo strumento di riferimento per approntare lo schema delle osservazioni e delle segnalazioni dei reparti, il piano per le interviste, i criteri per la lettura degli *After Action Reviews* e dei resoconti formali. Le informazioni raccolte vengono successivamente studiate da analisti ed immesse in un *data base* relazionale. Prodotti del processo sono rapporti formali, memorandum, *news letters*, e pagine web. Ad esempio, il problema dei ganci di traino criccati illustrato in apertura potrebbe «andare in pagina web» con un collegamento ipertestuale già dal giorno successivo, poiché attiene alla sicurezza dei materiali e del personale. Altri problemi più «sensibili» vengono invece trattati utilizzando sistemi di comunicazione classificati. Il Centro lezioni apprese spesso predispone anche un programma di azioni correttive, indicando «chi dovrà fare che cosa», nonché «come» verrà monitorizzato il cambiamento. In sostanza, il problema, qualsiasi esso sia, viene analizzato in profondità e risolto una volta per tutte per mezzo della monitorizzazione delle azioni correttive.

L'approccio *ad hoc* utilizzato da Italia e Francia è meno strutturato, di breve durata e non possiede la caratteristica di essere un processo ciclico. Utilizza risorse già esistenti, con le quali si formano gruppi di lavoro *ad hoc* cui partecipano esperti d'area tratti dagli Organi Centrali e dagli Istituti di formazione. Per mezzo di interviste non strutturate e *brainstorming* vengono individuati gli aspetti chiave, focalizzando comunque l'attenzione sulla soluzione di problemi determinati riscontrati in una specifica operazione. Prodotti del processo sono *briefings*, documenti «Ciclo delle lezioni apprese» e CD ROM interattivi.

Infine, l'approccio storico utilizzato da SHAPE, IFOR e Canada – si basa sul contributo del

LEZIONI APPRESE COME RISULTATO DI UN CAMBIAMENTO

Caso 1: vestiano del soldato

Alcune unità impiegate nei Balcani lamentano della qualità delle uniformi da combattimento. Altre, ruotate in Teatro, riscontrano lo stesso problema: dopo qualche lavaggio l'uniforme si scolora e si restringe. Il Centro lezioni apprese effettua l'analisi del problema e si informa sulla sua magnitudo presso altre unità, ottenendone ulteriori conferme. Poiché si tratta di un'osservazione ricorrente la questione diventa un caso da approfondire. Viene così esaminato sia il processo di lavaggio sia quello di stiratura che si rivela non soddisfare i requisiti del tessuto (lavaggio a 50° ed un punto di stiratura). Si profilano allora due soluzioni: adottare un tessuto più resistente oppure soddisfare i vincoli del processo di lavaggio e stiratura. Poiché in operazioni non sempre è possibile trovare lavandine specializzate, appare preferibile modificare il tessuto dell'uniforme. Tale provvedimento diventa una lezione appresa poiché produce una modifica dell'equipaggiamento.

Caso 2: procedure per ridurre gli effetti dei virus informatici

Alcune unità impiegate fuori area segnalano gli effetti negativi dei virus informatici sulle stazioni di lavoro in rete. La soluzione proposta dai reparti consiste nell'acquisto di software antivirus aggiornato. Il Centro lezioni apprese analizza la questione e rivela che i virus vengono immessi in rete attraverso floppy disk utilizzati su computer portatili o provenienti dall'esterno. Si tratta, di conseguenza, di un difetto di procedura: in altre parole i floppy disk non vengono controllati prima di essere inseriti nel sistema. Viene quindi redatta una procedura di sicurezza che deve essere seguita dagli utilizzatori. Tale provvedimento diventa una lezione appresa perché genera una modifica delle procedure di trattamento dei dati.

Caso 3: modifica della struttura ordinativa di un Comando

Il Comando di una Brigata, impiegata in una missione di assistenza umanitaria, riscontra difficoltà di coordinamento tra la cellula G5 e le cellule G2 G3. Allo scopo di soddisfare le esigenze la cellula G5 viene temporaneamente posta alle dipendenze del Capo Area Funzionale Manovra anziché del Capo di SM, con positive ripercussioni sulla condotta delle attività CIMIC. Dal processo di analisi del centro lezioni apprese scaturisce l'opportunità di adottare detta struttura limitatamente ad operazioni di assistenza umanitaria. Diventa quindi lezione appresa poiché origina un cambiamento organizzativo.

Caso 4: modifica degli organici

Alcune unità a livello compagnia impiegate in missioni di sostegno alla pace ricorrono a compiti di monitoraggio su vaste aree anche trenta volte quelle normalmente assegnate in missioni «war». Dette unità fanno notare che le apparecchiature radio in dotazione non consentono di coprire l'intero settore di responsabilità poiché concepite per un diverso scenario. Dal processo di analisi, condotto dal Centro lezioni apprese, deriva l'opportunità di disporre di una linea di mezzi delle trasmissioni da assegnare *ad hoc* per l'esecuzione di missioni di sostegno alla pace. Diventa quindi lezione appresa poiché determina la modifica temporanea degli organici delle unità impiegate in missioni di sostegno alla pace.

Caso 5: modifica della dottrina d'impiego

Nel corso delle recenti operazioni di supporto alla pace il nucleo di quattro uomini si è rivelato il livello ordinativo più frequentemente attivato. Ciò in relazione sia alla limitata disponibilità di forze sia all'ampiezza delle aree di responsabilità. Dal processo di analisi, condotto dal Centro lezioni apprese, risulta appropriato l'impiego di nuclei di due, tre o quattro uomini oppure squadra completa in relazione alla situazione, missione e rischio che si è disposti ad assumere. Diventa quindi una lezione appresa poiché interviene a modificare la dottrina d'impiego del livello squadra in operazioni di sostegno alla pace.

Caso 6: miglioramento delle performances

È stato osservato, negli ultimi anni, un incremento di incidenti stradali occorsi con il mezzo VM 90. Il Centro lezioni apprese, monitorizzando questi eventi, riscontra tre costanti: condimento piovoso, piano viabile asfaltato, conduttore che perde il controllo del mezzo. Se ne deduce che il VM 90 essendo un mezzo concepito per l'impiego fuori strada, non possiede ottima aderenza su manto asfaltato in condizioni di pioggia. Il Centro lezioni apprese propone due linee d'azione: la prima consiste in una calcomania da mettere sul vetro con l'indicazione del pericolo. La seconda nell'inserire questo argomento nel programma di formazione dei conduttori. Entrambi i provvedimenti diventano una lezione appresa, perché generano il miglioramento delle performances dei conduttori alla guida di VM 90 riducendo, nel contempo, il rischio di incidenti. È sottinteso che una terza linea d'azione riguarderà nel medio termine la modifica del sistema veicolare.



Elicottero Agusta AB 205 durante la missione SFOR in Bosnia.

mondo universitario e della ricerca scientifica. I risultati del processo soddisfano però fini più politici che militari. In Bosnia Erzegovina, ad esempio, hanno operato ricercatori universitari allo scopo di individuare la sinergia delle attività politico-militari per la soluzione delle crisi, utilizzando la teoria dei giochi, simulazioni e studio dei casi. *Workshops*, seminari e simposi volti ad integrare meglio le attività politico-militari, costituiscono prodotto finale del metodo storico.

I primi due procedimenti, squisitamente militari, presentano entrambi punti deboli e punti di forza. Innanzi tutto, gli approcci «strutturato» e *ad hoc* sono rispettivamente espressione della cultura anglosassone e latina. Il primo, che fa capo ad una struttura organizzativa chiamata Cen-

tro delle lezioni apprese, è funzionale all'Organizzazione poiché monitorizza sia le osservazioni sia le azioni correttive. L'approccio *ad hoc*, per contro, è più orientato a rispondere ad uno specifico mandato.

Ambedue i metodi utilizzano esperti d'area, in organico al Centro per quello «strutturato» ed in via temporanea con la costituzione di gruppi di lavoro per quello *ad hoc*. Quest'ultimo possiede anche il beneficio di coinvolgere il corpo insegnante degli Istituti di formazione, consentendo un immediato *feed back* sulle attività didattiche.

Mentre il procedimento «strutturato» conferisce precise responsabilità ad un Centro lezioni apprese cui viene assegnata una specifica missione, quello *ad hoc* è caratterizzato da responsabilità diffusa, aree di potenziale sovrapposizione nonché soluzioni di continuità nelle zone di confine.

L'approccio «strutturato» è un metodo scientifico, poiché s'im-

pernia su un piano di ricerca formalizzato dagli Organi Centrali e si conclude con la monitorizzazione delle azioni correttive fino alla soluzione del problema. Quello *ad hoc*, di contro, si basa più sulle percezioni dei vari comandanti che si avvicinano in un Teatro d'Operazioni non consentendo un'agevole valutazione dei risultati. Tuttavia, la riflessione «a freddo» effettuata dai gruppi di lavoro consente di sistematizzare i problemi, sempre che questi vengano a galla.

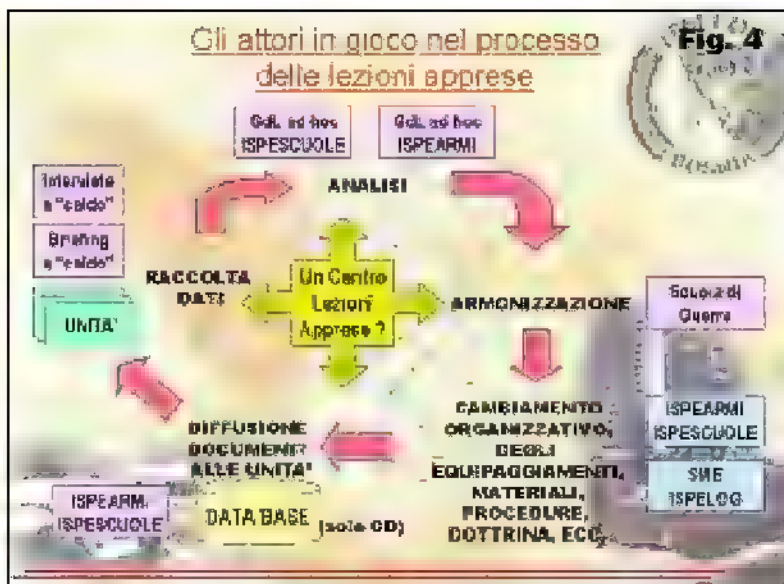
Infine, l'approccio «strutturato» è ciclico ed opera in un'ottica a 360°, poiché le osservazioni comprendono anche attività in guarnigione, esercitazioni, impiego dei mezzi ecc. Quello *ad hoc*, invece, si esaurisce con la redazione di un documento delle lezioni apprese ai vari livelli di comando per una specifica operazione o per parte di essa. Andiamo ora ad analizzare, nel dettaglio, il processo delle lezioni apprese in ambito nazionale

IL PROCESSO DELLE LEZIONI APPRESE IN AMBITO NAZIONALE

In ambito nazionale viene utilizzato il procedimento *ad hoc*, quindi la responsabilità nel settore delle lezioni apprese appare essere «diffusa» e «settoriale» per una serie di ragioni. In primo luogo le lezioni apprese si limitano a considerare le operazioni in territorio nazionale ed *out of area*, nonché talune esercitazioni di rilievo.

In secondo luogo le attività vengono condotte presso la Scuola di Guerra per unità a livello Brigata e presso le Scuole d'arma e specialità per il livello reggimento ed inferiore (figura 4). Il coordinamento, complesso, viene effettuato tra gli Ispettorati delle Scuole e delle Armi.

In terzo luogo, la raccolta dei dati avviene per mezzo di interviste e *briefing* «a caldo» effettuate dai Comandanti al loro rientro in patria. L'analisi è condotta da gruppi di lavoro *ad hoc* costituiti presso le scuole di formazione e comprendenti personale insegnante e degli Organi Centrali. Aree di approfondimento sono i settori G1/S1 Personale, G2/S2 Intelligence, G3/S3 Operazioni, G4/S4 Logistica, G5 CIMIC, G6/S6 Comando/controllo e Trasmissioni. Il compito di armonizzare i documenti è di pertinenza della Scuola di Guerra, mentre gli Organi Cen-



trali procedono all'individuazione delle azioni correttive nel campo della dottrina, equipaggiamenti, materiali, procedure, ecc.

Infine, i documenti denominati «Ciclo lezioni apprese» vengono diramati alle unità della Forza Armata – con priorità a quelle *follow on* – sia in forma cartacea sia su supporto informatizzato (CD ROM).

LIMITI DEL PROCESSO IN AMBITO NAZIONALE

Innanzitutto, a causa del numero di attori coinvolti nel pro-

cesso delle lezioni apprese, probabilmente nessuno è nella posizione di garantire la necessaria coerenza al processo stesso. Ridondanze e sovrapposizioni, indice di cattivo uso delle risorse, sono state constatate in qualche caso.

La responsabilità «diffusa» non permette di individuare chiaramente «chi deve fare che cosa», e nemmeno di monitorizzare il processo del cambiamento. Così alcuni eventi rilevanti, che avevano in passato già dato luogo ad ammaestramenti, ricorrono con puntualità come in una copia fotostatica.

In secondo luogo, la naturale predisposizione a «lavare i panni sporchi in famiglia» unita al timore di una possibile «repressione» hanno sovente prodotto un'attenta documentazione, nella quale viene puntualmente attribuita la responsabilità a fattori esterni, senza un equilibrato riconoscimento dei problemi interni, che sicuramente esistono. In questo contesto le osservazioni prodotte, focalizzate sulla carenza di risorse (personale, materiali,



Esercitazione di evacuazione rapida di feriti dal campo di battaglia con un elicottero Agusta AB 205



Pattuglia del contingente militare italiano con un cingolato da combattimento VCC-1 a Tumor Est

mezzi, quattrini) in rapporto ai compiti assegnati, talvolta sembrano seguire «ordini di scuderia». Di rado vengono riportati i propri errori, e solo in qualche caso sono stati proposti concetti innovativi volti ad ottimizzare le risorse disponibili, e quindi le performances dell'unità (5)

In terzo luogo, spesso le lezioni apprese si concentrano su questioni tecniche di *routine*, su inconvenienti o difficoltà, piuttosto che cogliere aspetti fondamentali. In altre occasioni si tende a mettere a fuoco i sintomi, anziché le cause. Emblematico, in questo senso, è il caso n. 2 illu-

strato nella tabella 1: il problema della diffusione di virus informatici (sintomo) è stato risolto con la richiesta di antivirus aggiornato, piuttosto che agire anche sulle precauzioni da mettere in atto per evitarne la proliferazione (causa).

In ultimo, poiché non sono stati ancora creati idonei modelli di riferimento, le lezioni apprese presentano *gap* su aspetti chiave, nonché carenze nel sistema di raccolta dei dati e condivisione delle esperienze. Va tuttavia precisato che notevoli sforzi sono stati effettuati nel settore. Ad esempio, un CD ROM prodotto dalla SGE consente l'accesso interattivo alle lezioni apprese delle sei aree funzionali dello Stato Maggiore per tutte le operazioni dal 1997 in poi.

IPOTESI DI LAVORO PER LE LEZIONI APPRESE IN AMBITO NAZIONALE

L'ipotesi di lavoro qui proposta tende a unire i vantaggi di entrambi gli approcci «strutturato» e *ad hoc* (figura 5). Aspetto centrale appare la costituzione di un Centro delle lezioni apprese a struttura «modulare», completa- bile all'occorrenza con supporto di personale esterno. Detto Centro dovrebbe essere dotato di un mandato che gli consenta di operare nonché di un Piano di ricerca (6), fissati entrambi dagli Organi Centrali.

Il piano di ricerca dovrebbe essere conforme agli scenari (guarnigione, operazione, esercitazione), strutturato secondo un approccio per fasi od aree funzionali, potrebbe fare riferimento ai rapporti post operazione, ai *briefings* «a caldo» dei Comandanti ed alle interviste al personale fino a livello soldato. Le osservazioni,





senza alcuna citazione del reparto, potrebbero infine essere inserite in un *data base* relazionale, diventando materiale per i bollettini periodici nonché riferimento per la monitorizzazione delle azioni correttive. L'*output* del processo, già indicato in apertura di quest'articolo, consiste nella diffusione della conoscenza, nell'apprendimento e nel cambiamento organizzativo (organici, procedure, dottrina, equipaggiamento, *performances* delle unità)

IL CONTRIBUTO DELLA TECNOLOGIA

In passato, il maggiore problema consisteva nel far giungere la corretta informazione nel giusto momento al reparto che ne ha bisogno. Ne sa qualcosa la Brigata «Taurinense», impiegata nell'Operazione «Allied Harbour», che ha potuto fare tesoro delle lezioni apprese redatte da un'altra unità solo due anni prima. Tuttavia, non sempre i documenti risultano disponibili, anche per questioni di classifica di segretezza.

Nell'era dell'informazione il problema tecnico viene superato con l'utilizzo della cosiddetta «bi-

blioteca virtuale» (fig. 6). Il portale di accesso di questa biblioteca, costantemente mantenuta dal Centro lezioni apprese, potrebbe consentire l'esplorazione e l'approfondimento degli argomenti d'interesse utilizzando appropriati motori di ricerca. L'accesso al *data base* potrebbe essere regolato secondo i privilegi attribuiti ai vari utilizzatori, consentendo così di ottenere la giusta informazione nel giusto momento alle giuste persone.

Tra i prodotti del Centro lezioni apprese sono da annoverare, come anzidetto, *news letters*, tecniche e procedure, bollettini ed illustrazione di casi pratici e relative soluzioni. Il collegamento elettronico (*link*) con altre aree e con altre Scuole consente ulteriori approfondimenti.

CONCLUSIONI

In ambito internazionale la materia lezioni apprese sta prendendo la strada dell'accettamento mediante la costituzione di Centri specialistici, allo scopo di unificare gli sforzi e dare coerenza ai risultati. A livello NATO la problematica è stata sottoposta all'attenzione del Comitato Militare

con l'obiettivo di creare un unico Centro Interforze Alleato per l'analisi e le lezioni apprese (7).

La chiave di volta in questo delicato settore sta nell'apprendere dagli errori propri e degli altri per evitare che si ripetano nel futuro. Per far ciò è necessario che gli errori commessi da ciascuno diventino patrimonio di tutti. Di conseguenza, non ci possiamo permettere il lusso di tacerli, poiché ciò non è funzionale all'organizzazione militare dove la vita umana è costantemente a rischio. Solo così, come ha recentemente sottolineato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, «Quadri e Comandanti della Forza Armata possono trarre giovamento dalle esperienze di chi ha vissuto lo spettacolo da attore protagonista».

□

* Colonnello,
Capo Dipartimento
Studio dei Conflitti presso la
Scuola di Guerra dell'Esercito

NOTE

- (1) Larry Wentz, *Bosnia Lessons Learned*, un lavoro commissionato dal Governo della Repubblica Federale di Germania. Sito web www.nato.int
- (2) Peter Sengers, *The Fight Discipline*, 1990, pag. 14
- (3) Il piano di ricerca comprende gli Elementi Essenziali di Informazione (EEI) che devono essere acquisiti e monitorizzati.
- (4) Gli esperti d'area del Centro lezioni apprese sono inquadrati in un certo numero di *teams*, denominati *Combined Arms Assessment Teams*
- (5) È interessante, a questo proposito, la SOP del 3° Reggimento alpino impegnato in Kosovo nel 1999. Si tratta di un eccellente lavoro caratterizzato da completezza, sintesi e chiarezza
- (6) Il piano di ricerca deve comprendere gli Elementi Essenziali di Informazione (EEI)
- (7) La denominazione del centro analisi e lezioni apprese della NATO si chiamerà *BI Strategic Command Joint Analysis and Lessons Learned Centre*

L'ALLEANZA ATLANTICA

Il mutato scenario internazionale ha imposto la necessità di una radicale revisione delle strategie dell'Alleanza Atlantica, il cui futuro poggia su due archetipi fondamentali: l'interoperabilità delle forze che può valere a scongiurare il rischio di un disomogeneo sviluppo tecnologico; la cooperazione a livello continentale, nella prospettiva di creare uno strumento militare europeo dotato di una autentica vocazione verso la collaborazione interatlantica.

di Giuseppe Santangelo

Uno sguardo al futuro

L'adeguamento delle forze armate ai mandati del nuovo secolo interessa la mobilità, la flessibilità e la professionalità.

Il cambiamento dello strumento militare risponde, in primo luogo, ad un mutamento del contesto internazionale. Dopo la guerra fredda non basta più appartenere ad un'Alleanza, occorre anche essere capaci di proiettare in proprio, anche militarmente, forza e stabilità.

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche, delle telecomunicazioni, dei mass media implica, in fatti, che la sicurezza di una comunità dipenda non più solo da ciò che è spazialmente contiguo, ma anche da ciò che accade a qualsiasi distanza.

Nel mondo fluido ed imprevedibile del dopo guerra fredda, sussiste tuttora l'esigenza di un foro transatlantico per la consultazione e la cooperazione su argomenti riguardanti la sicurezza.

Inoltre, vi è la necessità di impegnarsi con la Russia e l'Ucraina, per aiutarli nella loro transizione verso il post comunismo, piuttosto che abbandonarli a se stessi. Bisogna dare sostegno ai Paesi del centro ed est Europa, e coinvolgerli in una concreta struttura di fiducia e cooperazione.

L'inizio del XXI secolo vede la NATO come il vero fulcro della sicurezza euro-atlantica. Tre nuovi membri sono entrati nell'Alleanza e sono in corso le azioni per ulteriori adesioni.

La NATO accoglie innanzitutto quei Paesi, nel centro dell'Europa, che sono stati più spesso vittime della geografia prima che della storia e che hanno pagato un prezzo altissimo per essere stati, per secoli, terreno di scontro tra le grandi potenze. Dall'Europa centrale, come dai Balcani, sono partiti i grandi incendi del XX secolo.

L'allargamento della NATO, come quello dell'Unione Europea, inserisce quei Paesi in un sistema di sicurezza collettiva, al quale



possono partecipare in modo sovrano e paritario. Non più destinatari di mutevole e condiscendente protezione, bensì coautori della propria sicurezza.

L'Alleanza Atlantica rivede quindi strategie e strumenti, e lo deve fare perché le minacce di oggi sono, in parte, diverse da quelle di ieri. Altrimenti dinanzi ad esse sarebbe inadeguata.

Sono state costruite solide fondamenta nella cooperazione con la Russia e l'Ucraina. Il Partenariato per la Pace ed il Consiglio del Partenariato Euro Atlantico hanno realizzato una struttura all'interno della quale ogni Paese in Europa può lavorare insieme ad

altri per risolvere le sfide riguardanti la sicurezza.

La NATO sta portando avanti due importanti missioni nei Balcani, per aiutare a costruire una pace solida e duratura in una terra di grande importanza strategica. L'Alleanza rimane il principale foro nel quale l'Europa ed il Nord America preservano i loro comuni interessi e salvaguardano i nostri valori comuni.

Da questa prospettiva, vi sono due settori in particolare nei quali bisogna lavorare intensamente per preparare la NATO al futuro, così come è emerso al termine del Summit di Washington dell'aprile dell'anno scorso.



A sinistra.
Ruotato 8x8 «Bison» del contingente canadese in Bosnia

A destra.
Paracadutisti italiani a Timor Est

sviluppano una più alta tecnologia nel comando, controllo, comunicazioni ed *intelligence*, che rappresenta indubbiamente il fulcro di ogni operazione, sia essa *combined* che *joint*. Dobbiamo quindi essere sicuri che la tecnologia costituisca un elemento di rafforzamento per l'Alleanza, piuttosto che permettere che la stessa ci renda schiavi delle nostre decisioni.

Avere la disponibilità di forze efficaci nel moderno contesto di sicurezza vuol dire anche strutturare ed equipaggiare le nostre forze per le operazioni moderne. Oggigiorno, vi è necessità di disporre di forze che si muovano rapidamente, che si adattino con prontezza alle esigenze che cambiano, che colpiscano duramente e che siano in grado di stare in teatro per il tempo necessario all'assolvimento del compito. Ciò vuol dire che le forze militari della NATO devono essere mobili, flessibili, efficaci nell'impegno ed in grado di sostenersi in teatro.

Le «forze della NATO» devono essere le «forze di tutti gli alleati»: bisogna evitare ogni forma di divisione all'interno tra i Paesi in possesso di alta tecnologia, che forniscono la logistica, le bombe intelligenti e la capacità di *intelligence*, e quelli con minore tecnologia destinati a fornire solo soldati.

Questo sarebbe oggi insostenibile dal punto di vista politico.

Similmente, dovremmo evitare di cadere in un altro tipo di visione di compiti: come nel caso degli alleati europei che gestiscono le sfide più piccole, mentre gli Stati Uniti da soli si cimentano nella gestione di missioni di difesa collettiva. Per la coesione e la

L'INIZIATIVA SULLE CAPACITÀ DI DIFESA

In primo luogo, bisogna portare avanti l'Iniziativa sulle Capacità di Difesa (DCI): essere cioè sicuri che ogni alleato continui a dedicare risorse e investimenti nel settore militare e delle tecnologie ad esso collegate.

In secondo luogo, bisogna supportare e guidare lo sviluppo della Identità di Difesa e Sicurezza Europea (ESDI).

Ciò è chiaro a tutti ed il Kosovo è stata solamente un'occasione in più per ricordarlo.

La capacità militare è nello stesso tempo il cuore e l'anima dell'Alleanza: per portare a termi-

ne tutte le missioni della NATO dalla gestione delle crisi, al *peacekeeping*, al Partenariato ed alla cooperazione, alla difesa collettiva è indispensabile che le forze in campo siano efficaci ed in grado di operare insieme.

Questo vuol dire, come prima cosa, che bisogna avere la certezza che le nostre forze conservino la loro interoperabilità.

All'interno dell'Alleanza stanno crescendo squilibri tra quei Paesi che investono con maggiore velocità in nuove tecnologie e capacità e quelli che, per contro, procedono ad un'andatura più lenta. Tutto ciò pone inevitabilmente sfide all'interoperabilità, nella misura in cui alcuni alleati



forza dell'Alleanza nel lungo termine, sarà indispensabile che gli oneri, i costi ed i rischi siano divisi tra tutti e in maniera proporzionalmente uguale.

Lo scopo della Iniziativa sulle Capacità di Difesa è proprio quello di guardare a queste sfide assicurando un'Alleanza più equilibrata e bilanciata. Sono state, al riguardo, individuate 58 aree specifiche delle capacità militari della NATO che necessitano miglioramenti.

I membri dell'Alleanza, in particolare, devono prestare maggiore attenzione ad alcuni settori fondamentali, quali:

- la mobilità, che consente al nostro strumento di schierarsi rapidamente;
- la capacità di essere sostenuti, volta ad assicurare il necessario sostegno logistico alle forze — il materiale giusto al momento giusto — con riferimento all'ambiente in cui operano;
- migliore capacità di comando e

controllo;

- capacità di sopravvivenza, che vuol dire proteggere le proprie forze dalle nuove minacce, come le armi di distruzione di massa;
- ingaggio efficace, che significa fornire l'accuratezza e la flessibilità necessarie per impegnare le forze in una gamma di missioni, adattando le stesse alle mutevoli circostanze.

Per incrementare tali capacità, la NATO deve includere questi obiettivi nel proprio processo di pianificazione della difesa, dedicando risorse in maniera più proficua rispetto al passato.

Tutto questo non è solo un argomento per reperire nuove risorse: oggi, gli alleati europei spendono globalmente circa il 60% di quello che gli Stati Uniti spendono da soli per la Difesa, ma nessuno può pensare che gli alleati europei posseggano il 60% della capacità militare statunitense.

Ma la dispersione, talvolta ripetitiva, delle risorse in un numero più grande di Paesi, di aziende e di progetti, ne riduce grandemente l'efficienza.

Dobbiamo cooperare non solo dal lato dell'offerta, ma anche da quello della domanda.

Occorre dotare l'Europa di una maggiore capacità in termini di comando, controllo, *intelligence* e proiezione delle forze.

Bisogna, assolutamente, migliorare questo ritorno all'investimento, attraverso innovative tecniche di gestione, identificazione delle priorità e decisioni coraggiose.

L'IDENTITÀ DI DIFESA E SICUREZZA EUROPEA

La DCI sosterrà l'altra grossa trasformazione che si sta sviluppando oggi in ambito Alleanza: lo sviluppo della Identità di Difesa e Sicurezza Europea.



I principi fondamentali di questa nuova era di cooperazione nella sicurezza europea pienamente condivisi dagli Stati Uniti d'America sono stati espressi con chiarezza e sincerità dal Segretario Generale della NATO, Lord Robertson.

Egli cita le tre «I» con riferimento alla ESDI

- *indivisibility* della sicurezza transatlantica;
- *improvement* delle capacità europee;
- *inclusiveness* di tutti gli alleati europei.

La campagna del Kosovo ha dimostrato come gli alleati europei fossero dipendenti dalle capacità militari americane: dalle armi intelligenti e dagli aerei «ognitempo» fino alle forze di terra, in grado di schierarsi rapidamente e rimanere in teatro con adeguato supporto logistico.

Sulla carta, l'Europa dispone di 2 milioni di uomini e donne alle armi, più di quanto ne disponga

no gli Stati Uniti. Ma malgrado questi 2 milioni di soldati, è stata una fatica «far saltare fuori» 40 000 uomini da schierare nei Balcani.

Sicuramente c'è qualcosa che non va, e questo l'Europa lo sa!

L'Europa, a differenza degli Stati Uniti, non è stata sino ad oggi una potenza militare, anche se con la moneta unica acquisita ora un attributo visibile della potenza economica nella sua forma tradizionale. Ma l'Unione Europea, sin dalla sua nascita, non ha nascosto anche altre ambizioni.

Deve ora dotarsi anche di uno strumento di forza, complementare e non alternativo a quello del quale è già partecipe, l'Alleanza Atlantica.

Non si intende costruire una nuova NATO: si vogliono invece coalizzare le risorse europee per agire, quando necessario, anche da soli oppure attraverso gli strumenti comuni dell'Alleanza.

Un'Europa più forte sarà in

grado di rispondere ad un numero maggiore di emergenze senza essere eccessivamente dipendente dagli Stati Uniti. Se gli alleati nord americani non vorranno in futuro dedicare risorse umane e materiali a sfide di sicurezza puramente di interesse europeo, gli alleati europei avranno la capacità di gestire tali situazioni da soli.

Ma nel momento in cui tutti gli alleati opereranno insieme, saranno certamente più forti: quanto di più fa l'Europa in questo campo non significa che gli Stati Uniti fanno meno, ma significa che in futuro disporremo di una NATO più forte e più flessibile.

Nel corso del 1999, i membri della Unione Europea (UE) hanno fatto concreti passi in avanti per far decollare l'ESDI.

Innanzitutto, la nomina di Javier Solana già Segretario Generale della NATO quale Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione

A sinistra.

Soldato italiano in attività di sorveglianza in Bosnia

A destra.

Militari francesi in Bosnia si addestrano al tiro con le armi individuali in dotazione ai nostri soldati

Europea, e poi anche Segretario Generale dell'Unione Europea Occidentale

La UE sta portando avanti il processo volto a creare, nel suo interno, un Consiglio politico e di sicurezza, in grado di fornire di direttive politiche su argomenti di sicurezza, con il supporto di uno Stato Maggiore militare

Ma il passo più importante e più significativo è stato fatto al recente Summit di Helsinki, dove la UE ha lanciato una sfida a sé stessa cioè disporre - nei prossimi tre anni - della capacità di schierare una forza addestrata di reazione rapida di 60 000 uomini, disponibili entro 60 giorni dall'ordine, ed in grado di essere sostenuta in teatro per un periodo massimo di un anno

Si tratta di un obiettivo ambizioso se si pensa al fatto che bisogna prevedere la disponibilità di ulteriori 60 000 uomini pronti ad effettuare le rotazioni con una cadenza semestrale

Ma l'esperienza insegna che quando la UE si pone ambiziosi obiettivi difficilmente fallisce!

Basti pensare all'introduzione dell'euro quale moneta unica: l'obiettivo che, nel 1992 a Maastricht si era dato la UE aveva sollevato perplessità tra molti addetti ai lavori

Oggi quell'obiettivo è stato raggiunto e, se la UE è stata in grado di ottenere questo risultato, lo potrà ottenere anche in campo militare

Un traguardo di assoluto interesse anche per la NATO

In tale prospettiva, l'Alleanza ha preso pratici provvedimenti per fornire supporto concreto alle operazioni a guida europea. In fatti, per esempio, la nuova strut-



tura di comando già permette lo svolgimento di operazioni a guida europea, usando mezzi e capacità della NATO

Inoltre, anche il processo di pianificazione delle forze NATO tiene in considerazione le esigenze europee e, come detto prima, l'iniziativa sulle Capacità di Difesa sta migliorando le capacità militari nel loro complesso

La ESDI per raggiungere il suo obiettivo finale deve essere gesti-

ta con estrema attenzione. A tale riguardo, vi sono alcuni ostacoli lungo il cammino che dovranno essere affrontati con la dovuta cautela

Bisogna, innanzitutto, assicurarsi che sia risolta, in maniera soddisfacente per tutti, la problematica riguardante la partecipazione degli alleati europei non membri della UE ad operazioni a guida europea: non si tratta solo di un problema di facciata!



Soldato canadese si esercita al tiro

Il supporto della Turchia oppure della Norvegia o della Polonia per una operazione a guida UE è fondamentale sia sotto l'aspetto politico sia sotto quello militare. Ciò è ancora più vero se l'Unione Europea vuole usare mezzi e capacità NATO per portare avanti tale operazione.

È necessario, quindi, essere sicuri che vi sia tra la NATO e la UE la maggior cooperazione e trasparenza possibile.

Il motivo è semplice: ciascuno dei nostri Stati membri ha solo un bilancio della difesa ed una sola tipologia di forze.

Dobbiamo essere tutti sicuri che la pianificazione della difesa in entrambe le organizzazioni sia assolutamente aderente, in maniera che le nostre forze siano in grado di cimentarsi in operazioni UE e NATO e non solamente in una delle due!

Queste sono preoccupazioni reali, ma si deve guardare avanti con ottimismo, perchè il dibattito in corso si sta svolgendo su basi concrete di realismo.

Ed è proprio questo realismo che ci dice e ci ricorda che l'indipendenza strategica europea oggi non è ancora realizzabile. Gli Stati Uniti mantengono ancora capacità strategiche fondamentali che sono indispensabili per le varie emergenze, grandi o piccole che siano: la logistica, le capacità di trasporto strategico, le informazioni satellitari, ecc. La ESDI non vuole che l'Europa vada «avanti da sola», ma vuole che l'Europa «faccia di più».

Non vi è alcun motivo di temere un *decoupling*, perchè nessuno vuole trovarsi davanti ad un'Europa *decoupled*!

Anche il più ardente europeista capisce che una ESDI che voglia minare le relazioni transatlantiche sarebbe perdente sin dall'inizio. La Bosnia ed il Kosovo han-

no ulteriormente e definitivamente fatto capire che la NATO rimane la istituzione preminente di sicurezza dell'Europa.

Per l'Europa minare questa istituzione — sia deliberatamente che per caso — sarebbe una propria disfatta.

Il rapporto transatlantico è, e lo sarà in futuro, estremamente solido. Il Nord America e l'Europa continuano ad essere legati da un vincolo molto solido, dettato da valori ed interessi comuni e da decenni di reciproca fiducia e sicurezza.

Proseguiamo, quindi, con fiducia nella realizzazione della ESDI in un'atmosfera di apertura e di collaborazione reciproca: solo queste premesse consentiranno alla ESDI di andare avanti nel migliore modo possibile.

CONCLUSIONI

L'avvenire non sarebbe com-



Soldato statunitense equipaggiato con sistema laser di simulazione

prevedibile se non dicessimo qualcosa anche sulle nuove sfide. Se non avessimo sempre presente la molteplicità e la novità degli attentati all'ordine ancora precario che succede alla guerra fredda.

Se non fossimo pronti ad uniformarci al nuovo mondo, per concorrere a forze di polizia incaricate di far rispettare le regole, piuttosto che di proteggere una sovranità.

La convivenza di ricchezza e sottosviluppo è fonte di insicurezza e di potenziali conflitti. Spinti dal bisogno e dalla mancanza di libertà, i popoli tendono alla migrazione. Gli uomini vanno là dove c'è la ricchezza, fuggono rancori e rivendicazioni che credevamo sepolte per sempre.

La vulnerabilità della nostra società a tutte le perturbazioni

esterne renderà sempre più difficile la distinzione tra violenza pubblica e privata.

I conflitti del futuro avranno sempre più il carattere di guerre senza fronti né frontiere. Il che obbliga a interventi umanitari, operazioni di pace, azioni militari, a volte su scala anche più larga, per contenere interventi aggressivi di avventurieri alla guida di Stati.

Davanti a queste prospettive la vecchia regola dell'astensione non vale più.

Chi si occupa solo dei problemi interni pur facendo parte dell'area trainante del mondo, dà una mano alla instabilità, con tutte le conseguenze che ne possono derivare.

Qui sta la radice di uno dei mutamenti più radicali del nostro Paese. Un'idea nuova della responsabilità, che investe la politica estera e lo strumento militare che deve sostenerla, per renderla credibile. Responsabilità

non soltanto nel sistema delle nostre Alleanze, ma anche responsabilità di agire in coalizioni occasionali, di divenirne come nell'operazione ALBA - i promotori ed i protagonisti.

Le crisi contemporanee hanno messo alla prova la nostra maturità anche sul piano militare.

Abbiamo manifestato non soltanto prontezza di reazione e capacità di mobilitazione, ma abbiamo anche messo in luce una straordinaria duttilità sul terreno, nel muoversi in realtà sociali spesso senza regole prestabilite, fondamentalmente anarchiche.

In altri termini, la duttilità necessaria non solo a governare, anche militarmente, i conflitti di oggi, ma anche a ricostruire lo Stato e la società civile.

□

** Brigadier Generale,
in servizio presso la R.I.C.A.
(Rappresentanza Italiana
Consiglio Atlantico)*

SVEZIA

LE NUOVE FORZE ARMATE

di Enrico Magnani *



**Intervista al Generale Owe Erik Axel Wiktorin
Comandante Supremo
delle Forze Armate Svedesi**

Signor Generale, come sarà l'E-

La Svezia guarda al futuro e punta verso Forze Armate agili e flessibili per far fronte ai nuovi impegni internazionali.

Di questo e di altro abbiamo discusso con il Comandante Supremo delle Forze Armate del Paese scandinavo.

esercito svedese nel prossimo secolo? In cosa si differenzierà da quello attuale?

La guerra fredda è finita ed è in atto una rivoluzione nell'ambito dello sviluppo tecnologico. Le nuove tecnologie creano nuovi potenziali e nel contempo danno vita a nuove minacce. La società moderna è vulnerabile per la sua dipendenza dai sistemi informativi, finanziari e da quelli delle comunicazioni.

L'informatica sta cambiando radicalmente le condizioni per lo sviluppo delle organizzazioni militari e delle risorse. Le forze operative convenzionali continueranno ad avere grande importanza, poiché forniscono la base non solo per la difesa di un Paese, ma anche per le attività di *peace keeping* e *peace enforcement*.

La capacità di combattimento continuerà ad essere il fattore principale dello sviluppo delle Forze Armate svedesi. Il combattimento richiede grande competenza, equipaggiamento di qualità, capacità di comando e comunicazioni efficienti. Se in futuro lo strumento militare deve essere in grado di soddisfare una minaccia ad ampio spettro, l'organizzazione deve essere resa più flessibile. La tendenza è quella di avere unità mobili e potenti che possano essere impiegate in vari tipi di *task forces* con un preavviso minimo. L'obiettivo è uno svi-





Una pattuglia di soldati svedesi dell'UNPROFOR in Bosnia fa il punto della situazione nell'inverno 1994

luppo a lungo termine per metterle in grado di soddisfare, con i propri potenziali, le future necessità. Per questo motivo lo sviluppo sarà orientato, in futuro, piuttosto che alla difesa da un'invasione, come accadeva durante la guerra fredda, verso un'ampia e variegata gamma di missioni. Dovranno coesistere *task forces* di protezione e *task forces* operative. Queste ultime devono avere la capacità di condurre operazioni coordinate e di cooperare con altre forze nel corso di operazioni internazionali. La componente operativa da sviluppare dovrà essere in grado di affrontare una minaccia in continuo cambiamento in scenari a rischio. Naturalmente le Forze Armate dovranno essere sempre in grado di respingere un attacco armato e di difendere l'integrità del territorio nazionale, ma anche di aiutare, in tempo di pace, la comunità nazionale e le comunità civili di altri Paesi in situazioni difficili.

L'Esercito svedese ha una vasta esperienza nelle operazioni di *peace-keeping*, iniziata sotto l'egida della Società delle Nazioni, sviluppatasi poi con l'ONU e che prosegue oggi con contingenti in Bosnia e Kosovo. Quali sono le ragioni che hanno portato la Sve-

zia a essere sempre presente nelle missioni di pace e quali ammaestramenti sono stati tratti?

Da lungo tempo il popolo svedese ha preso parte in modo sostanziale e particolare alle attività concernenti i diritti umani, e i nostri *leaders* politici sono stati attivi nelle Nazioni Unite sin dalla sua fondazione. L'aver partecipato alle operazioni di *peace support* in diversi Paesi è stato quindi un processo naturale. Abbiamo fatto tanta esperienza e appreso che queste operazioni devono avere una dottrina. Da circa due anni la Svezia ha una dottrina in

terforze per le operazioni di *peace-support*. Comunque c'è ancora tanto da imparare e le future operazioni dovranno essere riviste e studiate alla luce di un processo strutturato dalle lezioni apprese al fine di approfondire la conoscenza e di definire una base sulla quale sviluppare nuove concezioni. Tutte le esperienze vengono archiviate in un *database* delle lezioni apprese.

Anche alla luce di quanto accaduto nel passato, e più recentemente in Kuwait, Somalia, Balcani e Timor, il mantenimento della pace sembra mutare alcune delle sue caratteristiche dottrinarie. Lei ritiene che questo nuovo approccio dell'ingerenza umanitaria potrà subire ulteriori trasformazioni nel prossimo futuro?

Secondo l'Accordo del Partenariato per la Pace (PfP), la Svezia partecipa alle esercitazioni unite

Un VTT «Patria» 180, di produzione finlandese, dello SWEBAT in Bosnia





mente ad altri Stati membri per promuovere l'interoperabilità e per assicurare la possibilità di dare vita a forze multinazionali in grado di svolgere operazioni a supporto della pace. Un chiaro indizio del cambiamento si può vedere oggi nei Balcani dove emerge anche la necessità di una maggiore coordinazione tra le organizzazioni civili e le forze militari.

La Cooperazione Civile Militare (CIMIC) è ora un obiettivo prioritario in Bosnia Erzegovina. La Svezia ha già reimpiegato il suo battaglione che ha operato in Bosnia Erzegovina, ma continua ad alimentare il settore CIMIC. Al momento non si è ancora attuata la CIMIC nell'ambito delle esercitazioni Pfp.

La Svezia, in una posizione neutrale sin dal secolo scorso, durante la guerra fredda aveva un modello difensivo basato sul-

l'impiego di grandi risorse per la difesa da ogni invasione. Ora si è affermato un nuovo concetto operativo incentrato sulla mobilità e sulla proiezione delle forze e il Suo Paese, come Lei ha ricordato, aderisce al Pfp, promosso dalla NATO. Quali ragioni hanno spinto una Nazione con una lunga tradizione di neutralità ad avviare un processo di integrazione militare di così ampia portata?

L'adesione al Pfp è stata per la Svezia un passo naturale e rappresenta un modo per creare pace, stabilità e unire i popoli. Il popolo svedese ha rapporti quotidiani molto estesi in molteplici campi - da quello politico a quelli culturali, economici, industriali, commerciali, ecc. - con tutti i Paesi del mondo. E così come i medici e gli studenti universitari costituiscono, comunemente, realtà unite è bene che vengano stabiliti simili rapporti anche in campo militare al fine di incre-

Atto tattico presso la Scuola per le operazioni di pace dell'Esercito.

mentare il processo di pace e di comprensione.

La volontà espressa da diverse nazioni aderenti all'Unione Europea, di cui pure la Svezia è parte, di rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica, come si concilia con il desiderio di Stoccolma di non integrarsi in alleanze militari permanenti?

La politica della sicurezza rimane ferma nel suo obiettivo di carattere politico: quello di mantenere la libertà e l'indipendenza del Paese. Nel contempo, negli ultimi anni, si è rafforzata l'ambizione politica di usare le Forze Armate come strumento attivo nella politica della sicurezza a



Squadra di sminatori dell'Esercito in azione per la bonifica di un campo minato.

dese il pianificato scioglimento di 7 Brigate sulle 13 esistenti, di 15 Reggimenti e la riduzione di 2 000 ufficiali, oltre a 6 000 soldati e a un migliaio di dipendenti civili?

Al momento non disponiamo di cifre esatte. La capacità operativa sarà proporzionalmente ridotta, ma aumenterà la flessibilità delle Forze e la loro capacità di fronteggiare le più variegate minacce in Teatri diversi. Disponiamo di personale competente e l'equipaggiamento sarà a livello tecnico standard molto elevato. Le Forze Armate dovranno anche predisporre un rapido ampliamento per prepararsi a fronteggiare un eventuale attacco al territorio nazionale, ma, contemporaneamente, dovranno essere in grado di rispondere alla crescente domanda di controllo operativo delle crisi a livello internazionale.

Molte Nazioni, tra cui l'Italia, sono orientate verso Forze Armate esclusivamente di volontari e stanno riducendo contestualmente il numero dei militari di leva e

larga scala. La capacità di prevenire o ridurre i conflitti prima che si allarghino è aumentata negli anni recenti e la Svezia sta sviluppando concretamente le proprie attività internazionali e ristrutturando le proprie Forze Armate allo scopo di poter partecipare, con sempre maggiore efficacia al concorso internazionale per la sicurezza.

Quali riflessi avranno sull'efficienza operativa dell'Esercito svedese il piano di riduzione delle Forze Armate?

Ufficiale del contingente svedese della SFOR nelle fasi preparatorie di una operazione





VCI «Viking» con mimetizzazione invernale. A breve tutte le unità meccanizzate saranno dotate di questo sistema.

la durata del periodo di coscrizione. L'Esercito svedese, che ha pure una importante componente di soldati di leva, come si confronta con questa tendenza?

Il sistema di addestramento del giovane coscritto deve cambiare. Attualmente in Svezia si sta di battendo il problema e stiamo ri vedendo la coscrizione. La capacità delle Forze Armate di assolvere i propri compiti deve diventare la base del programma addestrativo. La nuova struttura richiede più flessibilità e, quindi, l'addestramento dei militari di leva diventa molto importante. Questo dovrebbe avere una maggiore portata nell'ambito del servizio obbligatorio. Se annualmente venisse addestrato a livello base solo una parte di ogni scaglione di leva, l'impegno finanzia-

rio e il valore di merito dovrebbe essere rivisti.

Il modello di difesa svedese assegna una grande importanza alla riserva. Con la progressiva contrazione numerica dei giovani in servizio di leva, come muterà l'assetto complessivo dell'apparato di mobilitazione?

La maggiore richiesta di flessibilità trasformerà gli Ufficiali della riserva in una risorsa di ancora

maggiore importanza. Nel futuro, questi ufficiali dovrebbero avere maggiori opportunità rispetto ai soldati di leva di partecipare all'addestramento

□

* *Giornalista*

Le foto che illustrano l'articolo sono di «Arménytt».

Il Generale Owe Erik Axel Wiktorin è nato il 7 maggio del 1940. Ha frequentato la Scuola Addestramento dell'Aeronautica (1961-1962), l'Accademia Aeronautica (1963-1964), la Scuola di Guerra (1971-1973) e l'Air Command and staff college USAF (1979-1980). Ha prestato servizio come pilota di velivoli da «caccia» dal 1964 al 1969. Successivamente ha comandato il Gruppo aereo e, dal 1971, ha ricoperto vari incarichi presso lo Stato Maggiore della Difesa divenendone Capo di Stato Maggiore nel 1991. Nel 1992 è stato nominato Comandante del «Comando Meridionale» e nel 1994 Comandante Supremo delle Forze Armate svedesi. Decorato con medaglie e ordini di merito, è membro della Reale Accademia di Scienze Militari. È sposato e ha due figli.

L'ESERCITO COMPIE 139 ANNI

di Alfredo Passarelli





Momenti di intensa emozione in Piazza del Plebiscito a Napoli quando la Brigata di formazione, schierata davanti a Palazzo Reale, canta l'Inno di Mameli, sottolineato dallo scrosciante applauso della folla assiepata davanti alla Prefettura e a Palazzo Salerno. Il coro di quei duemila uomini in uniforme e le note della banda rimbalzano dall'emiciclo di San Francesco di Paola per disperdersi nelle strade e nei vicoli, mandando alla città, decorata di Medaglia d'Oro, e a tutto il Paese un messaggio di alto significato morale.

«Fratelli d'Italia».... Sono fratelli prima di tutto quei ragazzi in armi che ripetono strofe da udire più spesso. Nello spazio immenso quasi si confondono mostrine, pippe, fiamme, alamari dei reggimenti dai quali provengono ma danno una idea di unità, di formidabile compattezza e di forza. È l'Esercito italiano, anzi, l'Esercito degli italiani (come è stato definito con bella e nuova espres-

sione) quello che si è dato convegno nel capoluogo partenopeo per celebrare il suo 139° anniversario. Una storia lunga, spesso dolorosa, che ha accompagnato il processo di unificazione. Un cammino durante il quale i nostri avi, che parlavano dialetti diversi, si accorsero di provare sentimenti comuni. Gli eroi del Risorgimento, i Mille di Garibaldi, i ragazzi del Piave e quelli di El Alamein. Tutti fratelli, come quelli che riposano nei mille piccoli cimiteri di guerra, talvolta dimenticati, o nei sacrari della Grande Guerra

In Piazza del Plebiscito, nei due raggruppamenti che affiancano la Bandiera dell'Esercito e quelle delle varie Armi e Corpi, ci sono tutte le componenti della Forza Armata: dall'Accademia alle varie scuole; dai granatieri ai carristi, dai bersaglieri ai cavalieri, agli alpini, ai parà, ai carabinieri, ai lagunari, agli autieri, accanto agli artiglieri da montagna e a quelli a cavallo. Con i pionieri i guastatori e i pontieri del Genio, gli specialisti delle trasmissioni e della difesa NBC.

Di fronte a loro, lo stendardo del Comune di Napoli e quelli



delle Associazioni combattenti stiche. È un colpo d'occhio magnifico quello che si offre alla vista del Vice Presidente della Camera, Carlo Amedeo Giovanardi, e del Ministro della Difesa, Sergio Mattarella, che giungono sul luogo della cerimonia, accompagnati dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Mario Arpino, e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni.

Dopo la rassegna della Brigata di formazione da parte delle autorità, un momento di grande commozione: il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria al Tenente Colonnello Carmine Calò, ucciso il 22 agosto del 1998 in una imboscata a Kabul dove era impegnato in una missione di pace delle Nazioni Unite. La decorazione viene consegnata alla vedova dello scomparso, signora Maria Pepe, dall'on. Giovanardi.

È uno dei punti focali della cerimonia per il 139° anniversario dell'Esercito, che nacque il 4 maggio 1861 quando l'allora Ministro della Guerra, Manfredo Fanti, siglando una nota ministeriale, decretava la trasformazione dell'antica Armata sarda in Esercito Italiano, nel quale confluirono, successivamente, tutte le armate risorgimentali presenti nella Penisola.

Certamente il più giovane tra quelli della vecchia Europa, l'Esercito italiano ha compiuto passi da gigante per conseguire il prestigio che oggi gli è universalmente riconosciuto. Superato faticosamente il duro travaglio dell'8 settembre, negli anni 70 cominciava a «sprovvincializzarsi», come si diceva all'epoca, e dopo un decennio si è progressivamente «internazionalizzato», grazie alle operazioni in Libano, in Somalia e, via via, negli altri interventi «fuori area» dove si manifestavano minacce alla pace mondiale.

Oggi settemila soldati italiani sono presenti, si può dire, in ogni

INTERVISTA AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO Tenente Generale Francesco Cervoni

Signor Generale, l'Esercito è impegnato in uno sforzo straordinario di riorganizzazione strutturale e operativa. Qual è lo stato dell'arte dei lavori e quali saranno i riflessi della ristrutturazione sull'efficienza dello strumento?

In uno scenario geopolitico in continua evoluzione e caratterizzato da grande imprevedibilità, la politica di difesa e sicurezza si è adeguata alle nuove esigenze emergenti e, di conseguenza, anche l'Esercito ha avviato un processo di riorganizzazione dello strumento terrestre con lo scopo di riadeguarlo alle mutate esigenze. In sostanza era necessario eliminare ogni residua ridondanza organizzativa, strutturale e mentale e, nel contempo, disporre di capacità operative reali in grado di intervenire con efficacia anche in teatri extranazionali. Il cambiamento ha interessato tutti gli aspetti fondamentali della Forza Armata: mi riferisco al completo riassetto della sovrastruttura di vertice e periferica, al passaggio progressivo ad uno strumento totalmente professionale, alla forte spinta data alla cooperazione internazionale in campo operativo ed addestrativo, all'immissione delle donne con gli inevitabili riflessi ed adeguamenti necessari e, nel campo della formazione, alla generale revisione ed attualizzazione degli iter formativi, conseguendo una sempre più stretta interazione con prestigiose università italiane, che consentirà di avere personale sempre più qualificato ed in grado di assolvere con efficacia le funzioni attribuite. Questa epocale trasformazione sta avvenendo contestualmente con i complessi ed onerosi impegni che l'Italia e, quindi, l'Esercito hanno assunto in ambito internazionale con le missioni di pace, che inevitabilmente assorbono una grande quantità delle risorse umane e materiali della Forza Armata. In relazione a tale quadro di riferimento, mi sento di poter affermare che molto è stato fatto. Ma devo anche aggiungere che i risultati conseguiti finora non possono essere considerati un punto di arrivo, soprattutto in merito all'adeguamento delle infrastrutture agli attuali standard di qualità della vita ed all'ammmodernamento dei mezzi e dei materiali. Programmi che richiedono evidentemente una disponibilità di risorse finanziarie certamente non ottenibile in un periodo breve medio. È altresì evidente che la funzionalità e l'efficienza delle organizzazioni moderne è strettamente connessa con la realizzazione di strutture dinamiche, che riescono a modificarsi con rapidità, adeguandosi ai nuovi compiti, abbandonando definitivamente la staticità delle grandi organizzazioni del XX secolo.

Un Esercito rinnovato nelle strutture in quale misura potrà contribuire alla costruzione di un'autentica difesa integrata europea?

Un Esercito rinnovato, moderno e professionale è la condizione necessaria per poter aderire all'avvio del progetto per la definizione di una comune capacità di difesa in seno all'Unione Europea. Un obiettivo sancito dal Consiglio Europeo di Helsinki e che si propone di conseguire una potenziale autonomia almeno in termini di capacità e di proiettività dal tradizionale partner statunitense nell'ambito delle missioni di supporto alla pace. L'Italia, al riguardo, ha delle grandi responsabilità sia in veste di potenza industriale sia per la posizione geostrategica che occupa nel Teatro euro mediterraneo, cerniera tra il Vecchio Continente, il Nord Africa, il Medio Oriente e la regione balcanica. Va da sé che le Forze Armate italiane costituiranno senz'altro una componente rilevante di questo progetto europeo, in relazione al reale contributo, in termini di capacità operative e di proiezione di forze, che verrà offerto nella realizzazione di una sicurezza e difesa comune.

L'Esercito formato da professionisti è ormai a un punto di non ritorno. In tale quadro è una realtà anche l'inserimento del personale femminile nelle unità della Forza Armata.

Dunque, un Esercito più piccolo ma più snello e flessibile chiamato ad esercitare un ruolo di primo piano nell'area del Mediterraneo, soprattutto per la vicinanza geografica del nostro Paese alla regione balcanica.

Lei ritiene, signor Generale, che lo strumento, così come è stato configurato, potrà essere in grado di sostenere tutti gli impegni di sicurezza interna e di proiezione internazionale?

L'Esercito, come ho già detto, è attualmente in un'avanzata fase di riconfigurazione del suo strumento, attagliata ad un'ipotesi d'impiego del tutto simile alla situazione contingente che ci vede impegnati simultaneamente in diversi teatri operativi. Contestualmente le forze di difesa continueranno ad assicurare la «presenza e sorveglianza» sul territorio nazionale.

Il modello finale, interamente professionale, sarà configurato per soddisfare le tre attività operative: proiezione, reazione e presenza e sorveglianza. Le forze saranno categorizzate rispetto alle sole prime due attività, prevedendo invece che la presenza e sorveglianza venga condotta come ruolo secondario da tutte le componenti. Le dimensioni del contributo dell'Esercito italiano alla condotta di operazioni di supporto alla pace, concettualmente indicato con lo slogan «Divisione per l'Europa», potrà prevedere nella massima espressione un Comando di Forza, a livello divisionale, che può impiegare alle dipendenze due Brigate e relativi supporti, per un totale di circa 13 000 uomini.

Tali forze potranno operare anche in teatri operativi differenti, assicurando la sostenibilità temporale attraverso una rotazione delle unità che sottintende comunque l'esistenza di un numero minimo di Brigate corrispondenti almeno a nove. La configurazione dell'Esercito così rappresentata non costituisce sicuramente il modello ottimale, ma sarà sufficiente a fare fronte alle esigenze operative in campo nazionale e agli impegni assunti nell'ambito internazionale.

L'opinione pubblica sembra aver compreso l'importanza di disporre di Forze Armate efficienti. Pare che nei cittadini sia ormai matura la consapevolezza che una seria politica di difesa può farsi una efficace difesa della politica e che il mondo militare è portatore di un sistema di valori che possono giovare molto alla crescita sociale e culturale della Nazione.

Cosa pensa Lei di questa «rilegittimazione»?

L'Esercito non ha bisogno di rilegittimarsi; piuttosto noi come italiani caratterialmente siamo portati all'individualismo e storicamente, proprio perché fortemente attaccati ognuno alla propria identità anche regionale, non abbiamo mai avuto un forte senso di appartenenza e di identificazione nello Stato e nelle sue organizzazioni.

Questa postura si riflette inevitabilmente anche nei riguardi delle Forze Armate che probabilmente sono il più forte simbolo dell'esatto contrario.

Oggi, comunque, nei cittadini è maturata la consapevolezza dell'esigenza di dotarsi di uno strumento militare efficiente, professionalmente competitivo nei riguardi dei più accreditati partner internazionali e che possa costituire fattore determinante di garanzia e stabilità nell'ambito degli equilibri internazionali, nonché permettere l'impostazione al Paese di una seria e concreta politica estera e di sicurezza, corrispondente al ruolo dell'Italia nell'ambito del consesso internazionale.

parte del mondo ma soprattutto nella ex Jugoslavia, in Albania e nel Kosovo per concorrere al mantenimento di precari equilibri internazionali o per interporre tra fazioni e popoli in lotta, a rischio della propria vita.

Quello che stanno facendo i nostri ragazzi oggi in Kosovo è inimmaginabile se non si conoscesse almeno un po' la mentalità delle popolazioni che si fronteggiano. Ciò è possibile solo grazie all'alta capacità dei nostri militari, al senso di umanità che anima i giovani a lunga ferma e alla grande esperienza dei professionisti. Tutti, comunque, rischiano ogni giorno la vita e ne sono perfettamente consapevoli.

«Ma come in passato ha ricordato il Capo di Stato Maggiore Francesco Cervoni nel suo intervento i giovani sono disposti a morire. Ciò significa che lo spirito di sacrificio e il senso del dovere non sono finiti ma continuano a manifestarsi in ogni circostanza, specialmente nelle missioni all'estero. Noi siamo impegnati - egli ha proseguito - in quattro aree diverse accanto ad altri eserciti europei e stiamo producendo uno sforzo senza precedenti, dimostrando una professionalità che ci viene unanimemente riconosciuta in ambito internazionale».

Il sacrificio del Tenente Colonello Carmine Calò è, allo stesso tempo, un esempio delle grandi doti morali dei soldati italiani e la conferma che la morte è sempre in agguato. Una realtà da non dimenticare, un prezzo che può essere richiesto in ogni momento per garantire la sicurezza della collettività.

Era nella naturale evoluzione dei fatti che i nostri militari finissero per occupare una posizione di prestigio, diciamo pure di primato, tra le forze di terra dei maggiori Paesi del mondo. Lo si era visto già negli anni 80 e 90, non solo nelle missioni di pace vere e proprie ma anche nelle esercitazioni interalleate che le



hanno precedute e seguite. In ogni circostanza i reparti dell'Esercito che vi erano impegnati hanno dimostrato inventiva, reattività, improntitudine, pur nel rispetto del tema addestrativo o dei compiti operativi loro assegnati, così da determinare, accanto alla sorpresa e talvolta allo stupore di critici severissimi, le premesse per il conseguimento di quel prestigio che fa ritenere oggi indispensabile la presenza italiana nelle aree più delicate di crisi.

I soldati del Piave, del Carso, del Monte Grappa, di Porta S. Paolo, di Montelungo hanno ereditato che tra breve entreranno a far parte di una Forza Armata europea ha detto sostanzialmente il Ministro della Difesa Sergio Mattarella destinata a garantire la difesa e la sicurezza nel l'ambito dell'Alleanza Atlantica.

L'Esercito è quindi decisamente avviato verso nuovi traguardi a livello internazionale, mentre ha ricordato ancora il Ministro l'impegno nei reparti delle donne costituirà un momento della sua evoluzione sotto il profilo strut-

Motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Civile concessa all'Esercito

«In occasione di un disastroso movimento franoso, che colpiva i Comuni di Quindici, Siano e Bracigliano, accorreva con uomini e mezzi in soccorso della popolazione duramente colpita.

Nonostante il protrarsi della calamità si prodigava, con eccezionale spirito di abnegazione e grande professionalità per salvare vite umane, alleviare disagi e sofferenze, ripristinare condizioni di normalità.

Esempio elevatissimo di preclare virtù civiche e militari e di concreta solidarietà umana».

Avellino - Salerno, 5 maggio 1998

turale e organizzativo che deve passare anche attraverso «una più adeguata regolamentazione della condizione militare» senza dimenticare «l'importanza dell'armamento delle forze, in un quadro di maggiore qualificazione della spesa e di una crescente collaborazione operativa e industriale con i partners europei e transatlantici».

Il secondo punto focale della cerimonia è la consegna della Medaglia d'Argento al Valor Civile alla Bandiera dell'Esercito. È il riconoscimento dell'opera altamente meritoria e profondamen-

te umana svolta dai militari in occasione delle calamità che hanno colpito nel maggio del 1988 le province di Avellino e Salerno, in special modo Sarno e Quindici. Oltre alle vite umane andate perdute decine di edifici, sepolti o demoliti dalle frane.

Ancora una volta, come era accaduto in occasione dei terremoti e delle alluvioni che hanno devastato paesi e città in tutto il nostro Paese, l'Esercito è intervenuto con estrema prontezza sia nelle operazioni di primo soccorso e di salvataggio delle persone che in quelle successive

per il recupero di beni, la riattivazione di strade e ponti, la rimozione di macerie, l'allestimento di tendopoli e di presidi sanitari. Ciò grazie ad una collaudata esperienza, alla totale dedizione di quadri e militari, alla disponibilità di mezzi meccanici e adeguate strutture, attivati con slancio e dedizione, che hanno ancora una volta affratellato la popolazione ai soldati.

È un elemento da valutare attentamente per comprendere il vero rapporto che esiste tra i civili e gli uomini con le stellette, che nel Sud della Penisola è del tutto particolare, se è vero che il volontariato nell'Esercito è aumentato in gran parte da giovani che provengono da queste regioni.

La certezza di aver raggiunto, a livello internazionale, un invidiabile prestigio è innegabilmente importante. Ma per la gente



comune è soprattutto di grande conforto sapere di poter contare sull'aiuto immediato, concreto, sicuro, offerto dai soldati.

Nella disperazione che accompagna le calamità, la presenza dei militari, spesso figli, fratelli, amici di chi sta soffrendo, è un fattore determinante. Per quanto professionale possa divenire l'Esercito in un futuro ormai prossimo, il legame con la popolazione resterà, comunque, intatto, un sentimento inestinguibile.

Se ne è già avuta la conferma durante le operazioni di concorso con le Forze di Polizia per riaffermare la presenza dello Stato sul territorio nazionale. Da «Forza Paris» ai «Vespri Siciliani», a «Riace», «Partenope» e «Salento», che sono servite spesso a far conoscere da vicino a tanti italiani la realtà organizzativa e operativa dell'Esercito e a farne apprezzare i valori che ogni tanto si tenta di discutere.

Durante la cerimonia a Napoli si coglie tra la gente un diffuso senso di apprezzamento. Lo scanzonato popolo partenopeo, un po' interprete degli umori del Meridione, sa distinguere la realtà dall'artificiosità ed assiste con rispetto e consapevolezza alla manifestazione, sottolineandone con un caldo applauso la conclusione

□

Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria concessa al Tenente Colonnello Carmine Calò

«Ufficiale Superiore, impegnato nell'ambito della missione UNSMA (*United Nations Special Mission Afghanistan*) con l'incarico di Consigliere Militare del Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, svolgeva il suo mandato con grandissimo spirito di sacrificio, altissima professionalità e non comuni doti umane apprezzate indiscutibilmente da tutti i Membri della Missione.

A conferma delle spiccate capacità dimostrate e dell'alto prestigio acquisito nel corso di precedenti operazioni effettuate sotto l'egida delle Nazioni Unite – in un momento particolarmente delicato per la sicurezza internazionale in cui si erano verificati anche atti terroristici contro alcune sedi diplomatiche – incurante del potenziale pericolo, effettuava regolarmente un trasferimento di servizio assieme ad un collega francese a bordo di un automezzo recante i contrassegni delle Nazioni Unite.

Nel corso dello spostamento, veniva coinvolto in un vile attentato condotto da sconosciuti che proditoriamente aprivano il fuoco contro i Rappresentanti delle Nazioni Unite.

Gravemente ferito, riusciva comunque a mantenere il controllo del veicolo di cui era alla guida e ad arrestarlo, evitando gravissimi possibili danni al collega trasportato.

Successivamente, malgrado le cure ricevute e la robusta tempra, il Tenente Colonnello Calò spirava a causa del peggioramento delle sue condizioni cliniche, suscitando unanime ammirazione e commossa solidarietà in ambito internazionale.

Fulgido esempio di elette virtù militari e altissimo senso del dovere, ha sacrificato la vita nel pieno adempimento del compito per un ideale di pace e di solidarietà tra i popoli, dando lustro e prestigio all'Esercito italiano ed alla Patria tutta».

Kabul (Afghanistan), 22 agosto 1998 - maggio 1998

* Giornalista



QUALE FUTURO PER IL NOSTRO PIANETA?

di Ornella Rota *

Con oltre 6 miliardi di abitanti, tendenze demografiche contraddittorie, mutamenti climatici che inaridiscono ed allagano interi continenti, miseria ed ignoranza che resistono ad ogni progresso tecnologico, il destino e la sicurezza del Pianeta restano appesi a un filo di speranza. Tutto dipende dalle iniziative che sapranno assumere i Paesi che contano.



Istituita dall'ONU fin dal 1989, la Giornata mondiale della Popolazione, 11 luglio, assume quest'anno una valenza speciale, dopo che, nell'ottobre scorso, il nostro pianeta ha superato i 6 miliardi di abitanti (nel '60 erano la metà; all'inizio del XX secolo, 1 e mezzo).

La domanda non è tanto sulla quantità di persone che le risorse della Terra, complessivamente intese, siano in grado di sostenere - gli esperti indicano in proposito cifre molto diverse, che vanno dai 4 miliardi, ormai ampiamente superati, ai 16 - quanto sulla dignità della loro vita. Che la carenza di spazio incentivi l'aggressività, è comprovato a livello scientifico. Che nel nostro mondo i ricchi diventino sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, e che l'ingiustizia sociale sia (ben più che la povertà) vivaio di violenza, individuale e collettiva, sono ulteriori dati di fatto.

Che un regime democratico non dichiari guerra per primo - non foss'altro per il timore di perdere consensi - è un'altra constatazione. Così, la più concreta garanzia di pace sta nella possibilità di condurre vita dignitosa, a livello non solamente economico. E la questione della popolazione diventa prima di tutto un problema di sicurezza, nazionale e internazionale.

L'esperienza dimostra che, avendo la possibilità di controllare la propria fertilità, donne e uomini decidano generalmente di avere meno figli che in passato. Oggi, il recente, forsennato ritmo di crescita sembra essersi ridimensionato, e i tassi mondiali di fecondità si sono abbassati più rapidamente del previsto. La popolazione mondiale aumenta al ritmo di 78 milioni l'anno, contro gli 86 di 10 anni or sono. E se nel 1996 si pensava che nel 2050 saranno stati 9,4 miliardi, oggi se ne prevedono 8,9. Nel 1950, nei Paesi industrializzati le donne avevano, in media, 2,8 figli; oggi,

CONCLUSIONI DELLA CONFERENZA INTERNAZIONALE SULLA POPOLAZIONE E LO SVILUPPO

Diritto di scegliere liberamente il coniuge, e, sulla base dell'eguaglianza tra sessi, il numero di figli, quando procrearli, quanto distanziare le nascite. Diritto di usufruire delle normative igienico-sanitarie più elevate in materia di riproduzione e di sessualità. Diritto alla tutela contro le violenze sessuali e le costrizioni. Queste, le conclusioni cui giunse, nel 1994, Il Cairo, la Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo (CIPS). Ribadendo che popolazione e sviluppo sono ineluttabilmente interdipendenti, che l'emancipazione femminile, l'istruzione e la salute - anche in materia di riproduzione - sono indispensabili al realizzarsi tanto dell'individuo quanto della collettività, 179 Paesi vararono allora un programma d'azione da realizzare su scala ventennale. Obiettivi primari e concreti, l'informazione e l'assistenza medica relative alla riproduzione, inclusa la pianificazione familiare, e la riduzione della mortalità di puerpere e bambini.

Cinque anni dopo la CIPS, numerose riunioni nazionali e internazionali - prima fra tutte una sessione straordinaria dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, l'estate scorsa - hanno esaminato i risultati e verificato che, malgrado i davvero tanti ostacoli, i progressi sono possibili.

Per essere in linea con gli obiettivi della CIPS, numerosi Paesi hanno adottato strategie di sviluppo attente ai problemi di popolazione, quasi la metà ha modificato le proprie politiche in questi settori e più di un terzo le ha aggiornate. Due terzi degli Stati presenti Il Cairo hanno approvato misure politiche e legislative miranti a promuovere l'eguaglianza tra i sessi e l'emancipazione delle donne. Per proteggere i loro diritti, quasi ovunque in America Latina sono stati sovente emanate nuove norme a livello istituzionale. Oltre la metà degli Stati asiatici, e parecchi africani, hanno rivisto le disposizioni legislative sui diritti delle donne in materia di successione ereditaria, accesso alla proprietà e al lavoro. Un certo numero di Paesi ha anche intrapreso misure per responsabilizzare il comportamento degli uomini in materia di riproduzione e sessualità, nonché in famiglia e nella società.

Sempre più diffuso lo sforzo per eliminare le violenze di origine sessuale e certe infami pratiche tradizionali come le mutilazioni genitali femminili, pratica che risale all'epoca dei Faraoni, e della quale sono vittime donne musulmane, cristiane e animiste. Quindici Paesi africani hanno dichiarato fuori legge queste lesioni, e parecchi, non soltanto in questo Continente, hanno rivisto la legislazione e il codice familiare in materia di stupro, matrimonio forzato, violenze familiari, omicidio per dote, delitti cosiddetti «d'onore».

Prossima verifica dei risultati della CIPS nel 2004

1,6. In quelli in via di sviluppo, si è passati da 6,2 a un po' meno di 3; si calcola che entro il 2045 saranno inferiori a 2,1.

Gli ottimismo sul futuro rimangono però ingiustificati, per una serie di ragioni.

Intanto i numerosi bambini delle famiglie prolfiche del re-

cente passato si trovano oggi nel periodo più fecondo della loro età procreativa. La metà degli abitanti del pianeta ha meno di 25 anni e oltre un miliardo sta tra i 15 e i 24 (saranno i genitori della prossima generazione): una percentuale di giovani senza precedenti. Ma se pure si dovesse

RISORSE IDRICHE E FLUSSI MIGRATORI

Che la penuria di acqua si profili quale il problema più drammatico del XXI secolo, lo prevedono da anni tutti i maggiori organismi internazionali. Una recente ricerca di Population Action International («Sustaining Water, Easing Scarcity: A second Update, 1997», Washington), ipotizza che nel 2050 un quarto della popolazione mondiale vivrà in Paesi con penuria cronica o periodica di acqua dolce.

Oggi, almeno un miliardo e mezzo di persone vivono in Paesi dove l'acqua è appena sufficiente o decisamente rara. Il che, di fianco ai disagi degli esseri umani, comporta intralci pesanti allo sviluppo del settore industriale. Molti Paesi già si contendono ferocemente le risorse per l'irrigazione e l'idroelettricità, specialmente nei bacini del Tigri e dell'Eufrate e del Nilo. Una rivalità destinata ad accentuarsi se, come si prevede, la popolazione complessiva del Medio Oriente raddoppierà nel corso dei prossimi 30 anni.

Entro la metà del nostro secolo, sarà però l'Africa subsahariana a trovarsi nelle condizioni peggiori, visto che, mantenendo gli attuali ritmi di crescita, la sua popolazione finirà con il triplicarsi. Agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, la Banca Mondiale prevedeva che il primo idroconflitto sarebbe scoppiato, entro il 2010, in questa regione.

Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini del proprio Stato.

Ogni individuo ha il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

(Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, art. 13)

Siano internazionali o all'interno dei confini, i flussi migratori sono ovunque in continuo aumento, e i problemi legati alla loro presenza si acuiscono. Nel 1965, a lasciare le proprie case furono 75 milioni di persone; dieci anni or sono, erano già saliti a 120. Queste cifre escludono i rifugiati – cioè coloro che si trasferiscono in quanto perseguitati, il più delle volte per ragioni politiche o sociali o religiose – e, ovviamente, i clandestini, sui quali non sarebbe onesto proporre stime, vista la (ovvia) mancanza di dati.

Ogni anno, le rimesse dei migranti superano, complessivamente, un centinaio di milioni di dollari. Di recente è affiorata una tendenza nuova: cresce il numero di coloro che, dopo avere fatto fortuna in terre più fortunate della propria, rientrano, mettendo risorse e competenze al servizio della madrepatria. Questa tendenza è particolarmente evidente fra i cittadini dell'India, dove Bangalore è ormai da tempo punto di riferimento primario della tecnologia mondiale.

In tanti Paesi, gli immigrati svolgono, nella stragrande maggioranza dei casi, lavori che i nazionali rifiutano (come in Italia); in altri sono utilizzati al meglio per specifiche capacità e competenze. Esempiarmente, in questo senso, gli Stati Uniti: Silicon Valley, il meglio della tecnologia mondiale, è stata realizzata e prospera con il concorso di scienziati di tutte le etnie del mondo; alla CNN, la più famosa delle emittenti specializzate in informazione, sfilano facce e cognomi dalle più diverse origini; e di recente, per attirare i più competitivi fra gli informatici, gli Stati Uniti hanno istituito uno speciale permesso di soggiorno per specialisti di questo settore provenienti da altri Continenti. Qualcosa di simile succede anche in Inghilterra, dove le università e gli istituti di ricerca pullulano di studiosi immigrati, e dove i romanzieri più interessanti – anche proprio da un punto di vista linguistico – sono originari dell'ex impero britannico trasferiti nell'isola.

Altra recente tendenza significativa, l'aumento del numero di donne migranti: nel 1990 rappresentavano quasi il 50% del totale (ma non poche finiscono prostitute).

per ipotesi arrivare fin d'ora a una media di due figli per famiglia – giusto quanti bastano per «sostituire» i genitori – lo slancio demografico è tale da continuare per molti decenni, anche per i Paesi dove il calo della fecondità è stato più rapido. Se l'età media della madre alla prima nascita passasse da 18 a 23 anni, la natalità si ridurrebbe di oltre il 40%.

I picchi di natalità si registrano nelle zone più disinformate, disistrate e degradate. Il calo demografico è infatti minimo nell'Africa subsahariana (da 6,5 a 5,5 figli per donna); più consistente in nord Africa e Medio Oriente (da 6,6 a 3,5), rapido in America Latina (da 5,9 a 2,7 figli). Nel 1960, gli europei erano il doppio degli africani; nel 2050, loro potrebbero essere il triplo rispetto a noi. In 40 anni, la popolazione dell'Europa è aumentata solamente del 20%; quella del Nord America, del 50%; gli Stati Uniti sono però il solo Paese industrializzato dove sia prevista una buona ripresa del numero di nascite, dovuta principalmente all'immigrazione.

Infine, all'imprevista riduzione di popolazione ha concorso, per un buon terzo, l'aumento della mortalità dovuto a una diffusione dell'Aids più rapida del previsto, specie nell'Africa subsahariana e in alcune parti del subcontinente indiano. Qui, come ovunque, le persone più a rischio sono giovani di età inferiore ai 24 anni. In 29 Paesi dell'Africa, la vita media è ora inferiore di 7 anni di quanto sarebbe stata senza l'Aids.

Nel Botswana, dove un adulto su 4 è infettato, dal 1980 a oggi la vita media è calata da 61 anni a 47; potrebbe scendere a 38 fra il 2005 e il 2010. Il costante allungamento della vita media riguarda prima di tutto il mondo industrializzato, immediatamente seguito da quelle aree dove sono arrivati i rudimenti della civiltà moderna, cominciando dall'igiene e dalla possibilità di informazione e di assistenza nei vari settori della sanità, sessualità e ri-



produzione ben comprese

A vanificare i vantaggi della (timida e provvisoria) diminuzione dei tassi di natalità concorre inoltre tutta una serie di fattori, ai quali le politiche in fatto di popolazione devono/dovranno porre attenzione massima. Dai mutamenti climatici al persistere della miseria e dell'ignoranza, terreno di coltura classico per i fanatismi, con i relativi pericoli per la sicurezza di tutti. Dal costante calo delle risorse a disposizione per lo sviluppo fino agli sconvolgimenti finanziari di ampiezza mondiale come quelli che nel '97 colpirono il sud est asiatico, ricacciando nella povertà milioni di individui e inducendo a ridurre drasticamente anche i programmi di assistenza sanitaria. Dai tassi di crescita molto diversi a seconda delle regioni fino alle modifiche apportate dai crescenti fenomeni di urbanizzazione e migrazioni, con il relativo minaccioso insorgere, e/o rafforzarsi, di intolleranze, xenofobie, razzismi.

All'inizio del 21° secolo, oltre un miliardo di persone non possono ancora soddisfare i loro bisogni fondamentali. Sui quasi 5 mi-

liardi di abitanti dei Paesi in via di sviluppo, tuttora gli analfabeti sono complessivamente un miliardo e mezzo, un quinto dei bambini non riesce neppure a completare quella che noi definiamo la scuola dell'obbligo, un quarto della popolazione manca di alloggi dignitosi e un quinto non ha accesso a decenti servizi di salute pubblica.

Le città, che ovunque sono motore dello sviluppo sociale, in quella parte di mondo proliferano. Nel 1960, viveva in agglomerati urbani una persona su 3, oggi, quasi 1 su 2; nel 2030, saranno oltre il 60% della popolazione mondiale. Nel frattempo, il numero delle megalopoli (oltre 10 milioni di abitanti) continuerà a crescere: da 2 che erano nel 1960, oggi sono 17, e nel 2015 dovrebbero arrivare a 26 (il mondo in via di sviluppo ne ospiterà 22, delle quali 18 in Asia).

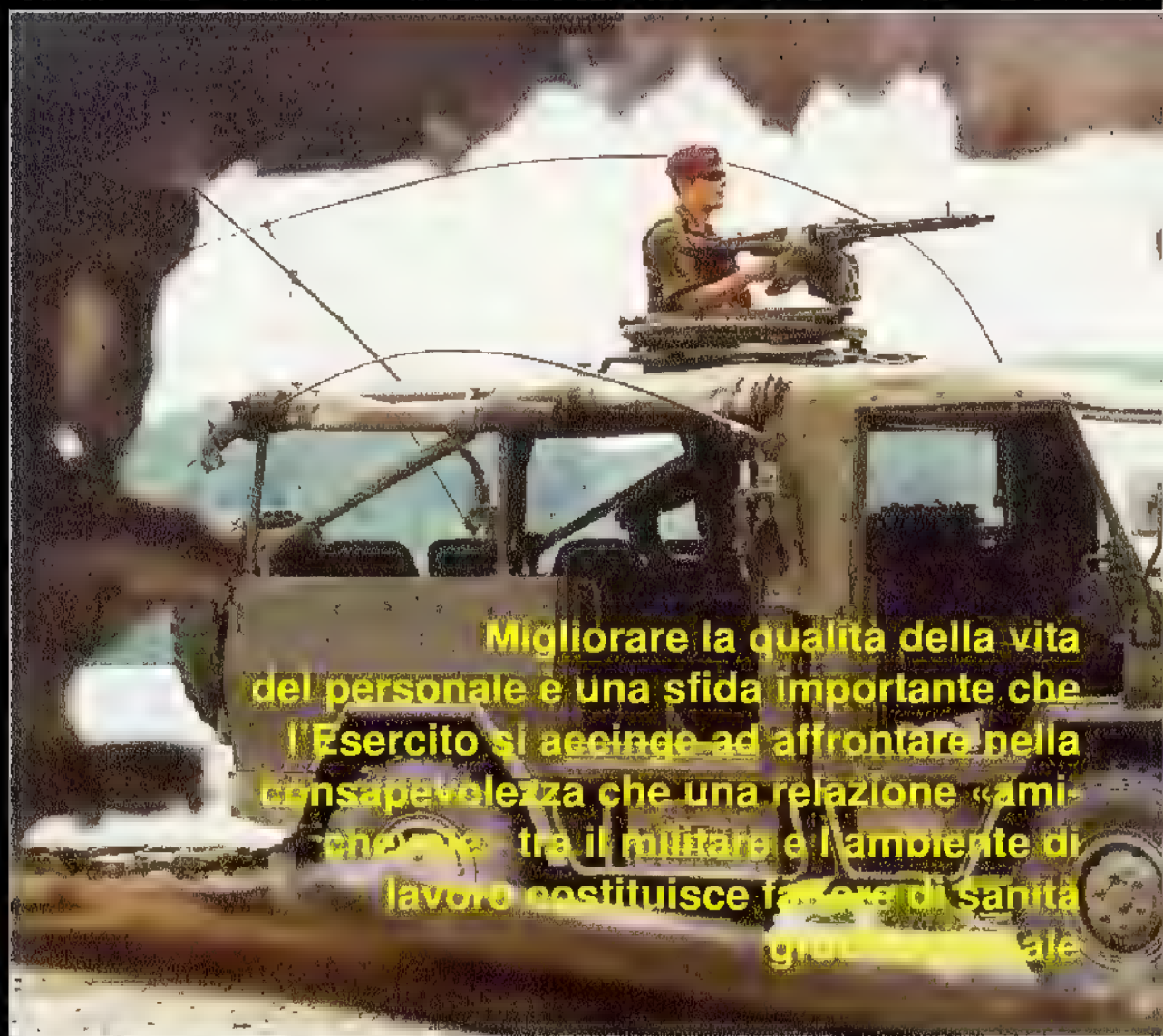
Indissolubilmente legate al binomio popolazione/sviluppo, le emissioni di gas a effetto serra, se continueranno con l'attuale ritmo, faranno aumentare la temperatura media al suolo da 1 a 3,5 gradi centigradi, durante questo secolo. Secondo lo scenario giu-

dicato più verosimile dai 2500 componenti il Gruppo intergovernativo di specialisti promosso dall'ONU, il livello del mare potrebbe, da oggi al 2100, aumentare da un minimo di 15 a un massimo di 95 cm. Fin d'ora si possono prevedere inondazioni più gravi, erosione di litorali, salinizzazione di terre coltivabili vicine alle coste e di falde acquifere, spostamento di milioni di persone residenti nelle aree costiere.

Il probabile, concomitante, mutamento nel regime delle precipitazioni potrà, nelle diverse regioni, alterare in maniera anche imprevedibile la produttività agricola. Le premesse sono inquietanti: già da 10 anni, la produzione mondiale di cereali per abitante è stazionaria, e la superficie delle terre coltivabili diminuisce, mentre calano le riserve ittiche, si riducono le foreste, scompaiono numerose specie vegetali e animali.

Il destino del pianeta Terra dipende da noi.

** Giornalista,
collaboratore de «La Stampa»*



Migliorare la qualità della vita del personale è una sfida importante che l'Esercito si accinge ad affrontare nella consapevolezza che una relazione «amichevole» tra il militare e l'ambiente di lavoro costituisce fattore di sanità globale

Con la scelta del volontariato, l'Italia si è fatta carico di una serie di problematiche connesse, prima di tutte la capacità di convincere i cittadini ad arruolarsi.

Se far confluire nei ranghi con continuità il personale necessario è fondamentale per potersi confrontare con successo con le prevedibili minacce alla sicurezza collettiva, farlo restare per un congruo periodo di tempo lo è ancora di più. In caso contrario, lievitano i costi di formazione, si riduce il livello di professio-

nalità a disposizione e la potenzialità complessiva.

Sono problemi attuali e di rilievo e c'è chi afferma che la risposta a queste sfide riposi nel welfare o qualità della vita, che dir si voglia.

La faticosa progressione nazionale verso il volontariato autorizza a pensare che un'indagine in merito possa risultare utile.

Confortano l'ipotesi altri due ordini di motivi.

Il primo tiene in conto che l'intervento per fini di sicurezza, comunque si realizzi, rappresenti l'ultima risorsa dei responsabili

di governo per la soluzione o per il contenimento di problemi giudicati fondamentali. In quanto tale, la posta in gioco è elevata come il rischio ed il successo diventa un obiettivo irrinunciabile, nell'ottica di costo-efficacia e soprattutto per evitare guai peggiori nello sviluppo delle relazioni internazionali.

Il secondo è legato al convincimento che personale qualificato, ben preparato ed equipaggiato, sereno e motivato sia in grado di produrre risultati superiori a quelli di altri, meno fortunati.

IL «WELFARE» NELLE FORZE ARMATE

mente alla gran parte dei Paesi di riferimento, è ampiamente impegnata in operazioni fuori dal territorio metropolitano. La situazione non consente di limitare l'attenzione ai consuntivi, mentre sollecita l'impegno al continuo miglioramento.

Per questa ragione non si richiamano i meriti delle nostre truppe e l'attenzione viene, invece, rivolta alle ultime novità di settore nelle forze statunitensi ed in quelle del Regno Unito. Due Paesi in cui il reclutamento su base volontaria ha una storia sedimentata ed all'avanguardia nell'impegno civile, quindi anche nelle predisposizioni di sicurezza.

Due Paesi con connotazioni diverse, tanto da far sperare in qualche spunto d'intere-

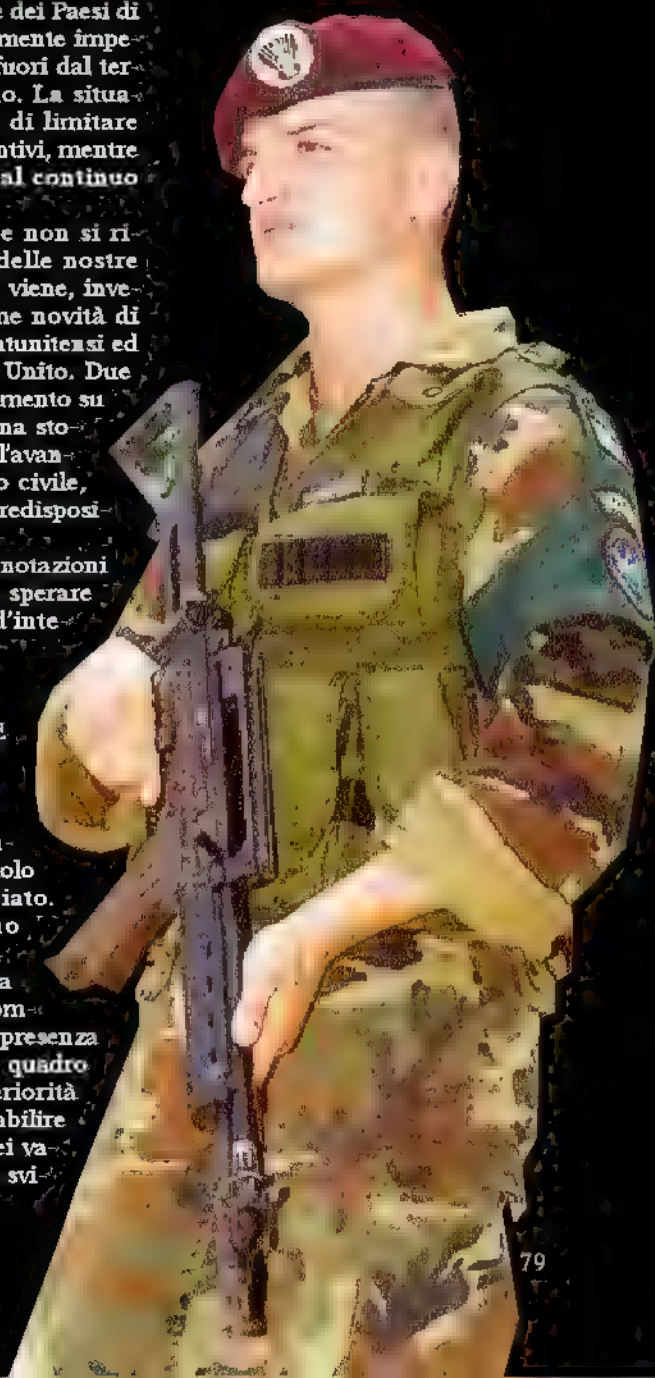
RUOLO MILITARE E PROBLEMATICHE DI PERIODO

Dalla fine del confronto bipolare, il ruolo dei militari è cambiato. Oggi costituiscono uno strumento fondamentale di politica estera dedicato a compiti di deterrenza, di presenza e di intervento in un quadro complessivo di superiorità che consenta di ristabilire l'ordine e la tutela dei valori democratici e di sviluppo.

L'equazione di sicurezza che ne emerge è impegnativa.

Già oggi, disporre di forze moderne, intese come insieme organico di persone, capacità e tecnologie, non basta più. Non basta nemmeno disporre delle migliori per qualità del personale e disponibilità di materiali. A questi requisiti bisogna aggiungere il Will nazionale, la consapevolezza estesa al Paese di dover vincere e la determinazione a realizzare sul campo un tale compito da parte degli operatori.

Mentre si scrive, l'Italia, unita





A sinistra.

Il reclutamento femminile è ormai una realtà anche per le nostre Forze Armate

A destra.

Paracadutisti italiani impegnati nella missione a Tumor Est

Due sembrano di rilievo per il tema trattato: l'attuale fase di recupero nella partecipazione in campo internazionale rispetto ad un passato di disimpegno e il trovarsi alle prime battute del passaggio al volontariato, in un Paese che non è prodigo di consensi verso le istituzioni in linea di principio e tantomeno tra i giovani.

Una situazione interna ed internazionale così impegnativa non è ancora riuscita a fondere in un sistema integrato e cooperante le componenti di sicurezza del Paese.

Eppure, tutti gli operatori sembrano impegnati a fare più o meno le stesse cose.

La differenza è soprattutto nella diversa collocazione territoriale. Il territorio metropolitano ed in particolare gli insediamenti urbani costituiscono il campo d'azione delle molteplici forze di polizia, mentre il Kosovo, l'Albania, la Bosnia Erzegovina, il mare Adriatico o quant'altro, pur sempre per compiti di polizia ed in un più complesso scenario internazionale, impegnano buona parte delle restanti forze.

Il sostegno della pubblica opinione è imperfetto. L'impegno ormai continuo oltremare, dopo decenni di deterrenza in casa, solleva opposizioni interne per via dei costi e degli inevitabili sussulti etici, perché si vorrebbe la soluzione dei problemi di convivenza esclusivamente con azioni e strumenti pacifici, con nuove strategie che non mettano più in discussione il diritto alla vita. Pur troppo, la buona volontà e lo spirito pacificatore si devono ancora confrontare con la violenza altrui e le strategie invocate non sono state ancora elaborate.

Mentre cresce l'impegno dei re-

L'impegno si è allargato ad ogni tipo di minaccia. Che i tempi siano cambiati lo dimostra la situazione del momento, in cui il primo nemico da battere è l'ignoranza, la povertà e il degrado.

Crescono le aree di crisi e si sta consolidando la risposta dei Paesi avanzati sotto forma di intervento ampio e diversificato. Al punto che entrare in attività di sorveglianza o di combattimento è sempre più facile e più frequente, mentre uscirne si fa sempre più difficile.

In conseguenza delle numerose faide in corso o dormienti, è lecito supporre che gli interventi per fini umanitari continueranno a costituire il grosso delle attività

anche nel prossimo futuro.

L'elemento scatenante dell'intervento armato continuerà ad essere legato alla tutela di interessi vitali nazionali, come la sicurezza e l'economia.

Interessi primari nazionali compromessi potranno dar luogo ad azioni preventive, per scongiurare mali peggiori o per correggere deviazioni pericolose.

L'impegno si profila intenso e sollecita la convergenza ed il coordinamento delle risorse umane e materiali a disposizione nel paese ed in ambito internazionale.

In Italia i nodi da sciogliere per tendere all'ottimizzazione della struttura di sicurezza non sono pochi. I motivi sono conosciuti.



sponsabili di governo e, parallelamente, il rischio dell'azione, tende a riemergere anche il vecchio disimpegno, se dai vari fronti non arrivano novità di prima grandezza.

La maturità collettiva è ancora lontana.

Cresce, invece, ed in fretta quella degli operatori. Attraverso il ripetersi della cooperazione e dell'interazione con i colleghi di altri paesi, si realizza il processo informativo che fa prendere coscienza di eventuali punti di forza, come di carenze e disfunzioni. Conseguentemente, prendono corpo le aspettative per una diversa attenzione e per garanzie analoghe a quelle dei colleghi stranieri.

A giudizio di molti esperti, ma non a mano che procede il passaggio al volontariato, i responsabili di governo e gli addetti ai lavori ad ogni livello sono chiamati a soddisfare con duttilità ed aderenza le aspettative del personale. In caso contrario la qualità e la quantità dei volontari è destinata a scomparire. A quel punto, l'e-

ventuale ritorno all'esercizio della leva potrebbe risultare altamente conflittuale.

Questa, come sarà dato di vedere, è la massima preoccupazione negli USA e in Gran Bretagna.

Un timore giustificato dalla consapevolezza di appartenere alla parte più evoluta e ricca del mondo, in cui non mancano le opportunità di lavoro e di affermazione.

Globalizzazione significa anche questo. Ogni capacità viene rapidamente individuata ed ingaggiata con proposte allettanti. Vale anche per gli operatori di sicurezza, che possono mettere la loro esperienza a disposizione dello specifico mercato o riconvertirsi su altre linee di lavoro.

Se in Italia le aspettative non sono sofisticate come negli USA e in Gran Bretagna, è perché ancora, in larga misura, si approda al volontariato per mancanza di più attraenti occasioni di lavoro.

Una volta entrati, l'attenzione gravita intorno alle contingenze, siano esse di natura economica

oppure etiche e morali.

L'istanza più diffusa è per il trattamento paritetico con le forze dell'ordine, ritenute, a torto o a ragione, privilegiate o meglio protette.

La richiesta più critica è quella di potersi collocare in una posizione intermedia nel campo del rispetto sociale e del lavoro.

Ogni sforzo in tal senso, da qualunque parte provenga, risulta sterile perché sussistono ampie, si potrebbe dire imprevedibili, disparità di trattamento tra le categorie dei lavoratori nelle loro molteplici articolazioni.

Ecco un altro motivo per guardare altrove, alla ricerca di conferme e di qualche buona idea.

IL WELFARE MILITARE NEGLI USA

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Eric K. Shinseki, sintetizza l'obiettivo operativo della Forza Armata da raggiungere al più presto nella «Ca-



capacità di spiegare una Brigata da combattimento ovunque nel mondo entro 96 ore, una Divisione entro 120 e cinque Divisioni entro 30 giorni» (*Army News Service*, 31 gennaio 2000)

Il Generale sollecita una forza totale di dimensioni e capacità appropriate alle missioni, costituita da personale che intende servire in armi e che non trova il peso complessivo dell'impegno così oneroso da doversene andare.

Per costruirla, tenuto conto che negli ultimi anni si è verificato qualche problema per raggiungere gli obiettivi di reclutamento, sono in corso ricerche, iniziative e programmi in ogni campo.

Preso atto che l'origine del futuro è nell'innovazione e che la prima qualità della vita da offrire agli operatori è un'elevata garanzia di sopravvivenza, la ricerca è verso armamenti e decisioni intelligenti, capaci di rendere i compiti raggiungibili con il minimo sforzo ed il minimo pericolo.

I principali programmi riguardano le nuove tecnologie, l'am-

modernamento con costi compatibili dei sistemi ritenuti ancora validi, il potenziamento di quelli che aumentano la capacità di proiezione di potenza, di informazione e di gestione del campo di battaglia.

Di recente il Dipartimento della Difesa ha stanziato 24 milioni di dollari di premi per 35 organismi accademici di 18 Stati della Federazione che intendono condurre studi scientifici ritenuti importanti per la difesa nazionale. È un indice del collegamento funzionale ed operativo esistente con ogni altro ente pubblico e privato, tale da aver dato luogo ad una struttura di sicurezza di apertura globale che intennamente travalica la dimensione della Difesa.

Il risultato è visibile. I materiali di vestiario e di equipaggiamento individuale in dotazione riflettono lo stato dell'arte della ricerca nazionale e già oggi risolvono buona parte delle esigenze di sicurezza del personale: grande autonomia e confort in ogni situazione operativa, condizione climatica e sce-

nario; un buon livello di protezione da offese nucleari, biologiche e chimiche; protezione da schegge e armi individuali, capacità di operare in ogni condizione di luce; alta concentrazione di capacità di fuoco; continuo flusso informativo sulla situazione erogato da un sistema radiotrasmettente e ricevente incorporato che assicura anche il collegamento con il proprio reparto e con i mezzi erogatori di fuoco terrestre (artiglierie e mortai) ed aereo.

Con queste favorevoli premesse, l'obiettivo delle Forze Armate nel campo del personale è rivolto ad attrarre i giovani migliori ed a mantenerli nei ranghi il maggior tempo possibile per trarre vantaggio dalla professionalità acquisita e diluire nel tempo i costi della formazione.

Il reclutamento è molto buono per qualità, ma denota crescenti carenze quantitative.

Dal 1973, anno in cui si è passati al volontariato, ad oggi, il flusso ha sempre risentito dell'andamento della situazione

A sinistra.

L'età massima consentita per l'ammissione delle donne all'Accademia Militare è di 25 anni

A destra.

Elementi del Reggimento «Col Moschin» in addestramento in ambiente innevato.

economica interna e della percentuale di disoccupazione. Il picco massimo di qualità si è realizzato nel 1989, quando su 119 000 arruolati solo 4 200 risultavano privi del diploma di scuola media superiore.

Le difficoltà dell'ultimo periodo, legate all'incessante sviluppo economico che offre buone opportunità di lavoro per tutti, hanno aguzzato l'ingegno.

Si è preso atto che il numero dei giovani in possesso del titolo di scuola media superiore, che non va al college ed a cui rivolgere allettanti offerte di chiamata, si fa sempre più piccolo e non riesce a colmare la richiesta. Allora l'attenzione dei reclutatori si è spostata dentro i college, proponendo nuove opportunità a chi non ha i mezzi finanziari per continuare gli studi e si è ampliata anche verso gli studenti che hanno abbandonato la scuola superiore.

Gli esiti hanno dato vita a due programmi.

- **GED PLUS** (*Army's High School Completion Program*) rivolto, per l'anno 2000, a sei mila giovani che vogliano scambiare due anni di servizio militare con l'opportunità di conseguire un titolo di scuola superiore a spese del Dipartimento della Difesa;
- **COLLEGE FIRST**: due anni al college a spese del Governo e con la paga di 150 dollari al mese delle forze della Riserva, in cambio di un periodo di servizio militare da svolgere in un secondo tempo.

Ambedue i programmi allargano la ricerca di volontari rimanendo nella fascia dei giovani che



intendono studiare e nutrono ambizioni di carriera. Una premessa che lascia ben sperare per il comportamento e per il rendimento in servizio anche in funzioni di leader. Superfluo aggiungere che l'iniziativa ha riscosso il plauso della pubblica opinione perché tende a risolvere un problema di sicurezza, contribuendo allo sviluppo culturale della società americana ed al recupero di un certo numero di giovani, riportandoli nelle scuole.

Una volta in servizio, l'addestramento offre un quadro di conoscenze generali e specialistiche tale da consentire lo svolgimento dei compiti con la dovuta consapevolezza e serenità. Recentemente si è esteso agli argomenti la cui conoscenza risulta necessaria per la convivenza ottimale all'interno delle Forze Armate e più in generale della società americana. Tra le materie più calde figurano i comportamenti non discriminatori, le tematiche dell'omosessualità del personale in servizio (*Don't ask, don't tell* politica

del non chiedere, non dire) e delle molestie sessuali. L'obiettivo generale tende anche all'omogeneità di comportamento tra le varie Forze Armate, ad ogni livello.

Dal punto di vista strumentale, ci si avvale in grande misura dell'elevata conoscenza e diffusione informatica. Cresce il numero degli addestramenti e dei controlli di qualità ed efficienza sviluppati a domicilio tramite Internet.

L'addestramento incrementa la professionalità e la credibilità della funzione, ma non fornisce risposta a tutte le esigenze dei giovani in un mondo che cambia in fretta.

Questi, una volta entrati, si confrontano con le possibilità del settore privato, anche se sono disposti a ridurre le proprie pretese in cambio della buona considerazione sociale e della tranquillità di vedere le proprie famiglie curate sotto ogni aspetto quando, ed è sempre più frequente, devono andare in missione lontano dalla propria città.

Le aspettative non sono da po-

co, ma il problema di mantenere alta la capacità di attrazione non è nuovo negli USA. Dopo quasi trent'anni di servizio su base volontaria è cresciuta l'esperienza specifica e la capacità degli operatori dedicati.

È in atto un rodato sistema di supporto al personale militare ed alle loro famiglie (*Military Assistance Program*) che provvede alla gestione delle installazioni tenendo in debito conto gli interessi delle comunità che ne fanno parte. attività per il trasferimento, inserimento, abitazioni per famiglie e militari singoli, carriera, banca, scuole, lavoro, problemi sociali e di coppia, attività e problemi dei giovani, cinema e biblioteca, sviluppo culturale, tempo libero, attività sportive, viaggi e località di ricreazione, ecc..

L'evoluzione è continua e l'attenzione è sempre vigile perché, come detto, eventuali cedimenti si ripercuotono con immediatezza sulla quantità e sulla qualità dei volontari.

Di seguito due esempi molto diversi tra loro che sottolineano il livello raggiunto.

A favore del personale della Marina è stato realizzato un network che provvede ad erogare con continuità informazioni di ogni genere in forma interattiva. Il servizio consente la soluzione di molti problemi, compresi quelli per il miglioramento dell'istruzione o per l'espletamento di pratiche burocratiche ed amministrative ovunque ci si trovi, anche al centro di un fortunale, nel mezzo dell'oceano.

La tecnologia e l'iniziativa solide consentono ad ogni membro della Forza Armata di prendere decisioni ragionate fondate su informazioni di prima qualità, erogate in tempo reale. Questa opportunità ha anche il merito di superare l'isolamento e la distanza geografica, due dei principali problemi degli operatori di sicurezza di oggi e di domani che, prevedibilmente, continueranno

ad essere chiamati ad operare lontano dai propri interessi e dai propri cari.

Sono in molti a scommettere che Internet abbia appena cominciato a dare i suoi frutti anche nell'impegnativo campo del miglioramento della qualità della vita degli operatori più disagiati.

Presso l'*Armed Forces Vacation Club*, che si rivolge ai militari ed ai civili della Difesa in servizio ed in pensione ed ai loro familiari, si possono trovare pacchetti vacanza da 209 dollari per settimana da spendere pressoché ovunque nel mondo. Testimone della serietà dell'offerta, Mr. Jim Garamone, *American Forces Press Service* (e mail afisnews@afisnews.mil).

In un Paese dove trasparenza e ordine consentono la massima libertà nel rispetto di poche regole, ci si ferma ogni anno per un giorno per festeggiare i figli migliori.

Eroi, veterani, prigionieri di guerra e feriti, vengono additati al Paese e colmati di attenzioni, in una gara di generosità volta a risolvere ogni concreta esigenza di vita e di inserimento dei diretti interessati e delle rispettive famiglie.

La visibilità ufficializzata del rispetto e della considerazione verso il proprio personale è da sempre una delle chiavi del successo e non sembra destinata a cambiare nemmeno nello scenario attuale, così carico di impegni. Tra le iniziative in atto si tende a ricalibrare l'impiego del personale in modo da evitare le riduzioni di efficienza e di motivazione ed a rendere i benefici proporzionati alla partecipazione e abbastanza attraenti da richiamare volontari ad ogni livello.

Infine, si cerca di estendere i criteri di prontezza operativa alle famiglie dei militari.

Con questa coraggiosa decisione, che prende atto della priorità assoluta delle aspettative del personale, le famiglie entrano a far parte della *Total Force*, con i costi e i problemi di mobilità e di adeguamento delle strutture mili-



Militari del 10° Reggimento Genio guastatori all'aeroporto di Skopje, in Macedonia

tari che si possono immaginare, ma con il vantaggio di ridare loro la serenità perduta.

D'altro canto, l'attenzione sulla famiglia c'è sempre stata e si è distribuita più o meno omogeneamente nei quattro settori portanti delle abitazioni, della paga e dei compensi, della salute e delle cure, della pensione e/o del reinserimento nel mondo del lavoro.

Le risposte al cambiamento sono concrete come le richieste.

- nel 2001 il personale militare riceverà un aumento del 3.7% della paga,
- il sistema TRICARE di sostegno sanitario alle famiglie del per-



sonale è stato avviato cinque anni fa e riguarda ben 8,2 milioni di beneficiari, tra personale militare e civile in servizio ed in quiescenza e relative famiglie. Viene giudicato buono ma troppo farraginoso nelle procedure burocratiche che, conseguentemente, sono in fase di riesame.

- i pensionati risultano parzialmente discriminati dal sistema sanitario in vigore e questo crea malumore nel personale. Inoltre, viene richiesta una maggiore attenzione verso la cura dei bambini e degli anziani con più di 65 anni di età. Sono in corso i correttivi sollecitati,
- la prevenzione e la cura vengono sospinte dalla ricerca avanzata nel Paese. È in atto la vaccinazione del personale in ser-

vizio contro l'anthrax, aggressivo biologico presente negli arsenali di almeno dieci Paesi giudicati a rischio dal punto di vista della sicurezza internazionale e quindi di possibile schieramento,

- è in fase di sperimentazione un nuovo metodo per alimentare i combattenti mediante cerotti erogatori di sostanze nutritive, secondo un procedimento di osmosi con la pelle. Il ritrovato sarebbe capace di soddisfare gli stimoli della fame, ma anche di combattere gli effetti del freddo, dell'alta quota, della fatica muscolare e di ogni altro stress. Il regista dell'alimentazione sarà un sensore agli infrarossi incorporato, capace di determinare quando emettere le sostanze opportune. La ricerca è

condotta nel centro di Natick, Massachusetts, presso l'*Army Soldier Center Researchers*,

- 26 *Fisher Houses* (case famiglia per ospitare i parenti dei militari ricoverati in ospedali fuori della propria città) negli USA ed una in Germania; testimoniano anch'esse l'attenzione verso il personale. Fino ad ora il risparmio per le circa 40 000 persone che si sono avvalse del beneficio si aggira intorno ai 30 milioni di dollari,
- i principali problemi per le abitazioni di servizio riguardano la quantità disponibile, il loro ammodernamento e il rimborso delle spese per la casa sostenute da chi non ne usufruisce. Un problema che si è fatto rilevante riguarda i marinai che devono vivere a bordo delle navi anche nei porti.



A sinistra.

Oltre che attraverso l'Accademia Militare, le donne potranno essere arruolate anche per concorsi a nomina diretta

A destra.

Una delle numerose tombe rinvenute in Kosovo dai nostri militari

Il correttivo in atto è rivolto verso un sensibile incremento degli alloggi. La configurazione ammodernata di quelli per scapoli e nubili prevede una stanza singola ed un bagno da dividere a metà con un altro collega.

Il bilancio per il 2001 stanziava 3 miliardi di dollari in più per l'assegno per l'alloggio del personale che vive fuori delle basi. Oggi è in atto il rimborso dell'81% della spesa; diventerà pari all'85% nel 2001 ed al 100% nel 2005

ARRUOLAMENTO E GESTIONE DEL PERSONALE NEL REGNO UNITO

L'arruolamento è buono, sia per la vasta campagna pubblicitaria in atto con continuità e con alta visibilità, sia per la consapevolezza crescente che il mondo militare offre una vasta serie di carriere di pregio: telecomunicazioni, ingegneria, guida di veicoli sofisticati, a cominciare dai veli

voli. Inoltre, è apprezzato l'impegno visibile ed il suo scopo e il ruolo altamente incisivo del lavoro svolto da ognuno per il risultato finale, come in una squadra.

Le aspettative principali poste a base dell'arruolamento sono quelle di far parte di Forze Armate d'eccellenza capaci di vincere, in cui siano riconosciuti i propri sforzi e i propri meriti ed in cui si possa disporre di adeguato tempo per se stessi e per la famiglia, per migliorarsi nel campo dell'educazione e della carriera o per praticare al meglio uno sport.

Per risolvere l'impegnativa equazione, il Ministero della Difesa tende a mettere in sistema le esigenze dei singoli con quelle dei gruppi e con il soddisfacimento dei compiti, nell'intesa che se il militare deve essere dedicato senza riserve, le Forze Armate devono essere altrettanto prodighe e benevole, perché il mercato del lavoro chiede con continuità persone capaci e consapevoli, come quelle rodinate dalle esperienze

della vita militare, e perché le esigenze di crescita dei singoli vengano lette in un'ottica di miglioramento complessivo della società, da agevolare con ogni mezzo.

La strategia conseguente è volta al mantenimento del personale volontario in servizio per un periodo di tempo abbastanza lungo da consentire sia ai singoli sia alle Forze Armate di raggiungere i rispettivi obiettivi.

Ne deriva il primato della qualità della vita da offrire per convincere il personale a rimanere. La politica di riferimento è verso una gestione aderente e flessibile delle aspettative, tenendo conto dei rapidi mutamenti in atto nella società inglese.

I motivi per cui si lasciano le Forze Armate sono tanti e non tutti collegabili alle caratteristiche della vita militare.

Sono in molti, comunque, a prendere una tale decisione perché non soddisfatti della qualità della vita offerta, con particolare riferimento alla separazione dai propri cari ed al ridotto preavviso per la partenza, che non consente di predisporre le cose al meglio nel periodo di lontananza e lascia i figli privi di guida e di assistenza.

Troppi compiti e troppi impegni riducono anche la possibilità di trarre vantaggio dal periodo di vita militare per migliorare la propria professionalità in vista del reinserimento nel mondo civile.

Forze sotto dimensionate in taluni settori specialistici (medicina e comunicazioni) costringono i Comandanti a rastrellare personale per completare unità da impiegare in compiti operativi, minando il morale e la coesione dei giovani.



Per allargare la base del consenso, si tende a ridurre le paure e gli stereotipi legati alla dimensione militare. Per vari motivi di ordine etnico, religioso, di appartenenza al sesso femminile o di educazione ricevuta, molti ancora associano alle Forze Armate contenuti di razzismo, di intolleranza o di ristrettezza mentale e ne sono automaticamente allontani.

Questo è un settore d'intervento dove, secondo gli addetti ai lavori, c'è ancora molto da fare.

I responsabili dell'arruolamento ritengono, altresì, che in un paese solidamente democratico gli operatori di sicurezza dovrebbero in buona misura riflettere per composizione la popolazione che intendono tutelare.

Occorre una maggiore aderenza e vicinanza tra popolo e Forze Armate. In tal senso, l'esame della natura, qualità e configurazione dei volontari rispetto alla società che li origina mette in evidenza le capacità complessive di

reclutamento e consente anche valutazioni in merito ai prevedibili risultati.

Altri campi d'intervento volti a ridurre l'aderenza al sistema riguardano la riduzione quantitativa della presenza militare fuori del Paese, l'ottimizzazione d'impiego delle carenti risorse dando priorità ai compiti operativi, la revisione del rapporto tra addestramento e benessere cercando di alleviare il carico complessivo sul personale, la crescita dei benefici per il personale che decide di restare per un più lungo periodo di tempo a domanda (la paga e la pensione non sono generalmente competitive con quelle del comparto civile, ma la pensione arriva dopo soli 30 anni e chi ha già servito per 10 spesso decide di restare), il rispetto e la valutazione fondati sulle prestazioni, prescindendo da razza, livello culturale, scelta religiosa, ecc.. La ricerca di garanzia dell'eguaglianza nelle opportunità di carriera prevede anche la disponibilità di accesso

proporzionata alla consistenza delle minoranze all'interno del Paese.

Un cenno a parte merita l'efficiente livello della comunicazione, interna ed esterna, alle Forze Armate. Il periodico «Soldier» è stato ridisegnato come strumento informativo a due vie: sulle tematiche principali delle Forze Armate, a cominciare dai contenuti etici del servizio militare, e su quelle considerate prioritarie dal personale e dalle loro famiglie.

Lo stesso criterio adotta la rete radio e televisiva del *British Forces Broadcasting Service*.

Il costo è elevato, ma si ritiene che ne valga la pena.

Completano le attività di miglioramento gli interventi volti ad elevare la qualità della vita delle famiglie (salute e cura, ricerca di posti di lavoro, educazione dei figli, facilitazioni di viaggio ed altro), l'impegno a mantenere il contatto familiare per il personale oltremare (20 minuti di telefonate gratis ogni settimana e colle-

gamenti e mail a cura e carico dell'organizzazione militare), l'incremento delle vacanze per il personale di ritorno da un servizio operativo all'estero (quattro seti mane dopo sei mesi di impiego, oltre alle sei settimane di licenze previste per ogni anno di servizio), l'aumento delle attività in cui è possibile portare al seguito le famiglie, il programma *Learning Forces* per agevolare l'accesso all'educazione scolastica e alle qualificazioni di lavoro, in vista del reinserimento nel modo del lavoro civile

ESIGENZE ED ASPETTATIVE IN ITALIA

Le ultime novità poste in atto negli USA ed in Gran Bretagna per tenere stretti a sé i volontari dovrebbero convincere anche noi che la qualità della vita sta assumendo la valenza di un prerequisito ineludibile e prioritario per forze di sicurezza credibili e spendibili. Non è più un optional da Paese ricco, una tendenza demagogica, un'esasperazione corporativa, una nuova via per le rivendicazioni sindacali o una reazione di periodo, battendo il ferro dell'attenzione fino a quando le missioni oltremare sono in atto

Se, ovunque, un buon livello di vita costituisce premessa per la motivazione ed il rendimento, a maggior ragione questo risulta necessario per il personale militare gravato da una condizione dura, da qualunque parte la si guardi, e sospinto verso il massimo rendimento dall'elevato valore del successo. Un successo che, se non arride, non mette in forse il futuro di un'impresa, bensì di un paese, di una coalizione, addirittura della nostra civiltà

In questa prospettiva, il motivo di tanta rinnovata attenzione nasce dalla constatazione che un buon arruolamento costa e che uno sforzo così rilevante può essere reso improduttivo dal rapido

esodo del personale, che fa perdere gli investimenti fatti per convincerlo ad arruolarsi, per addestrarlo, per farne un leader.

Ecco perché mantenere il personale in servizio nelle migliori condizioni diventa il punto centrale del problema

Venendo alle aspettative, se ne individuano almeno tre tipologie

La prima, a connotazione etica e morale, è legata alla consapevolezza o meno di essere considerati utili o addirittura indispensabili, cittadini di riferimento, custodi e tutori dei valori condivisi. Il fattore morale non va sottovalutato e non basta più parlarne in ogni occasione senza far seguire fatti concreti. In questo campo occorre una rivoluzione copernicana

La seconda riguarda gli aspetti legati alla motivazione ed all'autoaffermazione: carriera, miglioramento culturale, correlazione con il mondo del lavoro fuori del comparto sicurezza. Chi non si sente giustamente apprezzato, se ne va in cerca di lidi migliori. Il caso dei piloti è emblematico e in un sistema fondato sul volontariato di qualità si allarga a macchia d'olio ad ogni altro operatore che è o sta diventando uno specialista.

La terza, la più prevedibile e visibile, riguarda il livello di protezione offerto nei confronti dei principali problemi della vita. Come si è potuto osservare, non varia molto da Paese a Paese e ruota intorno alle quattro colonne della nostra tranquillità: paga e compensi, salute e cure, alloggio e trattamento pensionistico

GLI OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE

Sulla base di quanto raccolto, si può azzardare una breve sintesi delle iniziative meritevoli

- attrarre come modello di vita in termini di valori, di attività e di benefici,
- reclutare i migliori;



- mantenere in servizio i migliori ed a lungo. Frase che sottintende la costruzione e la gestione di un insieme ben bilanciato di capacità e di attività per raggiungere obiettivi preliminari fondamentali: innovazione, risorse, investimento, ricerca sui mezzi, sui materiali, sulle procedure e sulla manutenzione, sulla scelta del personale cui affidare tanta tecnologica capacità, sull'addestramento, sulle attività di controllo e di aderenza al cambiamento;
- motivare in continuità il personale e, attraverso i risultati, contribuire a motivare la società che lo fornisce. Per un tal fine occorre cavalcare con audacia il cambiamento per restare non solo aderenti alla propria società, ma nella prima fila dell'impegno. Viene subito in mente l'innovazione, ma questa, dai materiali, dalle tecniche

«SPES ULTIMA DEA»

Signor Direttore,

Le saremmo grati se nella rubrica «Diritto di Replica» dedicasse un po' di spazio anche ai dipendenti civili della Difesa.

Come Lei ben sa, sono ormai decenni che si parla del personale civile che svolge quotidianamente, nell'interesse dell'Amministrazione della Difesa, mansioni qualificate e altamente specializzate, in settori diversi dalla qualifica e dal profilo di appartenenza.

Ci spieghiamo meglio.

Gran parte dei dipendenti civili della Difesa, fin dal primo giorno di lavoro e con il passare degli anni, sono stati adibiti a mansioni continuative diverse e superiori rispetto all'inquadramento ricevuto all'atto dell'assunzione. Una situazione che tutti conoscono e discutono da troppo tempo, ma che non si riesce a risolvere.

Facciamo un salto nel passato. La Sua autorevole Rivista, nel 1988, si era occupata delle tematiche relative al personale civile della Difesa con l'articolo «L'ordinamento del personale civile della Difesa. Situazioni e prospettive». Gli autori, Roberto Speciale e Salvatore Garro, avevano esposto, in modo chiaro ed esauriente, la nuova regolamentazione nella quale erano riposte tante aspettative. In fatti, la problematica del personale civile, impiegato in mansioni diverse e superiori rispetto al profilo di appartenenza, sembrava risolvibile con l'applicazione dell'art. 4 commi 9 e 10 della legge 312 del 1980. Il comma 9 prevedeva la possibilità del riconoscimento delle mansioni svolte, qualora diverse da quelle di appartenenza ma inquadrate nella stessa qualifica funzionale, con un conseguente passaggio «in orizzontale» da un profilo all'altro della stessa qualifica. Mentre il comma 10 avrebbe dovuto provvedere all'inquadramento di coloro che avevano svolto mansioni ascrivibili a profili di

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.
Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



qualifica funzionale superiore, con conseguente passaggio in «verticale».

Dopo aver attivato il comma 9, non si è data esecuzione al 10, sopprimendolo. Perché?

Altri Ministeri ed Enti Statali e Parastatali hanno promosso corsi di riqualificazione del personale ed espletato concorsi interni per dare modo ai propri dipendenti di avere un briciolo di carriera. Nel nostro Ministero, chi entra al quarto o quinto livello ecc. è destinato, anche dopo cinquant'anni di servizio, a morire tale. D'altra parte, chi come noi svolge mansioni superiori rispetto alla qualifica di appartenenza «costa meno» all'Amministrazione. Che ne è allora di quel precetto costituzionale che vuole che la retribuzione sia proporzionale alla qualità e quantità del lavoro prestato?

Noi non vogliamo la luna, non chiediamo una carriera automatica. Le saremmo grati, Signor Direttore, se tramite la rubrica «Diritto di Replica», che spesso si è occupata delle problematiche del personale militare, ci desse modo di ottenere una risposta da parte degli organi competenti, compresa la nostra Direzione Generale.

Ubaldo RUSSO
(Roma
(seguono 30 firme)

Dico subito - e credo di trovare tutti concordi - che le problematiche prospettate, per le loro difficili implicazioni legislative e finanziarie, non sono risolvibili in laboratorio.

So molto bene che serve poco fare dietrologia, ma se si vogliono comprendere le cause della isteresi legislativa che ha reso impossibile la esecutività dei provvedimenti migliorativi studiati e proposti da PERSOCIV, è necessario richiamarsi all'articolo 4, 10° comma della legge n. 312/80. Purtroppo

po il disposto di tale articolo, che avrebbe dovuto dare soluzione al noto problema del mansionismo, non ha trovato possibilità di applicazione in quanto abrogato dall'art. 74 del decreto legislativo n. 29/93.

Ma questa è storia passata. Il dato concreto consiste nel fatto che siamo ormai sulla buona strada: per effetto della legge delega n. 495/95 e del decreto legislativo n. 265/97, sono stati banditi dalla Direzione Generale i corsi-concorsi di riqualificazione del personale civile secondo modalità e procedure scaturite da un accordo sottoscritto dall'Amministrazione della Difesa e dalle competenti Organizzazioni Sindacali. Per giunta, a seguito dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento previsto dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro, saranno attivati «percorsi formativi» finalizzati all'accrescimento professionale dei dipendenti civili della Difesa, prescindendo dall'area di appartenenza, per il loro passaggio dalla qualifica di appartenenza a quella superiore.

Certo, questi provvedimenti non sono la «panacea» a tutti i guasti che si sono accumulati nel corso degli anni. Ma ciò che conta di più - a mio parere - è la ormai condivisa consapevolezza che la benemerita categoria del personale civile - di cui si fa sempre più forte il contributo di pensiero e di azione, testimoniando giorno dopo giorno il senso di responsabile partecipazione al difficile processo di riorganizzazione della Difesa - ottenga tutti quei riconoscimenti, in termini di progressione di carriera e di miglioramenti economici, per troppo tempo disattesi.

«Pur disperato, mi affido alla speranza», dice un vecchio adagio.

Per quello che può valere a rafforzare la speranza, voglio assicurare tutti i sottoscrittori (che non abbiamo elencato solo per

ragioni di spazio) che le loro legittime aspettative formano oggetto di premurosa e appassionata attenzione da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito e, soprattutto, della Direzione Generale per il Personale Civile che si è gentilmente prestata a fornire gli elementi di ragguaglio sopralportati.

UFFICIALE DI ISPEZIONE

Gentile Direttore, mi riferisco alla pubblicazione n. 2938, ed. 1998, «Norme per il servizio interno di Caserma», nella quale al Capo II, pagine 56 e 57, si delineano gli elementi indicativi del servizio di «Ufficiale di Ispezione».

Premesso che il servizio così congegnato (turno giornaliero) dà adito a dubbi interpretativi (presenza, reperibilità, recuperi), mi voglio soffermare sul personale che deve partecipare al turno, ed in particolare agli Ufficiali che hanno assolto il Comando di Battaglione; ritenendo che tale norma sia opportuna per gli Ufficiali che permangono nella stessa sede di servizio al termine del Comando, non si vede la necessità di escludere coloro che, al termine del Comando, sono trasferiti ad altra sede ove Ufficiali più anziani, sia di grado che di età, sono soggetti al servizio in argomento.

Pertanto corre l'obbligo di chiarire che Ufficiali di altri ruoli, senza obblighi di Comando, sono costretti a svolgere il servizio sino al collocamento in quiescenza (circa 60 anni); gli Ufficiali di cui si tratta, invece, all'età media di 45 anni, sono destinati a non prestare più alcun servizio.

RingraziandoLa per l'attenzione rimango in attesa di una Sua cortese risposta.

Magg. Angelo Franchina
(Milano)

Egregio Lettore, come è noto, la pubblicazione 2938, ed. 98, nell'individuare il personale partecipante al servizio di «Ufficiale di Ispezione», prevede l'esclusione di particolari categorie, quali:

- Vice Comandanti di Reggimento;
- Comandanti di Battaglione;
- Ufficiali che abbiano già comandato il Battaglione o unità equipollente;
- Aiutanti Maggiori in 1^a;
- Ufficiali al vettovagliamento, medici e veterinari;
- personale che negli Enti non ad ordinamento reggimentale svolge funzioni omologhe alle precedenti.

Ciò premesso, vengo subito al Suo quesito. La ratio che ha portato ad escludere dal servizio in argomento gli Ufficiali Superiori che hanno espletato l'incarico di Comandante di Battaglione è scaturita dall'opportunità di dare un riconoscimento, in termini di prestigio, a chi ha svolto incarichi di Comando, tenendo anche conto della ragionevole necessità di evitare una sorta di dimmutio di detto personale nei confronti di altri Ufficiali, con pari titolazione, che permangono nella stessa sede.

Il criterio mi sembra condivisibile: si è voluto salvaguardare il principio della par condicio, evitando così un atto discriminatorio a danno di chi ha dovuto subire per di più l'onere di un trasferimento.

Ma sono d'accordo con Lei, il cerchio non si chiude: rimane sempre in piedi una palese «incongruità» che impone l'obbligo del servizio a Ufficiali più anziani sia di grado che di età.

Per questo sono in atto una rivisitazione e una più aggiornata razionalizzazione della materia legata ai servizi di Caserma, proprio nell'ottica di superare le problematiche prospettate e di pervenire nel contempo ad una riduzione degli oneri di «servitù».

CENTRI DI SIMULAZIONE E DI ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO

di Fabrizio Castagnetti *



Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Francesco Cervoni, ha disposto, anche sulla base delle risultanze emerse da uno studio progettuale effettuato *ad hoc*, la realizzazione di due Centri dedicati all'esercizio del Comando e Controllo e di due Centri per l'addestramento e la valutazione delle unità.

Per l'esecuzione di tali realizzazioni, previste nell'ambito della Scuola di Guerra (Civitavecchia), della Scuola di Fanteria (Cesano) e delle aree addestrative di Capo Teulada e Monteromano, è stato costituito un Gruppo di Progetto, alle dipendenze del Gen. Andrea

ni, *Project Manager*

Il Gruppo di Progetto ha iniziato il proprio lavoro da alcuni mesi e, a meno di imprevedibili eventi, continuerà a lavorare negli anni a venire per la realizzazione completa di tali Centri di Addestramento e Valutazione.

Condizione importante per il raggiungimento di questo obiettivo nei tempi previsti è l'assegnazione di risorse finanziarie sufficienti, ma anche coerenza e unità di intenti, da ricercare anche con una corretta informazione rivolta a tutto il personale militare e alle parti della società cui stanno a cuore l'organizzazione

e l'efficienza di moderne Forze Armate

In questo contesto, il presente articolo compendia le conferenze già effettuate a fine 1999 ed inizio 2000 a favore del personale dei Comandi Operativi Intermedi, delle Brigate e delle Scuole/Istituti di Formazione, nonché dei Comandanti di Reggimento/Gruppo.

Tutti i Centri di Simulazione e i Centri di Addestramento al Combattimento, realizzati da tempo non solo negli Stati Uniti ma anche nei principali Eserciti europei (Germania, Gran Bretagna e Francia), fanno largo affidamento sulle possibilità offerte dalla si



L'impiego sempre più frequente e con breve preavviso di contingenti dell'Esercito italiano in operazioni multinazionali impone la necessità che la Forza Armata disponga di una struttura organizzativa in grado di valutare, con carattere di periodicità, la prontezza all'impiego di Comandi e Unità.



mulazione che, stante anche le continue innovazioni tecnologiche, consente sistemi addestrativi sempre più realistici e sofisticati.

È necessario quindi un cenno ai tipi di simulazione in uso presso gli strumenti militari, cenno che, anche con l'impiego di un linguaggio semplice e spero comprensibile in termini addestrativi-operativi, possa semplificare una problematica estremamente complessa e ricca di aspetti tecnici.

LA SIMULAZIONE

Prendendo a prestito la terminologia usata dal Col. Campregher, già addetto Militare a Bonn, autore di un pregevole elaborato, terminologia peraltro in uso anche nella dottrina statunitense, si possono con buona approssimazione individuare 3 tipi di simulazione

- **simulazione viva**, quando l'addestramento viene condotto dai reparti sul terreno, utilizzando gli equipaggiamenti ed i sistemi d'arma in dotazione. La rappresentazione degli effetti è affidata ai simulatori di duello (raggi laser) e all'attivazione di artifici pirotecnici. Il personale opera in condizioni reali, adotta le procedure in vigore, affronta la fatica, lo stress, i disagi connessi con l'impiego sul terreno. È il caso dei Centri di Addestramento al Combattimento,
- **simulazione virtuale**, quando l'addestramento è condotto utilizzando riproduzioni del sistema d'arma, mentre la rappresentazione artificiale del terreno e del nemico è affidata al simulatore. È il caso dei simulatori di guida, di tiro e di volo (già in servizio) e dei simulatori di missione o di combattimento per l'addestramento di minori unità carri/meccanizzati (in fase di approvvigionamento per la Scuola di Cavalleria),
- **simulazione costruttiva**, quando la rappresentazione del



La tecnologia sta assumendo una sempre maggiore rilevanza sul campo di battaglia

combattimento è totalmente affidata al sistema, sulla base degli ordini dati dai Posti Comando, generalmente schierati sul terreno, e delle attività di combattimento «giocate» in aula con l'aiuto del computer. Il sistema opera sulla base di banche dati e modelli informatici. È il caso dei Centri di Simulazione per l'addestramento dei Posti Comando.

CENTRI DI SIMULAZIONE

Un centro di simulazione è composto da un piccolo staff permanente (in genere, circa 10 U./SU) e da una struttura, generalmente su due piani, che contiene una sala operativa di con-

trollo, una o più sale *briefings* (anche per gli ammaestramenti), una sala dove opera il «nemico», 25-50 stazioni di lavoro (a seconda del livello, gr.tat. B). Ciascuna stazione di lavoro è composta da 1 computer e 2-3 schermi.

I posti Comando di Brigata/gr.tat. sono schierati sul terreno.

All'interno del Centro di Simulazione, gli operatori, di norma gli stessi Comandanti di cp./pl., simulano le unità dipendenti e altri assetti decisi dal Direttore dell'Esercitazione. I Posti Comando, sul terreno, e gli operatori del Centro di Simulazione, nelle stazioni di lavoro, comunicano tra di loro usando i mezzi di comunicazione in dotazione, rendendo pertanto la simulazione assolutamente trasparente a Comandanti e staffs. Sulla base degli ordini emanati dai Posti Comando viene condotta effettivamente una battaglia, a partiti contrapposti, an-

corché in simulazione, i cui *outputs* costituiscono gli inneschi per continui processi decisionali. Presso i Posti Comando possono essere distaccati Osservatori/Controllori per una immediata verifica del livello addestrativo degli staffs e per la preparazione degli ammaestramenti. Generalmente le nazioni che già dispongono di Centri di Simulazione hanno prodotto propri sistemi e propri software. L'Esercito Italiano non ha né il tempo né il lusso per seguire la stessa via ed è orientato, giustamente, all'acquisto sul mercato del sistema che al momento appare migliore, il tedesco SIRA.

CENTRI DI ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO

Un centro di addestramento al Combattimento si compone essenzialmente di cinque elementi principali:

Alpino impegnato in ascensione in parete.

- un'area addestrativa,
- le forze in campo (unità esercitata/valutata e forze contrapposte/opposing forces OPFOR),
- un sistema di strumentazione,
- un gruppo di Osservatori/Contrattori/Animatori (gruppo OIC);
- un complesso di infrastrutture e risorse di sostegno logistico amministrativo

L'area addestrativa dovrebbe essere sufficientemente ampia e garantire un'attività operativa delle forze contrapposte continuativa (preferibilmente 2-3 giorni senza soluzioni di continuità) e comprendente più atti tattici (attacco, difesa, combattimento d'incontro, ecc.). Dalle sue dimensioni, in ampiezza e in profondità, deriva l'entità delle forze, sia in ruolo azzurro che OPFOR, che è possibile esercitare. I poligoni di Capo Teulada e Monteromano sono rispettivamente di 72 e 46 kmq, quindi sicuramente piccoli rispetto alle aree addestrative utilizzate dalla Germania, dalla Gran Bretagna e dagli stessi Stati Uniti in Europa (Hohenfels, Germania), che variano da un minimo di 200 a circa 320 kmq.

Ciò determina indubbe limitazioni che, a causa soprattutto della poca profondità, lasciano presupporre esercitazioni di forze contrapposte solo a livello complesso minore e riducono verosimilmente la manovra ad un solo atto tattico per volta per non più di due giorni continuativi. Capo Teulada, peraltro, permette di giocare atti tattici particolari e di grande «bellezza», quali ad esempio il contrasto di uno sbarco dal mare, che non trovano riscontro in molti altri poligoni.

La limitazione dell'entità delle forze impiegate non produce in ogni caso effetti negativi determinanti. Considerata infatti una di



sponibilità di 8 mesi/anno per Capo Teulada e di 9 mesi/anno per Monteromano, è possibile condurre 36 cicli addestrativi di 14 giorni e comprendenti sia le esercitazioni in bianco, a partiti contrapposti, con l'impiego di simulatori di duello, sia le esercitazioni finali a fuoco, con l'ausilio solo di *targets* in ruolo nemico.

I 36 turni corrispondono in termini di unità a 36 complessi minori rinforzati in ruolo azzurro con un organico standard di circa 210 unità tra Ufficiali, Sottufficiali e Truppa e 36 OPFOR, a composizione variabile in funzione della situazione tattica ipotiz-

zata, ma comunque di forza quasi equivalente. Ne deriva che tutti i nostri Reggimenti della funzione combattimento, il cui organico è anche in fase di revisione riduttiva e che sono al momento 38, avrebbero la possibilità di utilizzare una delle due aree addestrative in questione quasi una volta all'anno. Tale possibilità è estremamente favorevole ed addirittura superiore agli *standards* americani e tedeschi.

Le disponibilità offerte ai Comandi NATO per l'esecuzione di esercitazioni multinazionali andrebbero ovviamente riviste in senso riduttivo o, in presenza di



La possibilità di comunicare e trasmettere dati in tempo reale costituisce un innegabile vantaggio operativo.

cogenti interessi politici, «barattate» con la possibilità di utilizzare, da parte dell'Esercito Italiano, altri Centri di Addestramento al Combattimento disponibili in Europa a condizioni di favore.

Data la limitatezza territoriale dei nostri poligoni, assume una valenza significativa la realizzazione dei lavori, con particolare riferimento alla percorribilità, necessari a garantire una utilizzazione completa, lavori già in fase di esecuzione a cura delle Compagnie Genio designate dal Comando dei Supporti.

In sintesi, i poligoni di Capo Teulada e Monteromano sono tutto ciò che abbiamo sul territorio nazionale, soddisfano le esigenze anche se ad un livello minimo, vanno «attrezzati» per una loro completa utilizzazione e potenziati, senza lasciarsi sfuggire la possibilità di un loro amplia-

mento con l'acquisizione di terreni circostanti.

Le forze contrapposte (OPFOR) devono conoscere i procedimenti tattici e d'impiego adottati da Paesi potenzialmente avversari e possono in un primo tempo essere tratte da un Reggimento diverso da quello esercitato, della stessa o altra Brigata. In un secondo tempo, qualora il provvedimento risultasse fattibile in un'ottica di costo/efficacia, potrebbero diventare permanenti ed essere stanziati in poligono, totalmente dedicate ed addestrate per le specifiche esigenze.

Il sistema di strumentazione costituisce la parte tecnica della struttura e deve permettere la raccolta, la formattazione, la presentazione su *displays*, l'analisi e la registrazione dei dati relativi all'esercitazione. Si compone di vari sottosistemi, quali ad esempio:

- visualizzazione e registrazione dei risultati degli scontri e delle azioni di fuoco simulate;
- comunicazioni e trasmissione dati;

- *targeting* (vestizione) del poligono,
- Centrale Operativa,
- ammaestramenti (*after action review*-AAR)

In particolare, utilizzando le apparecchiature sistemate a bordo dei mezzi/sistemi d'arma o portate direttamente dai soldati (simulatori di duello, GPS, processori di dati) nonché dislocate in poligono (antenne, ripetitori, ecc.) il sistema di comunicazioni e trasmissione dati è in grado di fornire, in tempo quasi reale (ogni 5 secondi per i veicoli/sistemi d'arma, ogni 20-30 per i soldati), i dati di posizione, lo stato, l'eventuale fonte di distruzione ed il numero di colpi disponibili per ciascun sistema d'arma. Ogni apparecchiatura per il controllo del fuoco è soggetta a taratura (in emissione e in ricezione), al fine di riprodurre le caratteristiche di funzionamento dei sistemi d'arma simulati. Inoltre, il sistema è in grado di simulare tre differenti effetti prodotti sul mezzo/uomo/sistema d'arma (col

Elicottero d'attacco A 129 «Mangusta» armato con missili controcarri.

po vicino, danneggiamento/ferito, distruzione/ucciso) corrispondenti ad altrettanti segnali acustici o luminosi.

Gli effetti dei tiri con sistemi d'arma d'area vengono simulati al computer nella Centrale Operativa e trasmessi, automaticamente oppure tramite un Osservatore/Controllore/Animatore dotato di fucile laser, al mezzo/veicolo/sistema d'arma/soldato, sulla base della loro posizione reale (trasmessa dal GPS) e del tipo di munizionamento/mine/agente chimico utilizzato.

Contemporaneamente vengono attivati i cosiddetti «generatori degli effetti del fuoco» necessari per creare i rumori, le fiammate ed il fumo caratteristici del campo di battaglia.

Generalmente vengono anche effettuate riprese televisive, in corrispondenza delle parti del poligono dove, sulla base dello scenario, dovrebbero avere luogo gli atti tattici e di manovra più significativi. Queste sono realizzate con postazioni fisse dotate di te-



leobiettivi di potenza adeguata all'esigenza o con video vans mobili attrezzati.

Infine, il sistema di comunicazioni e trasmissione dati consente l'ascolto e la registrazione di tutte le comunicazioni tattiche radio, effettuate nell'ambito della unità esercitata.

La vestizione dei ranges consiste nella installazione permanente di sagome animate e di sistemi computerizzati e/o meccanici per il loro comando a distanza. Le sagome, da disporre su varie po-

sizioni ed allineamenti, secondo le potenzialità dei ranges del poligono che ne determinano per tanto anche il numero, devono poter simulare i movimenti e le azioni di fuoco del potenziale avversario.

La Centrale Operativa costituisce il terminale di raccolta e di analisi di tutti i dati monitorizzati e relativi all'attività addestrativa. Le sequenze scelte dagli analisti (rappresentazioni grafiche, comunicazioni radio registrate e immagini video riprese sul campo) vengono elaborate da operatori specializzati in tecniche multimediali e integrate in pacchetti che possono comprendere anche testi scritti.

La successiva esposizione degli ammaestramenti, che costituisce l'atto finale e sicuramente più qualificante di tutta l'attività addestrativa, viene svolta in aula da parte degli Ufficiali O/C o altri Ufficiali dedicati allo scopo oppure su autocarri attrezzati (solo in poligoni grandi) e collegati, tramite cavo in fibra ottica, alla Centrale Operativa.

Di grande importanza è la eventuale capacità di rivedere e commentare «a caldo» i principa-



L'efficienza operativa del militare si ottiene anche con la preparazione fisica



Paracadutisti in addestramento al combattimento nei centri abitati.

mente strumentato sono ritenuti necessari almeno un Capo Gruppo O/C e un O/C per ogni Comandante di compagnia e di plotone.

Le infrastrutture e le risorse di sostegno logistico amministrativo appartengono a due categorie.

Della prima fanno parte gli impianti e le strutture necessarie a supportare la vita giornaliera della base (alloggi per Ufficiali, Sottufficiali e Truppa, mense, infermerie, centri ricreativi, eventuali scuole, rifornimento luce, acqua, contatti con la popolazione civile, incombenze territoriali, etc.)

La seconda è responsabile del supporto al Centro di Addestramento al Combattimento vero e proprio (parte addestrativo operativa).

IMPEGNI FINANZIARI E TEMPI

I costi complessivi previsti per la realizzazione dei due Centri di Simulazione e dei due Centri di Addestramento al Combattimento ammontano a circa 110 miliardi e comprendono tutte le realizzazioni infrastrutturali necessarie (Cen-

li errori commessi (con particolare riferimento alle fasi più delicate del combattimento), offrendo a tutti gli attori interessati la possibilità di valutare i motivi per cui gli errori si sono verificati e trarne immediatamente i relativi ammaestramenti.

Il gruppo di Osservatori/Controllori/Animatori (gruppo O/C) rappresenta il 4° pilastro del nostro Centro di Addestramento al Combattimento. Esso funziona da «occhio e braccio» della Centrale Operativa sul poligono con il compito di osservare e riportare tutti gli avvenimenti, scoprire e risolvere malfunzioni (anche tentativi di falsificazione dei risultati degli scontri a fuoco), supportare gli attori circa il corretto svolgimento delle regole, passare agli stessi eventuali richieste del

la Centrale, partecipare al controllo sulla sicurezza (uso degli artifici pirotecnici).

Il loro numero è generalmente inversamente proporzionale al livello qualitativo della strumentazione. In un poligono completa-



Veicolo a quattro ruote motrici VM 90 trasporta soldati nel corso di una esercitazione



Semovente d'artiglieria M109L in fase di trasferimento per assumere la posizione di schieramento.

trali Operative, fabbricati vari, piani di lavaggio, abitazioni monofamiliari, impianti sportivi, sale mediche, aree verdi, etc...).

Tali realizzazioni non costituiscono solo la premessa dell'intero progetto ma costituiscono condizioni *sine qua non* per il mantenimento nel tempo del livello di eccellenza delle sedi. Oltre che la presenza di tutte le strutture dedicate al funzionamento è necessario un livello di vita soddisfacente, da considerare non più *optional* ma assolutamente indispensabile. Ai costi di realizzazione va aggiunto il costo di mantenimento annuale calcolato in prima approssimazione pari al 10% e quindi 11 miliardi/anno.

In particolare, il mantenimento dei simulatori di duello, delle altre componenti tecniche e dei Centri di Simulazione (parte non

infrastrutturale) dovrà essere permanentemente curato da tecnici civili della ditta approvigionatrice. È del tutto impensabile pensare di provvedere a questa incombenza con la normale catena logistica nazionale.

Circa i tempi, sono stati previsti inizialmente 10 anni, considerato anche che per i Centri di Addestramento al Combattimento può essere seguito uno sviluppo *step by step*, prevedendo prima della finalizzazione del sistema completo, l'acquisizione di un sistema ridotto, denominato GAMER, e la sua sperimentazione.

Tali tempi possono essere ridotti, fatto però salvo che le realizzazioni infrastrutturali impongono scadenze tecniche a volte difficilmente comprimibili.

CONCLUSIONI

A progetto ultimato, l'Esercito Italiano avrà fatto un bel salto di qualità, ponendosi alla pari degli

altri strumenti militari europei. È una occasione anche per indicare un *trend* nuovo di concezione delle strutture militari, da non considerare più come esclusivamente luoghi di lavoro ma anche come luoghi di vita. In particolare, Capo Teulada, già a mio avviso paradiso naturale, può diventare un Centro di eccellenza in assoluto, per la qualità dell'addestramento ma anche per la qualità del lavoro e della vita. Con il potenziamento della struttura ed il passaggio ad un Esercito di professionisti si creeranno anche opportunità di lavoro per la popolazione locale. Altri *benefits* possono essere offerti per l'utilizzazione di risorse nel campo del benessere già esistenti (spiaggia) o in fase di costruzione (impianti sportivi), ponendo finalmente termine ai contrasti latenti tra la comunità locale e l'amministrazione militare.

** Maggiore Generale,
Vice Comandante dell'ARRC*

A soldier in camouflage gear, including a helmet and a watch, is holding a submachine gun in a field. The background is a blurred natural setting with green foliage and yellow flowers.

di Ferruccio Botti

DAL BULLISMO AL NONNISMO

CAUSE E POSSIBILI RIMEDI

Si dice che i problemi del nonnismo vanno inquadrati nel più ampio contesto dei rapporti tra il pianeta militare e la società civile. Ciò è vero, ma le accademiche affermazioni di principio non bastano. Per estirpare alle radici il fenomeno – mera patologia del comportamento – occorrono iniziative concrete. Lo Stato Maggiore dell'Esercito ne ha intrapreso alcune di ampio spettro culturale.

Nel gennaio 1877 al tenente colonnello di Stato Maggiore Nicola Marselli, maestro del pensiero militare, veniva affidata «l'alta direzione» della *Rivista Militare Italiana*. Nel Programma da lui compilato il Marselli auspicava una più larga partecipazione degli ufficiali al dibattito sulla problematica militare, in un clima di libertà temperata solo dal rispetto delle forme, delle leggi e del principio di autorità. A suo parere soltanto la piena libertà della discussione può stimolare gli ingegni a scendere nell'agone militare [...]. La libera discussione dei problemi militari è diventata una necessità nelle presenti condizioni della società e degli eserciti. Se viene di scacciata essa rifugiasi in altre riviste e in altri giornali [...]. Meglio vale il chiarire tutte le opinioni ragionevoli alla luce del sole... (1).

Molto si è parlato, negli ultimi tempi, di nonnismo; tenendo conto dell'antica e autorevole opinione del generale Marselli, ci sembra non solo opportuno, ma necessario che anche i militari – i primi interessati – dibattano questo argomento sulle loro riviste

Per chiarire anzitutto di che cosa si sta parlando, ricordiamo che il vocabolo «nonnismo» ha da tempo cessato di far parte solo del gergo di caserma per ricevere ospitalità nell'autorevole *Vocabolario della lingua italiana* (2), che così lo definisce: *nel linguaggio giornalistico, termine con cui è stato indicato il fenomeno per cui a volte, nelle caserme, i militari di leva prossimi al congedo adottano comportamenti di prepotenza e di intimidazione nei riguardi delle reclute, facendosi riconoscere privilegi (quali, ad esempio, l'esenzione dalle mansioni faticose), e non di rado puniscono le reclute ribelli con scherzi anche crudeli*.

A parere nostro, questa definizione (del 1989) non rispecchia del tutto la realtà attuale, e inoltre si presta a discutibili e capziose interpretazioni: chi è che potrebbe riconoscere ai soldati più anziani ingiusti privilegi, se non la gerarchia militare? A parte questo, se si guarda a come di recente sono stati presentati da gran parte dei media due ben noti, dolorosi casi (la morte in circostanze tuttora – aprile 2000 – da chiarire da parte della magi-

stratura, di una recluta paracadutista; il suicidio di un marinaio di leva durante il servizio di guardia, per cause anch'esse non ancora accertate), la configurazione del nonnismo è ben diversa.

In ambedue i casi, a distanza di poche ore il verdetto dei media era già stato emesso: si è trattato di morti dovute al nonnismo, fenomeno che sarebbe tipico delle caserme e favorito sia dalla sorpassata «disciplina» e dall'autoritarismo che anche oggi contraddistinguono la vita militare, sia da mancanza di controllo o da atteggiamenti a volte tolleranti o comunque indifferenti da parte della gerarchia, che riterrebbe tuttosommato formative le angherie alle quali i soldati più anziani usano sottoporre le reclute; quasi a denti stretti, si ammette anche che l'omertà di gruppo protegge i colpevoli.

Non intendiamo entrare nel merito di episodi sui quali è ancora in corso l'indagine della Magistratura, e che hanno suscitato perplessità, dubbi e interrogativi. Intanto è giocoforza prendere atto che il fenomeno, nel comune sentire, va ormai riferito non tanto a scherzi e «sfotto» più o meno innocenti nei riguardi dei nuovi arrivati (abitudine radicata, non certo tipica delle caserme ed estremamente difficile da sradicare), ma ad atti continuati e debbe- rati di violenza e prevaricazione che possono seriamente compromettere l'integrità psicofisica del singolo, fino a causarne la morte. Tutto questo non può non comparire in una definizione aggiornata di nonnismo, che pertanto andrebbe così riformulata: *insieme di scherzi (crudeli e pericolosi) e di atti di prevaricazione, violenza e intimidazione da parte di singoli militari o di gruppi di militari (generalmente più anziani) nei confronti di altri (generalmente reclute) che possono compromettere in modo diretto o indiretto l'integrità psicofisica dell'individuo, fino a causarne la morte*.

Detto questo con queste righe



Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» con lanciarazzi controcarri «Panzerfaust 3»

vorremmo solo fornire alcuni sommari e soggettivi elementi di risposta a una serie di interrogativi, che è legittimo porsi: fino a che punto, e perché, si tratta di un fenomeno specifico della vita militare, che non trova riscontro in campo civile? In che misura esso esisteva anche in passato? Oggi si è acutizzato, oppure è diminuito? È dovuto alla disciplina in sé, o a un concetto distorto della disciplina e della gerarchia? Riguarda solo il personale di leva? perché non si è mai riusciti a stroncarlo del tutto? È giusto (o sempre giusto) attribuire alla gerarchia militare delle responsabilità, e in caso affermativo, quali sarebbero?

Queste interfaccie di per sé di mostrano la complessità e gli

aspetti estremamente controversi del fenomeno; sarebbe perciò errato considerarlo a sé stante, senza inquadrarlo nella vasta tematica degli incidenti, dei suicidi, delle ferite, malattie e morti in servizio, che (meglio dirlo subito, e con chiarezza), vanno combattuti in tutti i modi e ridotti a limiti fisiologici, ma purtroppo non potranno mai essere eliminati, in un organismo come quello militare composto da centinaia di migliaia di uomini, la cui vita quotidiana comporta l'impiego di armi, mezzi e materiali di vario genere (tutti potenzialmente pericolosi) e pone in forma acuta tutti i problemi della vita di gruppo. I vecchi ufficiali sanno bene che in una collettività composta da centinaia di «teste», da centinaia di uomini (ciascuno con tutti i suoi problemi, la sua personalità, la sua sensibilità, che vivono a stretto contatto 24 ore su 24), tutto è possibile, nulla può essere a

priori escluso, di nulla e di nessuno si può essere sicuri al cento per cento. Quanto sarebbe facile dire il contrario! Bisogna invece guardare in faccia l'amara realtà; per fare questo, è opportuno considerare una serie di fattori che concorrono a chiarire e ben delimitare un problema, nel quale gli aspetti morali, umani, acquistano rilievo ancor maggiore di quelli giuridici, regolamentari, tecnico-militari.

1 Riferendoci a un caso estremo non necessariamente di non nismo, non c'è nulla di più triste, e drammatico, della morte di un giovane di vent'anni con la vita davanti a sé; come dovrebbe avvenire anche nel caso del solito incidente del sabato all'uscita da una discoteca, tutti dovrebbero interrogarsi, tutti dovrebbero cercare i rimedi. Si tratti di un giovane, di un militare di leva o di qualsiasi categoria e grado, la famiglia ha pieno diritto di chiedere

re conto alla società, alle Istituzioni o all'Esercito del figlio che ha loro affidato, ha pieno diritto di sapere, di conoscere, di esigere che sia fatta piena e sollecita luce su cause e eventuali responsabilità.

2. Per il dolore della famiglia occorre, dunque, il massimo rispetto; ma occorrerebbe analogo rispetto anche per la comunità militare che subisce e soffre il dramma a lungo, come la famiglia stessa. Chi ha vissuto l'atmosfera pesante che si respira in un'unità dove qualcuno ha perso la vita in servizio o ha subito gravi ferite, sa che anche in questo caso si tratta né più né meno che di una disgrazia di famiglia, che anzi per taluni assume connotati più gravi. L'immagine di una caserma dove il soldato è sostanzialmente vittima di una gerarchia lontana dai suoi problemi, impermeabile ai sentimenti umani, dedita al culto di retoriche sorpassate e della solita «disciplina» (tra virgolette), appartiene solo a una secolare vulgata antimilitarista da collocare decisamente in soffitta. Da sempre e in tutti gli eserciti, infatti, uno dei principi - base dell'etica militare

è questo: è dovere, è compito primario di ogni Comandante tutelare in tutti i modi possibili la salute, il benessere morale e materiale, l'integrità fisica e psichica dei suoi uomini. Oltre tutto, nelle caserme italiane da sempre tra il personale di tutti i gradi che vive a lungo insieme si creano naturali vincoli di affetto, di simpatia, di solidarietà, che poi generano una spontanea collaborazione e sono sempre stati e sono una delle chiavi principali per superare difficoltà di ogni genere e svolgere onorevolmente il compito che in pace o in guerra il reparto riceve.

3. Se si tiene presente questa realtà mal conosciuta, anziché metterlo subito sul banco degli accusati occorrerebbe avere un po' più di comprensione anche per il dramma personale del Comandante del reparto dove vi è

un lutto o un incidente. A lui e solo a lui, com'è giusto, compete svolgere i primi accertamenti, vagliare le testimonianze, rispondere, ricevere i parenti, seguire per giorni e giorni tutto il complesso, lungo iter previsto in questi casi. Naturalmente, è portato a chiedersi se avrebbe potuto o dovuto fare di più per evitare ciò che è avvenuto, a fare un esame di coscienza non sempre assolutorio, anche se magari lo è e lo deve essere in termini di leggi e regolamenti. Forse, mai come in queste

Elementi del 9° Reggimento «Col Moschin» armati di pistola mitragliatrice MP5



circostanze è portato anche a chiedersi se ha fatto bene in gioventù a scegliere una strada che comporta una siffatta responsabilità, con degli ardui compiti ben diversi da quelle di un qualsiasi funzionario statale, che maneggia carte e non si trova mai di fronte a drammi che investono la vita e la morte degli uomini.

4. Più in generale, non vi è tra i Quadri chi non sappia che quando l'organizzazione militare riesce a fare in modo che coloro che la lasciano (a prescindere dal gra-

do) ne conservino un buon ricordo e/o ne escano moralmente e fisicamente migliorati, allora riporta una preziosa vittoria. Quando invece avviene il contrario, qualche ne siano le cause e le responsabilità si tratta di una chiara sconfitta, per lo Stato, per l'Esercito, per la gerarchia e il suo prestigio; per questa ragione, soprattutto oggi le sconfitte maturano in tempo di pace. Ne consegue anche che la prima interessata a che si faccia piena e sollecita luce sulle cause e circostanze di incidenti, reati ecc. è oggettivamente la stessa organizzazione militare, sulla cui immagine in caso diverso agli occhi della pubblica opinione rimarrebbe un'ombra, ri-

marrebbero delle responsabilità o - cosa ancora peggiore - dei sospetti di responsabilità che altri menti o non esisterebbero o sarebbero solo dei singoli.

Sempre per questa, fondamentale ragione va decisamente esclusa l'asserita tendenza della gerarchia a sottovalutare o a non combattere con decisione un fenomeno che, come il nonnismo, può indubbiamente dare luogo anche a conseguenze tragiche. Si deve pur riconoscere ai Quadri un buon grado di sensibilità, intelli-



Bersaglieri in esercitazione con un VM 90P durante una fase per il controllo del campo di battaglia.

ganizzata. In proposito, un vecchio ufficiale di fanteria ci ha confessato non abbiamo motivo di non credergli che in tanti anni passati nelle caserme ha sempre cercato di combattere il nonnismo, ma con risultati non sempre soddisfacenti, perché nessuno si è mai «messo a rapporto» (e chi glie lo avrebbe impedito?) per denunciare episodi di questo genere, e nessuno di coloro che avrebbero potuto dire (o sapere) qualcosa ha mai «parlato». Incapacità sua?

Questo è avvenuto anche per mancanza pressoché totale del «controllo sociale», definito dai sociologi come un atteggiamento di disapprovazione da parte del gruppo, che scoraggia il singolo dal tenere comportamenti che ancorché non penalmente o disciplinamente rilevanti in qualche modo sono ritenuti dalla *communis opinio* sconvenienti, dannosi per la vita normale del gruppo stesso e tali da violare le regole anche non scritte dalla convivenza.

Anche ammesso, per assurdo, che la gerarchia non combatta il nonnismo, esso non attecchirebbe in un gruppo nel quale fossero concordemente respinti comportamenti che oggettivamente vanno contro l'interesse del soldato, perché rendono più difficile la vita quotidiana di caserma e aggravano il disagio anche morale di una parte cospicua dei componenti del gruppo stesso. Perché, allora, il gruppo non si ribella? Lo fa perché in un ambiente nel quale sono inevitabilmente numerose le regole e le gerarchie da rispettare, chi viola o deforma a proprio uso e consumo tali regole riscuote istintivamente simpatia? Lo fa perché ritiene a torto che la truppa debba avere proprie leggi alternative e non scritte, che dunque vanno rispettate? Lo fa per

genza e buon senso; tanto più che il nonnismo, per sua natura, comporta l'instaurarsi di una sorta di gerarchia parallela, abusivamente esercitata da un individuo o da un gruppo di individui su altri. Perché, dunque, lo dovrebbe ro favorire? Quando si è parlato di indifferenza, tolleranza, ecc., ci si è probabilmente riferiti a qualche giovane ufficiale o sottufficiale, con pochi mesi di grado e limitatissima esperienza, portato ad assorbire la psicologia del gruppo piuttosto che a decisamente combatterla e farla cambiare.

Per altro verso, non dovrebbe

essere un mistero per nessuno che il nonnismo è assai difficile da combattere per due ragioni fondamentali, che coinvolgono prima di tutto la responsabilità del soldato stesso (il quale - sia detto per inciso soprattutto con l'attuale impostazione disciplinare, accanto ai diritti ha anch'esso e i suoi doveri e le sue responsabilità): l'omertà di gruppo e la mancanza di quello che i sociologi chiamano il controllo sociale. Sull'omertà è inutile soffermarsi: non è, purtroppo, un fenomeno sconosciuto anche al di fuori della caserma, ed è notoriamente la vera forza della delinquenza or-

ché chi dà dimostrazione di forza, di capacità di prevaricazione, può suscitare istintiva attrazione e dare luogo a processi di imitazione?

Le cause sono varie ma la realtà è una sola: troppo spesso nel gruppo (non solo militare) il controllo sociale esercita i suoi effetti in senso contrario, cioè scomunicando, emarginando non chi esercita violenze e prevaricazioni, ma chi vi si oppone, chi disapprova, chi si ribella a una legge «alternativa» e non scritta, che proprio per questo ha grande forza. Una delle rare ed equilibrate diagnosi di questo meccanismo è quella dello psicologo Prof. Gustavo Pietropolli Charmet dell'Università di Milano, secondo il quale *una minoranza trascurabile di ragazzi vi cino al congedo si coalizza ed esercita un potere occulto, parallelo a quello ufficiale. Idea guida del nonnismo è che i ragazzi appena entrati debbano essere iniziati attraverso riti, canti e gesti rituali al rispetto degli anziani. Denunciare la sopraffazione diventa pressoché impossibile. Nelle scuole anche elementari il bullismo precorre il nonnismo e la goliardia. La differenza non è nella qualità del dominio esercitato, ma nella quantità del tempo a disposizione; i bambini delle scuole elementari e le matricole possono rifugiarsi a casa, i soldati di leva non hanno scampo neppure di notte. Nonnismo, goliardia e bullismo sono riti maschili: ritualizzano l'aggressività. Ai più anziani del branco si deve portare rispetto e offrire doni...* (3).

In particolare la diffusione del «bullismo» nelle scuole elementari, che non è azzardato definire come una sorta di anticamera, di embrione del nonnismo è estremamente significativa. Secondo una recentissima indagine condotta dall'Istituto di ortofonologia e del Campus Biomedico di Roma su un campione di 1.500 scolari delle elementari apparen-



temente senza problemi, «22 bambini su 100 dalla prima alla terza elementare hanno esperienze di prepotenze, un problema correlato col bullismo. Questo indice sale al 30 per cento in quarta e quinta elementare e arriva al 45 nelle medie» (4).

Queste considerazioni di uno psicologo e questi dati fanno toccare con mano sia le radici profonde del problema e quindi l'oggettiva difficoltà di combatterlo, sia il carattere non propriamente e non specificamente militare di tali radici. Sono oggi ben noti, e tali da destare crescente allarme sociale, fenomeni come le «baby gang», la sopraffazione e il ricatto spesso esercitati da scolari più anziani nei riguardi dei più giovani e più deboli ecc.. È ben noto e sempre più diffuso anche il fenomeno del *mobbing* (in inglese: aggredire, accerchiare), che consiste appunto nella persecuzione e prevaricazione di un lavoratore, sotto varie forme, da parte di colleghi e superiori, con ripercussioni anche gravi sulla salute dell'individuo e persino nella sua vita familiare.

A prescindere dalle forme più pericolose del fenomeno, da sempre in qualsiasi ambiente, a cominciare da quello di lavoro, il

Cingolato da combattimento per la fanteria VCC-I in esercitazione in ambiente boschivo.

giovane deve pagare lo scotto, e si sottintende che a lui sono riservati i lavori più faticosi. Si deve solo dire che l'ambiente militare, per le sue ineliminabili caratteristiche, può favorire degenerazioni ed esasperazioni di un fenomeno che non è solo militare, sia imponendo convivenze non scelte e non desiderate ma continue, sia mettendo a più dura prova le personalità problematiche, sia infine dando luogo a processi di imitazione distorta della gerarchia e dell'esercizio dell'autorità, viste come attraverso specchi deformanti.

Il problema non è dunque di soffocare totalmente un fenomeno sociale, ma di impedirne le degenerazioni nelle caserme, i protagonisti dei più odiosi atti di nonnismo oltre ad essere molto pochi sono gli elementi moralmente peggiori, mai i migliori del gruppo; e i loro bersagli preferiti sono i più deboli e vulnerabili, coloro che hanno dei problemi, che meno si adattano alla vita di gruppo, che per una qual che ragione si trovano in un pe-

riodo di crisi anche temporanea, come sono le reclute (ma non solo le reclute). In sostanza nel caso del nonnismo prevale il principio opposto a quello della solidarietà, della coesione; per di più, chi tende a schiacciare, a prevaricare acquista grande autorità nel gruppo militare, fino a essere il vero capo a dispetto della gerarchia ufficiale.

Ma una volta assodato che la vita militare di per sé può favorire anche se non crea certe manifestazioni, fino a che punto le maglie dei regolamenti militari di ieri e di oggi lasciano spazio al nonnismo? È forse esso una conseguenza dello status, della disciplina militare? Oppure ne è una deformazione, anzi l'esatto contrario? È confortante constatare che di recente, un autorevole e chiara risposta l'ha già data lo stesso Ministro della Difesa, affermando in un'intervista televisiva del marzo scorso che il nonnismo è contrario al vero spirito militare. Lo è non solo oggi ma da sempre: è quanto risulta, ad esempio, dal vecchio Regolamento di disciplina 1929 (il quale non è altro che una ristampa, con poche varianti, dell'antico regolamento 1° dicembre 1872 ed è rimasto sostanzialmente in vigore fino al 1965) (5). Se ne deduce, in

prima istanza, che si tratta di una malattia morale in radicale contrasto con due antichi concetti di base oggi a torto guardati da taluni con sospetto, perché mal conosciuti e quindi male interpretati: la disciplina (quella vera) e lo spirito di corpo. Al concetto di disciplina il Regolamento 1929 dedica otto paragrafi (dal 3 al 10) che ne fanno qualcosa di molto diverso da un più o meno arbitrario esercizio dell'autorità e dalla passiva e rassegnata obbedienza per evitare guai peggiori, nelle quali consisterebbe secondo versioni di comodo che hanno avuto immeritata diffusione.

Il Regolamento 1929 premette che tutti i doveri del militare derivano dalla necessità dell'uso della forza per la difesa dell'onore e dell'indipendenza della Patria, delle leggi e delle Istituzioni nazionali. Ne consegue anche la necessità di unificare tutte le volontà individuali sotto la volontà suprema di chi comanda, in modo da ottenere la coesione e la compattezza tra i vari elementi che compongono l'Esercito, tra i vari gradi e le varie funzioni. Ciò premesso, *all'unità d'azione e di sforzi concorre potentemente lo stato morale delle truppe, ossia l'accordo di voleri e sentimenti che risulta in tutti i membri del*

l'Esercito in generale e d'ogni corpo in particolare, dalla comunanza dello scopo al quale si tende, dalla persuasione della grandezza ed importanza di esso.

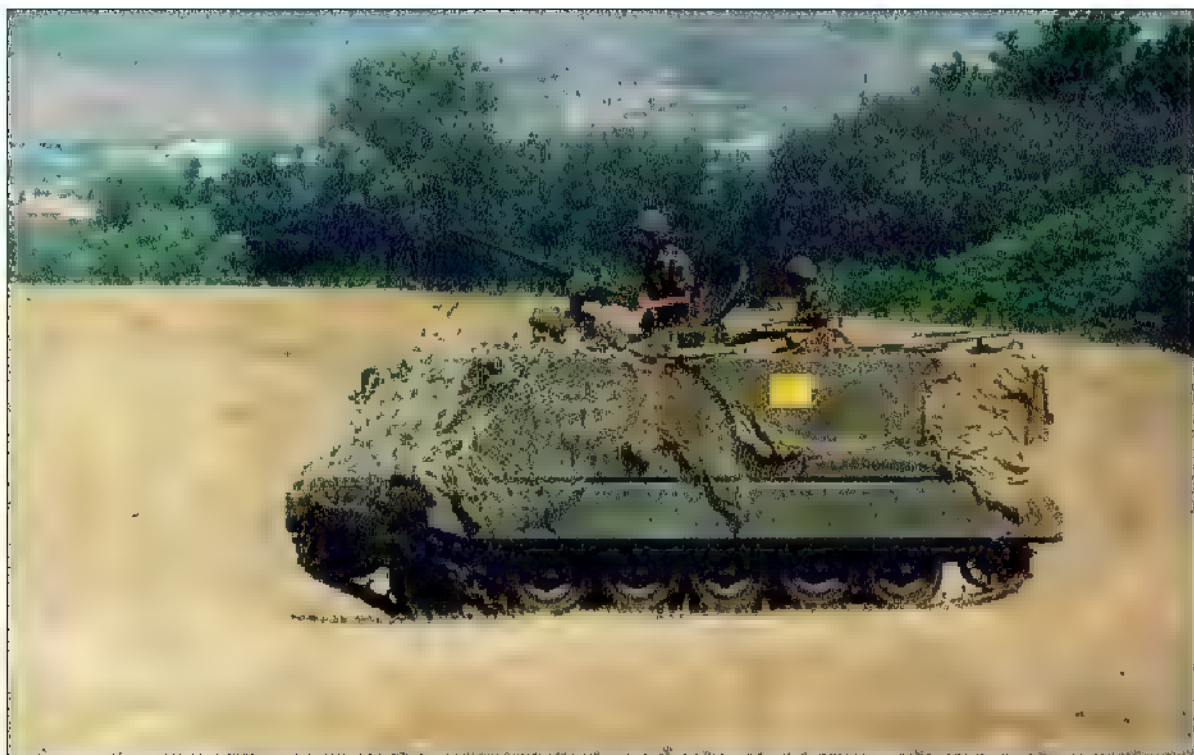
Il Regolamento 1929 sottolinea, poi, che i doveri comuni a tutti gli altri cittadini, (cioè rispetto delle persone, delle leggi, istituzioni patrie, ecc.) e i doveri morali acquistano sul militare particolare vigore, richiedendo che egli dia costantemente l'esempio; sì che *l'abitudine di adempiere tutti questi doveri, di adempierli esattamente, coscienziosamente, cioè non per timore di pena o speranza di ricompensa, ma per intima persuasione della loro necessità, dicesi disciplina, che è anima e vita dell'Esercito*, perché senza di essa sarebbe solo un'accolta di uomini. Il Regolamento 1929, in fine, aggiunge che il militare non solo deve osservare rigorosamente la disciplina, ma anche spiegarne le ragioni ai dipendenti, *essendoché meglio si adempie, ciò di cui si conosce la ragione*.

La definizione da parte del Regolamento 1929 (par. 36) dello spirito di corpo è talmente chiara, da non richiedere particolari commenti; essa non è che una versione militare di quei valori di solidarietà, di unione, di coesione sociale oggi continuamente invocati come base della civile convivenza e del progresso: *l'aver in comune un altissimo scopo, quale è quello per cui è istituito l'Esercito, la necessità di accordare insieme tutti gli sforzi individuali per conseguirlo, la comunanza delle fatiche, dei pericoli, degli eventi prosperi o avversi, la reciprocità degli aiuti dati ed avuti, stabiliscono tra tutti i membri di un corpo strettissimi vincoli di solidarietà, ed ingenerano un sentimento d'accordo e d'unione che dicesi spirito di corpo*.

La disciplina, lo spirito di corpo



Carabiniere paracadutista in operazione di controllo di un campo militare italiano in Bosnia



sono dunque unione, coesione, solidarietà, convinta e spontanea adesione a valori condivisi da tutti, responsabile presa di coscienza della necessità di un ordine, di una gerarchia, di regole comuni. Superfluo osservare che il nonnismo è in collisione frontale con questi principi già secondo queste antiche norme disciplinari. a maggior ragione lo è secondo le nuove, che prendendo atto di una mutata realtà sociale danno maggiore risalto ai diritti dell'individuo, alla necessità di rispettare e tutelarne la personalità ecc..

Non basta: se si spulcia il Regolamento 1929, si trovano numerosi e più specifici accenni alla necessità di educare il soldato, di conoscerne e risolverne i problemi, di rispettarne la personalità, di combattere gli abusi specie nelle reclute ecc.. Ad esempio il Comandante di compagnia (par. 397) deve tenersi sempre accuratamente informato di tutto ciò che riguarda il proprio reparto in generale, ed ogni militare di esso in particolare; provvede al bene-

sere dei dipendenti con tutti i mezzi che sono in suo potere (par. 393); deve studiare attentamente l'indole dei suoi subordinati, e vegliare sulla loro condotta; aiutarli di consigli, di conforto, e non perderli mai d'animo. In tal modo, cioè formando la loro istruzione ed educazione e procurando efficacemente il loro benessere, il Comandante di compagnia acquista la necessaria autorità e prestigio agli occhi dei dipendenti (che dunque noi osserviamo oggi anche in passato non dipendevano certo da punizioni e autoritarismi).

Infine, diversi specifici accenni (par. 45, 402, 403) alle reclute. Per infondere loro fin dai primi momenti lo spirito di corpo e far loro acquistare «un giusto sentimento di sé» e dello scopo per cui sono chiamati, giova accogliere le reclute al loro arrivo al corpo, non soltanto con affabilità e cortesia, ma anche con una certa solennità. Inoltre il Comandante di compagnia deve conoscere presto tutti i particolari sui

Il veicolo cingolato M 113 equipaggia i Reggimenti di fanteria meccanizzata dell'Esercito

soldati nuovi arrivati al suo reparto (ivi compresi il carattere, il grado di istruzione, le attitudini personali ecc.) e soprattutto vegliare che le reclute siano sempre trattate con amorevolezza e pazienza, sia dai loro superiori sia dai loro compagni, vietando rigorosamente ogni maltrattamento. I maltrattamenti erano, e sono, ovviamente perseguiti in sede di disciplinare e/o penale; se, dunque, il Regolamento 1929 sente il bisogno di dedicare agli atti di nonnismo (perché anche di questo si tratta) queste poche righe, significa che anche in passato il fenomeno esisteva ed esigeva la debita sorveglianza: è questo che importa, perché non possono essere dimostrati con dati attendibili le tesi di coloro che oggi sostengono che, in passato, il fenomeno era meno intenso (o viceversa).

Al di là dei regolamenti, non so

no mancati, fin dal secolo scorso, studi sul miglior modo di accogliere, istruire ed educare le reclute, così come sui suicidi, sulla sanità militare ecc.. Ad esempio il Generale Agostino Ricci, figura di spicco del pensiero militare, nel 1863 ha dedicato al problema delle reclute pagine significative del suo libro *Introduzione allo studio dell'arte militare* (6), partendo da tre presupposti:

- *le istituzioni non possono creare, ma soltanto sviluppare e dar forma a ciò che già esiste in certo modo allo stato di potenza;*
- *la recluta giunge ai corpi in uno stato di più o meno pronunciata crisi morale e con doti fisiche non ancora ben sviluppate,*
- *l'istruzione e l'educazione delle*

reclute devono di conseguenza essere graduati e ben calibrate, cosa che - a parere del Ricci - non avviene nell'organizzazione militare del momento

dare anche che Edmondo De Amicis ha dedicato ai coscritti pagine toccanti (7): ma ci sembra di aver dimostrato più che a sufficienza che il nonnismo è stato da sempre respinto dalla vera e autentica tradizione militare, trovando spazio solo là ove per una qualche ragione l'organizzazione non ha corrisposto alle sue finalità istituzionali e l'esercizio della disciplina non è stato quello che avrebbe dovuto essere

In merito, se si scorrono le pagine ingiallite della Rivista Militare e del Giornale di Medicina Militare del secolo scorso si deve

Lagunari del 1° Reggimento «Serenissima» in esercitazione



reclute devono di conseguenza essere graduati e ben calibrate, cosa che - a parere del Ricci - non avviene nell'organizzazione militare del momento

Il Generale Alfonso La Marmora, Ministro della guerra piemontese dopo il 1848/1849, ha disposto che le reclute venissero accolte in forma solenne dagli Ufficiali del Reggimento, dalla banda e da una rappresentanza dei commilitoni più anziani; vorremmo ricor-

constatare che non mancano dati statistici, dai quali risulta che gli incidenti specie con armi da fuoco, i suicidi, le malattie anche mortali, la criminalità militare e gli atti di violenza nelle caserme erano assai più frequenti di oggi (8); soprattutto, già allora i media dibattevano lo stesso problema dei nostri giorni, se cioè si trattasse di *drammi di caserma* oppure di *drammi sociali* che avvengono in caserma

Nel 1887, ad esempio, il Capitano dei bersaglieri Luigi Nasi, riferendosi a taluni recenti episodi e in particolare al caso di un soldato che aveva fatto fuoco, per risentimento, contro un caporale uccidendolo, polemizza con coloro che, dall'esterno, hanno presentato tali fatti come «fenomeni morbosi dell'Esercito», che ne sarebbe la causa, e non della società (9). Secondo il Nasi, tutti i tristi eroi dei drammi delle caserme prima di venire sotto le armi erano pessimi soggetti [...]. Il fatto di un soldato che si arma di notte e spara contro tutti senza causa determinata o proporzionale [le munizioni erano, allora, in consegna al soldato e i fucili nelle rastrelliere in camerata.

Nda] è un fatto identico a quello di un padre o un marito che tutto d'un tratto diventa il carnefice della moglie o dei figli! Il fatto d'un soldato che spara ad un caporale perché lo crede autore d'un rapporto a suo carico, non è identico a quello di un infermiere che sgozza una povera monaca per lo stesso motivo? fenomeno è il primo, fenomeno è il secondo perché nell'un caso come nell'altro manca la così detta proporzionale. E la causa? Non la sanno dire gli psicologi e pretendono che la sappiamo dire noi soldati! La causa adunque di questi fenomeni va ricercata nella società! [...] L'esercito è bensì scuola della nazione, ma più che altro è scuola di perfezionamento. Prima di venire da noi i soldati devono essere stati fucinati dai genitori e dai maestri. Noi li potremmo modificare, i cattivi, ma correggerli del tutto nei loro istinti malvagi innati o acquisiti è difficile, difficile assai!

Il Nasi aggiunge che, dopo tutto, il Capitano non è un agente di pubblica sicurezza e non può sorvegliare ovunque e sempre i cattivi soggetti; e per quanto si sforzi di curare il sentimento di disciplina dedicando tutto se stesso all'educazione dei soldati, presto o tardi nelle ore di ozio delle ca-

Paracadutisti in esercitazione in ambiente nevoso.

serme l'istinto bellicoso di taluni per qualche futile motivo non tarderà a manifestarsi; in questo caso *la sua parte di responsabilità non gliela leva nessuno, quantunque l'autore del dramma sia un reduce dei patrii reclusori!*

Le veementi affermazioni dei Nasi possono essere più o meno condivise; ad ogni modo, oltre a dimostrare quanto è antico il problema, esse anche oggi indicano quanto siano sterili palleggi di responsabilità tra Esercito e società. Nessuno si può «chiamare fuori» ci si trova di fronte a fenomeni che sono insieme sociali e militari o, se si preferisce, proprio in quanto militari sono anche sociali, perché l'Esercito non è e non ha mai potuto essere cheché ne dicano taluni un'appendice isolata, non intercomunicante della società. Fin dalla prima metà del secolo scorso, il Cousin, e sulle sue orme il nostro Luigi Blanch, hanno voluto di mostrare che dallo studio delle istituzioni militari di un popolo è possibile ricavare il suo stato sociale, la sua indole (10) il suo carattere, le peculiarità delle restanti istituzioni civili. Al tempo stesso, con la ferma di pochi mesi di oggi, con il diverso carattere della disciplina è ancor più vero che l'Esercito può migliorare, perfezionare ma non trasformare l'individuo.

Per rimanere ancor più nel concreto, è inverosimile che un giovane di sani e onesti principi, educato, abituato al rispetto di se stesso e degli altri (per fortuna questa è la grande maggioranza dei giovani di oggi), dopo pochi giorni che ha messo le stellette si trasformi in un aguzzino e in capo di aguzzini dei commilitoni più deboli e indifesi. E se si tratta di un giovane volontario? Si può dire lo stesso: non è detto che la fine del servizio di leva segni anche la fine del nonnismo o di for-



me analoghe di persecuzione e prevaricazione nei riguardi dei più deboli e indifesi del gruppo.

Come curare una malattia con cause così complesse? La premessa dalla quale bisogna realisticamente partire è che se da una parte non esistono ricette miracolose, dall'altra è pur sempre possibile individuare un complesso di provvedimenti tali da ridurre a dimensioni fisiologiche - con tendenza costante alla diminuzione - i casi nei quali si provocano danni morali o fisici ai singoli.

Il citato Professor Pietropolli Charmet afferma che non è possibile abrogare l'esigenza sociale

di manifestare rispetto e offrire doni agli anziani, *perché svolge la funzione di amministrare la lotta per il potere tra le generazioni in un clima di tragicomiche simulazioni.* E aggiunge che, per impedire anche in un futuro Esercito volontario la rinascita del nonnismo, occorre che l'istituzione stessa gestisca l'ancestrale paura degli anziani di essere scalzati dai nuovi arrivati, per esempio *con intelligenti riti di accoglienza che sappiano festeggiare il nuovo nato senza ingelosire i fratelli più grandi.*

È quanto ha cercato di fare, come si è visto, il Generale La Marmora oltre un secolo fa; è quanto



Check point del contingente militare italiano a Timor Est

si è fatto (o magari si continua a fare) nelle Accademie e nei reparti con le cerimonie del «passaggio della stecca» (da cui il detto «ti lascio la stecca»), ecc.: tutti rimedi di utili, ma non certo definitivi. In omaggio al detto di Alexis de Tocqueville che *il rimedio alle malattie dell'Esercito non va trovato nell'Esercito ma nel Paese*, si potrebbe anche affermare che la fine del nonnismo o di fenomeni analoghi sarà segnata, quando nella società trionferanno finalmente quei valori di solidarietà, coesione, difesa dei più deboli ecc. che lo si vede ogni giorno è facile predicare ma assai più difficile tradurre nel quotidiano, in una realtà sociale sempre più competitiva e spietata con i deboli. Per rimanere nel campo militare, si potrebbe anche stabilire che per far sparire il nonnismo occorre semplicemente che i

Quadri inferiori coincidano sempre e ovunque con i capi naturali del gruppo, dunque le controlli no, lo tengano in pugno come dovrebbero fare in ogni istante.

Tra il dire e il fare ... questi sono rimedi semplici ed efficaci, che però hanno il solo grande difetto di rimanere nel campo teorico e astratto, senza aderire a una realtà che da sempre è quella che è e non quella che dovrebbe o potrebbe essere. Un'altra soluzione apparentemente lineare, ma tautologica e tale da poter diventare pericolosa e fuorviante è quella che individua *sic et simpliciter* nell'azione morale dei Comandanti di compagnia e plotone e in un'accorta opera di *intelligence* il rimedio principe anche contro il nonnismo. Un rimedio tautologico, perché, come si è visto, azione morale e attento controllo del personale sono l'ABC dell'azione di comando: ma - come ricorda il Nasì - sono sempre in ogni caso sufficienti? Possono sempre «convertire» gli elementi

peggiori? Possono sempre far cambiare dei metri di giudizio, dei comportamenti distorti e pericolosi? L'*intelligence* può vedere, sapere, prevenire sempre tutto? Vi sono o no, nella vita di caserma, dei periodi (le ore notturne, ma non solo) nelle quali il gruppo, per forza di cose, non è sotto il controllo - o sotto il controllo continuo - dei Quadri? Vi sono o no dei luoghi dove i controlli possono solo essere saltuari? Si tratta, oltretutto, di un rimedio pericoloso, perché quando si verificano sinistri e inconvenienti di vario genere nell'attività di un reparto, incoraggia diagnosi sommarie e semplicistiche, tendenti ad attribuire senz'altro la responsabilità di quanto avviene a quei Quadri inferiori e alle lacune della loro azione di comando, chiudendo così una questione che è assai più complessa.

Se e quando tali lacune esistono, è doverosa e necessaria l'individuazione di provvedimenti aventi lo scopo di prevenire e mo-

monitorare il fenomeno sensibilizzando il personale (vedasi riquadro), invece che l'organizzazione si chieda come mai si verificano tali deficienze ai minimi livelli, se i Quadri dei reparti sono veramente addestrati e preparati a svolgere i loro compiti, se dispongono di tutti gli strumenti necessari, se il carico di lavoro che il reparto deve svolgere e il modo con cui è disciplinato consente veramente ai Comandanti del reparto di dedicare tutta la loro attenzione al personale, ai suoi problemi, al suo controllo.

Tuttosommato, i possibili, concreti rimedi a questo ma anche ad altri mali che minano la disciplina e turbano la vita dei singoli e delle unità si riducono a tre: l'inasprimento delle sanzioni penali e disciplinari nei riguardi dei colpevoli, e l'organizzazione. Il secondo ordine di provvedimenti, come noto, è stato adottato dall'autorità politica competente nel marzo u.s. e potrebbe essere definito necessario e d'obbligo, perché mira a fungere da salutare deterrente nei confronti di chi si ostina a compiere atti di violenza oltre tutto riprovevoli, visto che sono esercitati nei confronti dei più deboli, di chi avrebbe maggior bisogno di essere protetto e aiutato. Va anche notato che tali provvedimenti per la prima volta nel dopoguerra capovolgono una linea di tendenza, costantemente mirante ad alleggerire le punizioni e le pene per i reati, e/o a depenalizzare taluni comportamenti. Fatto che deve far riflettere, perché lo «spirito democratico» voluto dalla Costituzione non può e non deve significare lassismo e permissivismo, anzi significa il contrario: democrazia è responsabilità, è autodisciplina.

Di per se stesse, comunque, le misure disciplinari e penali mirano a colpire gli effetti più che le cause vicine e lontane: per questo, a parer nostro, oltre alla prevenzione acquista importanza basilare l'organizzazione. Con tale termine noi intendiamo indicare

L'OPERA DI PREVENZIONE DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Negli ultimi anni lo Stato Maggiore dell'Esercito ha intensificato le misure di prevenzione del fenomeno, con una serie di provvedimenti che riguardano anche la «qualità della vita» e prendono l'avvio da una «Direttiva Permanente» del Capo di Stato Maggiore (febbraio 1998). Tra le tante vanno ricordate le seguenti attività:

- a) **Monitoraggio:** istituzione di un Centro di Osservazione Permanente nell'ambito dello SME e degli Uffici dei Comandanti (dicembre 1999) e istituzione di un numero verde (aprile 1998)
- b) **Studio:** istituzione di un Osservatorio Permanente sulla qualità della vita formato da esperti civili e militari, con il compito di approfondire la problematica inerente al nonnismo e di valutare l'efficacia dei provvedimenti adottati (aprile 1998); distribuzione in 16 caserme di un questionario avente lo scopo di sondare il fenomeno e verificare la qualità della vita (luglio/ottobre 1999)
- c) **Sensibilizzazione del personale di ogni grado:** cicli di conferenze nelle caserme per Quadri e Truppa a partire dall'aprile 1998; istituzione di un «Premio annuale di creatività» per stimolare il personale a fornire idee su cause e rimedi del fenomeno (dicembre 1999).
- d) **Informazione e contatti con le famiglie:** istituzione di un Centro Informazione Famiglie (aprile 1998).
- e) **Controllo:** a partire dall'aprile 1998, attività ispettiva dei Vice Comandanti di Regione Militare nelle caserme del territorio di competenza per verificare la puntuale esecuzione delle disposizioni contenute nella Direttiva Permanente del Capo di Stato Maggiore. I risultati di tale attività sono riassunti in una relazione semestrale.

due esigenze, che rendono concretamente possibile anche soddisfare le legittime attese del contribuente, dell'italiano medio nei riguardi delle Forze Armate: la selezione estremamente severa dei Quadri, prima di tutto sotto l'aspetto delle doti morali e di carattere e dell'attitudine al comando; l'eliminazione delle situazioni

a rischio, del brodo di coltura che alimenta il nonnismo, così come tutte le altre malattie, tutti gli altri inconvenienti del mondo militare.

Ciò significa, elevata e costante operatività dell'insieme, perché non c'è nulla di più che un chiaro scopo quotidiano comune che alimenta la coesione e la motiva-



Esercitazione di el sbarco da un elicottero AB 212 dell'AVES

zione delle unità. mentalità operativa dei Quadri, che non devono sentirsi impiegati a orario fisso; buon inquadramento dei reparti sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo; armi, mezzi e materiali competitivi e infrastrutture anche sportive razionali, che consentano di svolgere quotidianamente l'attività fisica, addestrativa ed educativa prescritta, togliendo spazio all' «ozio castrense» che è uno dei principali alimenti per comportamenti devianti. Ciò significa, soprattutto, rotismi organizzativi ben oliati e lotta alle carte e alla burocrazia, altri due mali militari classici del tempo di pace. Non bisogna dimenticare che l'organizzazione logistico amministrativa e di caserma è la base di tutto; ebbe

ne, essa deve essere tale da *mettere le ali alle truppe* (come diceva il Generale Liuzzi molti anni fa) e - aggiungiamo noi - da consentire ai Comandanti di essere veramente tali: non deve essere, al contrario, una palla al piede delle truppe e costringere i Comandanti a sbrigare pratiche come impiegati.

Se, per fare un esempio, in una compagnia fucilieri il capitano (quando c'è) può avvalersi solo di qualche giovane e inesperto su balerno di complemento di prima nomina (l'ufficiale di complemento in un certo senso è un al lievo Comandante, quindi dovrebbe solo completare i Quadri in servizio permanente) e manca di sottufficiali, è costretto anche per questo a fronteggiare di persona una pletora di incombenze burocratiche e logistiche che per forza di cose lo distraggono dalla cura minuta, continua, assidua,

quotidiana del personale e del controllo delle attività. In questo caso, si determina una situazione a rischio; lo stesso avviene se la regolamentazione dei servizi di caserma e il modo di svolgerli sono tali, da rendere difficoltoso il controllo delle varie attività.

In definitiva, per il cittadino che affida suo figlio all'Esercito, sia volontario o meno, la vera garanzia è una sola: una *leadership* preparata, scelta, altamente professionale, e un'organizzazione valida. Questo vale sia in pace sia in situazioni di pericolo e in guerra. Dobbiamo invece constatare non capita solo oggi che i media, magari con accese e non semplici centrate critiche, si occupano di questioni militari solo quando si verificano casi eclatanti, ma è estremamente raro leggere competenti, approfondite, serie analisi delle esigenze delle Forze Armate nei vari campi, con

Bersaghere sulla torretta di un VM 90P con una mitragliatrice MG 42/59

indicazione dei provvedimenti per migliorarne l'efficienza è questa la vera prevenzione!

La pubblica opinione dovrebbe rendersi conto che solo creando le condizioni anche finanziarie per un'organizzazione militare ad alto livello in tutti i suoi rotismi sarà possibile prevenire, respingere sempre più lontano dal caserme quei mali, le cui conseguenze - sia ben chiaro - sono sopportate, più a lungo dei loro uomini, dai Quadri stessi. Se l'Esercito non può e non deve ignorare la società, la società non può e non deve ignorare, per un malinteso pacifismo, l'Esercito e le sue esigenze. Non solo nel caso particolare del nonnismo, i problemi vanno affrontati insieme, con serenità, senza contrapposizioni frontali, senza pregiudiziali. Questa è la premessa indispensabile per ottenere un'Istituzione militare finalmente all'altezza delle sfide dei tempi.

* Colonnello (ris)

NOTE

(1) *Rivista Militare Italiana Serie III* - anno XXII, Tomo I, Disp. I gennaio 1877

(2) Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989

(3) G. Pietropolli Charmet, *Abolita la naja non scomparirà il nonnismo*, «Corriere Salute», 13 febbraio 2000

(4) G. Ben., *Ansia da scuola per un bambino su tre - I sintomi: difficoltà di apprendere e noia. Il rischio bullismo*, «Corriere della Sera», 25 marzo 2000

(5) Per una più chiara visione dei mutamenti della regolamentazione disciplinare dalla nascita dell'Esercito Italiano a oggi si rimanda a F. Botti, *L'arte militare del 2000 - uomini e strategie tra XIX e XX secolo*, Roma, Ed. Rivista Militare 1998, cap. III

(6) Agostino Ricci, *Introduzione allo studio dell'arte militare*, Torino, Cassone 1863, pp. 116 - 133.

(7) Edmondo De Amicis, *Ai coscritti (febbraio 1870)*, in «Ricordi del 1870-1871», Treves 1917, Milano, pp. 178-199

(8) A parte le statistiche sulla sanità militare e gli studi (anche comparativi tra i vari Eserciti) sui suicidi pubblicati con una certa frequenza dal «Giornale di Medicina Militare» della seconda metà del secolo XIX, anche la «Rivista Militare» del periodo ha pubblicato contributi significativi. Sulla criminalità militare ricordiamo, ad esempio, lo studio del tenente medico Dottor Consiglio Placido *Saggi di Psicologia e scienza criminale nei militari*, in «Rivista Militare Italiana», ottobre 1907, pp. 1893 - 1928 (con allegati dati statistici e grafici). Si vedano anche i due articoli di C. Fiori (tenente colonnello medico), *In-*

chiesta statistica sulle eccedenze della mortalità nell'Esercito Italiano, in «Rivista Militare Italiana», 1878, Tomo III e *Sull'incremento del suicidio nel Regio Esercito (studio comparativo)*, in «Rivista Militare Italiana», 1879, Tomo III, inoltre S. Guida (cap medico), *Statistica sanitaria dell'Esercito*, in «Rivista Militare Italiana», 1873, Tomo I.

(9) Luigi Nasi, *I fenomeni morbosi nell'Esercito*, in «Rivista Militare Italiana» Anno XLI - Tomo II Disp. X, 16 maggio 1896.

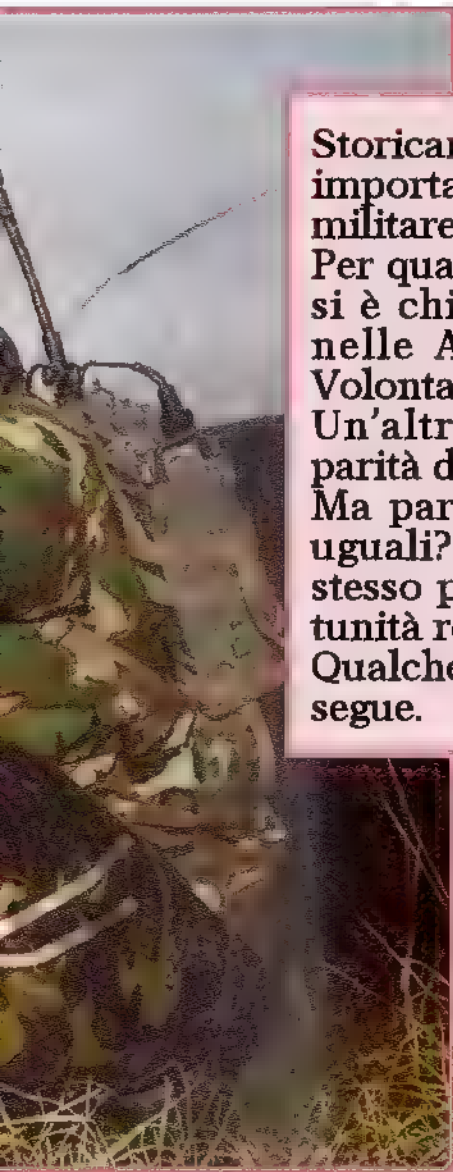
(10) Sulle teorie a sfondo sociologico del Blanch Cfr., in particolare, Ferruccio Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale* - Vol. I (1789 - 1848), Roma, SME Ufficio Storico 1995, cap. VII.





di Silvia Talesco *

IL GRIGIOVERDE SI TINGE DI ROSA



Storicamente alle donne sono state precluse due importanti carriere: quella ecclesiastica e quella militare.

Per quanto riguarda quest'ultima ormai il cerchio si è chiuso: entro l'anno le donne accederanno nelle Accademie Militari e nei Reggimenti Volontari.

Un'altra barriera per il riconoscimento della parità dei diritti tra i sessi è stata abbattuta.

Ma parità dei diritti significa *tout court* essere uguali? O significa piuttosto essere messi sullo stesso piano e godere realmente di uguali opportunità realizzabili secondo percorsi diversi?

Qualche puntuale risposta ce la dà l'articolo che segue.

una serie di cambiamenti a livello strutturale: la futura gestione delle forze farà capo ad un differente modo d'intendere l'Esercito

La professionalizzazione, dunque, comporta la definitiva scomparsa del militare di leva: la figura della vecchia recluta verrà sostituita da quella del Volontario. Ciò implica una forte motivazione da parte di coloro che ricopriranno un ruolo attivo nella nuova struttura della Forza Armata.

In questo contesto, base di partenza per i futuri eserciti, dovranno trovare spazio anche le donne, pronte a svolgere ogni tipo di mansione militare

La reazione dell'opinione pubblica agli stimoli dei mezzi di comunicazione in merito alla riorganizzazione della Forza Armata è, finora, positiva

Il confronto tra uomini e donne rappresenta un elemento innovativo per il sistema militare. Inserito in un progetto di miglioramento della qualità della vita

nelle strutture gestite dalla Forza Armata potrà avere ripercussioni molto positive. Oltretutto il risultato di tale confronto, man mano che dispiegherà i suoi effetti nel tempo, produrrà anche significativi cambiamenti sia a livello operativo sia a livello logistico

Si può asserire che l'Italia sta vivendo un momento storico di passaggio e di completamento del proprio sistema democratico, nell'ambito della pari opportunità ed in ordine alla distribuzione dei ruoli nell'organizzazione della Forza Armata

A tal proposito è opportuno evidenziare gli aspetti salienti del rapporto uomo - donna nella struttura militare per controbattere i non pochi tentativi di inutile polemica

Allo stato attuale l'entità del cambiamento ha valenza soprattutto sociale; l'integrazione tra uomini e donne in termini propriamente operativi richiede, per contro, tempi lunghi e complesse modalità di svolgimento.

Nell'anno di transizione tra il ventesimo ed il ventunesimo secolo le Forze Armate italiane si allineano con gli altri Paesi dell'Unione Europea aprendo le porte del mondo militare alle donne.

Prima di valutare gli effetti che questa novità porterà, operativamente, nell'organizzazione della Difesa italiana è utile definire il contesto entro cui si inserisce l'arruolamento in rosa

Attualmente il sistema militare si sta evolvendo attraverso



Certo, è doveroso ribadire che l'ingresso delle donne non può essere ridotto ad una mera formalità: la riorganizzazione delle risorse umane militari ha un aspetto sostanziale, nonchè motivazionale, che va ben oltre la novità, per quanto affascinante ed elegante, della donna in divisa.

A dispetto di quanti minimizzano l'arruolamento in rosa, riducendo questo evento a un semplice strumento di pubblicità per la Forza Armata, è opportuno definirne le tematiche più rilevanti.

In primo luogo si pone la questione delle competenze: quali compiti svolgeranno le donne?

L'attenzione dei più critici è rivolta, infatti, a questa problematica di fondo: con l'ingresso delle donne i ruoli tra i sessi saranno differenziati o si profilerà l'ennesima battaglia per l'omologazione forzata?

Superate le posizioni di alcune

accanite femministe, talvolta guerrafondaie, che, con toni minacciosi, sostengono i soliti argomenti a favore di una parità totalizzante e livellante, è fondamentale inquadrare il *quid* con più consapevolezza e meno demagogia.

Nell'era della globalizzazione e dell'esaltazione delle differenze tra culture è più appropriato sancire le naturali diversità tra uomini e donne; fare, quindi, delle differenti attitudini il fondamento base del funzionamento delle strutture in cui gli uni e le altre lavorano, incluso il sistema militare.

Con ciò non si vogliono snuare l'intelligenza e le potenzialità del sesso, per così dire, deboli, bensì riabilitarlo all'indipendenza, liberarlo dalle catene dell'emulazione degli atteggiamenti virili.

Osiama affermare, sfidando le regole del giornalismo retorico, o

peggio contraddittorio, che l'ambiente militare potrebbe rivelare insoliti aspetti positivi in merito al rapporto di lavoro competizione tra uomini e donne.

Le donne sanno mantenere la propria femminilità anche, e soprattutto, quando si relazionano in un *habitat* tipicamente maschile, razionale e asettico, senza trascurare di manifestare forza e determinazione. Non è una novità che, oggi, roccaforti tradizionalmente maschili siano state conquistate dalle donne.

Il punto è stabilire quali finalità una donna è in grado di raggiungere, talvolta meglio di un uomo, sfruttando al massimo le proprie attitudini.

Tutto questo senza mai perdere di vista le diversità fisiologiche che caratterizzano ed evidenziano le potenzialità lavorative dei due sessi. Infatti, le donne dimostrano di frequente di saper rivestire, con competenza e pro-

fessionalità, ruoli di organizzazione, controllo e gestione delle risorse

D'altro canto, è evidente che all'atto pratico è arduo riuscire a definire i limiti operativi per le donne: in che tipo di azioni di guerra essa può essere impiegata?

Si apre, a questo punto, un universo di considerazioni. La più banale, e al contempo difficile da gestire, è la verifica dei requisiti e delle capacità necessarie per agire sul campo. Poche donne possono sostenere, infatti, l'impegno fisico richiesto in determinate azioni.

Per contro, ne esistono alcune capaci di affrontare con destrezza situazioni di tipo operativo. È fondamentale, dunque, stabilire il giusto equilibrio tra attitudini e ruoli tali da non precludere loro alcuna possibilità, ed evitando che si aggravino situazioni, di per sé pericolose, per l'inadeguatezza delle figure utilizzate.

L'esperienza delle Forze Armate americane, anche durante le sole esercitazioni miste, è una pagina significativa di sociologia militare, un'esperienza utile da tenere seriamente in considerazione per provare ad arginare il ripetersi di episodi sconvenienti.

Per avere il quadro completo entro cui si stanno sviluppando le Forze Armate italiane non si può prescindere dal considerare il contesto europeo; infatti, è noto che la difesa comune è proiettata verso un nuovo assetto. Si tratta della formazione dell'Esercito Europeo di Difesa che opererà in territori a rischio, non ultima l'area dei Balcani. Quest'iniziativa, che suggella il completamento dell'Unione Europea, richiederà un alto profilo professionale.

Le molteplici missioni internazionali, oggi, hanno una struttura complessa; si pensi alle esigenze cui si deve far fronte per avviare il processo di ricostruzione delle varie attività che compongono la società civile.



L'evolversi della difficile situazione in Kosovo è uno dei tanti possibili esempi.

Le donne, dunque, hanno il compito di supportare, con la loro presenza, l'organizzazione di fensiva nazionale ed europea.

Il *modus vivendi*, che fino a poco tempo fa caratterizzava il sistema della Forza Armata, si è modificato; ed è importante ribadire che tale *modus vivendi* non si è piegato sotto la volontà del femminismo spicciolo, piuttosto si è arricchito secondo quella modalità che i sociologi definiscono «evoluzione della

conoscenza della realtà senza false rappresentazioni».

È fuori dubbio che il contributo delle donne nella Forza Armata ha un valore sociale da cui non si può prescindere, altrimenti si rischia di falsare l'*input* che la realtà ci invia: una precisa necessità di integrazione e collaborazione tra uomo e donna in sintonia nella naturale evoluzione degli equilibri umani.

** Esperta di marketing, tirocinante presso l'Agenzia per la qualità della vita*

DOVE OSANO LE TALPE

Pochi sanno che la scoperta di celeberrimi e affascinanti siti archeologici è stata possibile grazie all'intuito, alla ricerca e alle fatiche degli ingegneri militari appartenenti al Corpo dei minatori. Un'altra tangibile testimonianza del ruolo traente svolto dalla cultura militare nel cammino della storia dell'uomo.

Il 27 novembre del 1495 alle ore 23.00, l'irreale silenzio subentrato al fragore dei rabbiosi assalti sanguinosamente infrantisi contro le poderose cortine del Castel Nuovo di Napoli nel corso della giornata, fu squarciato da una terrificante esplosione. Al colpo boato fece immediatamente seguito l'inconfondibile schianto di mura crollate rovinosamente. Diradatasi la densa coltre di polvere, nell'incerta luce lunare, riaffiorò la ben nota sagoma della maestosa costruzione, priva però di una vasta sezione frontale: al suo posto un enorme cumulo di fumanti macerie. Sebbene allibiti, i soldati di re Ferrandino d'Aragona, da ore in trepida e immobile attesa, scavalcarono fulmineamente quell'inconsistente ostacolo, decisi a soffocare nell'impeto ogni ulteriore resistenza dei difensori. Ma la guarnigione francese, che Carlo VIII dal 7 marzo aveva lasciato a presidio del castello, non era più in grado





di Flavio Russo

di combattere. I pochi incolumi avanzavano, storditi e barcollanti, verso gli attaccanti solo per arrendersi, mentre tutt'intorno riecheggiano le grida dei feriti ed i gemiti degli agonizzanti maciullati dalle pietre divelte.

La tragica sequenza, che vedrà nel corso dei successivi cinque secoli innumerevoli riproposizioni, ostentava però, in quella allucinante notte, una significativa novità. La devastazione del Castel Nuovo, infatti, era stata prodotta dalla prima mina esplosiva della

storia, progettata, posizionata e fatta brillare da un rinomatussimo ingegnere militare, nonché celebre trattatista, il senese Francesco di Giorgio Martini. Della sua opera sopravvivono ancora innumerevoli rocche di sofisticatissimo impianto, tra le quali, leggendaria, quella di San Leo, tetro carcere di Cagliostro.

In quell'avvento dell'età moderna, il rapporto che legava il grande tecnico alla dinastia aragonese vantava ormai intensi e proficui trascorsi. Moltissime fortificazio-

ni del Regno, dalle piazzeforti costiere pugliesi alla grandiosa murazione orientale di Napoli, ne attestavano l'indefessa attività e l'indiscussa fiducia. Nessuna meraviglia, pertanto, che il re, visti fallire miseramente i pur violenti investimenti miranti alla riconquista del castello, in particolare quelli del 5 e del 14 novembre, sollecitasse il geniale progettista ad escogitare qualcosa per domare la resistenza. Del resto l'immensa mole delle scarpature non consentiva alcuna speranza



circa la possibilità di batterle in breccia, persino con le più grosse artiglierie disponibili; l'altezza vertiginosa delle cortine, a sua volta, frustrava ogni ipotesi di scalata; la fanatica vigilanza francese, infine, sconsigliava qualsiasi colpo di mano.

Ponderate e scartate le tre classiche modalità di espugnazione di un caposaldo, alla mente del Senese balenò l'ardito proposito di mettere in pratica un espediente che un suo concittadino, Mariano di Jacopo detto il Taccola, anch'egli ingegnere, alcuni decenni prima aveva elucubrato nel suo trattato *De machinis* Nessuno, però, fino ad allora aveva mai osato accertarne la concreta fattibilità. Consisteva nel costipare una rilevante quantità di polvere pirica nella testa di una galleria, condotta fin sotto le mura della fortezza nemica, facendola brillare mediante una miccia. La deflagrazione avrebbe provocato il crollo della sovra-

stante costruzione. Improbabile, però, stabilire il numero dei barili di polvere necessari, l'affidabilità della miccia e la sua effettiva durata: una qualsiasi inadeguatezza avrebbe comportato il fallimento dell'impresa e, quasi certamente, la morte dei minatori. Solo la disperazione di quei giorni e la sagacia del Martini valse a superare le fin troppo legittime titubanze. E, proprio per meglio garantire l'esatto orientamento del cunicolo, il Senese affidò lo scavo ad un esperto ingegnere militare, Antonio Marchesi da Settignano, che in pochissime notti esaurì il lavoro, consentendo il rivoluzionario epilogo.

Trascorsi alcuni decenni quella procedura divenne talmente usuale da rendere del tutto pleonastica per la mina la qualificazione di «esplosiva». Per tutti, infatti, allora come ora, la mina finì per identificarsi con la carica esplosiva a scoppio comandato

impiegata per la frantumazione di banchi di roccia o di strutture, sia in ambito civile che militare, a cielo aperto o in galleria. Ancora cronistico, pertanto, supporla antecedente alla enigmatica invenzione della polvere pirica. Eppure allorché il Martini accese la miccia sotto il Castel Nuovo di Napoli, la «mina» vantava già più di due millenni di impiego militare, definendo con tale termine ogni cunicolo ossidionale.

Scavare cunicoli al di sotto della superficie terrestre, infatti, rappresenta una delle attività umane più remote, di certo di gran lunga antecedente a qualsiasi edificazione. Non a caso moltissime specie animali ne condividono il ricorso, vuoi per procurarsi il cibo, vuoi per evitare di divenirlo, vuoi infine per sfuggire ai rigori del clima, mostrando al riguardo una incredibile perizia. La sola differenza sta nelle motivazioni che spinsero i nostri lontani pro-

A sinistra.
Veduta degli scavi di Ercolano.

A destra.
Un torrione della murazione aragonese di Napoli, attuale Caserma «Garibaldi», progettata dal Martini o da suoi discepoli.

genitori a cimentarsi in quella spossante e rischiosissima fatica in molti casi si trattò di seguire vene metalliche, in altri di fornire così un deflusso alle acque stagnanti, in altri ancora, invece, di captare le falde sotterranee per irrigare le colture. Senza contare, poi, le motivazioni connesse alle credenze religiose ed alle esigenze difensive. In ogni caso la sommatoria plurimillenaria di quell'immane lavoro da talpe fornì una mole di esperienze e di capacità che confluirono dapprima nella poliorcetica greca, banco di prova delle più avanzate tecnologie e conoscenze scientifiche e, quindi, ulteriormente elaborate e sperimentate, in quella romana. Ed è significativo che in latino *minuere*, come più in generale *minus*, indichi una sottrazione, una diminuzione, etimologia perfettamente calzante al termine *mina*, in quanto per realizzare un cunicolo occorreva innanzitutto togliere del terreno.

Nessuna distruzione e nessuna esplosione, almeno fino ai Greci, a carico delle mine, pacifiche quanto pericolosissime gallerie, chiamate da alcuni antichi autori anche «talpe» o «talponi». Ma dovette essere proprio l'osservazione, tragicamente frequente, delle disgrazie che si verificavano nelle stesse allorquando i puntelli cedevano, o perchè insufficienti o perchè troppo deboli, che ne suggerì l'impiego militare. Se una mina, infatti, fosse stata condotta fin sotto le mura assediate, allargandone la sezione terminale, meglio nota come «camera» o «grotta», l'improvviso venir meno dei suoi puntelli avrebbe provocato il



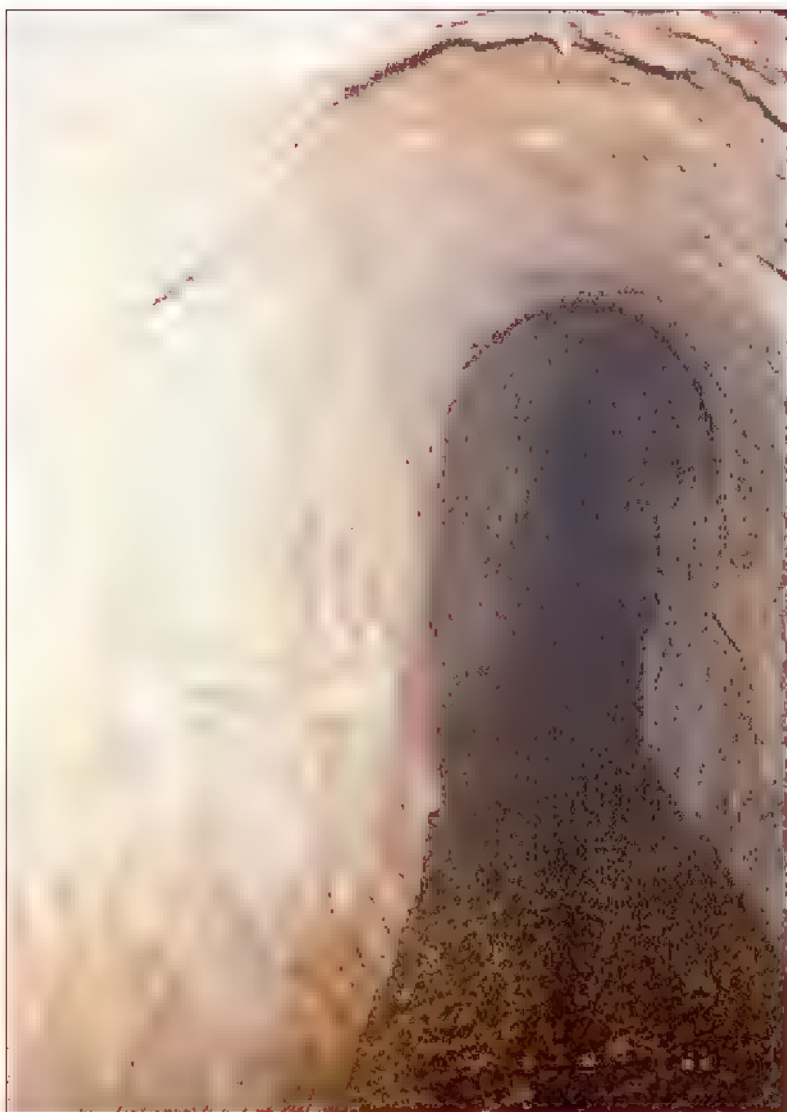
crollo del sovrastante strato di terra e questo, a sua volta, quello di un'ampia tratta della muraglia che su di esso insisteva. La soluzione apparentemente suicida trovava in pratica una facile attuazione appiccando fuoco ai puntelli ed attendendo, a distanza di sicurezza, l'inevitabile conclusione. La mina iniziò così ad associarsi ad un evento distruttivo, insidioso ed irreparabile. Ed ovviamente la mina

d'assedio finì per divenire la «mina» per antonomasia, sebbene non ancora esplosiva.

Per la storia i primi a farvi ricorso sembra che siano stati i Greci intorno al V secolo a C.. Resisi in breve padroni della procedura, l'adottarono sistematicamente nella guerra del Peloponneso. Nel corso di quell'epocale conflitto oltre alle mine si scavarono anche le «contromine» ov-

vero cunicoli difensivi destinati ad intercettare quelli offensivi per eliminarne la minaccia. In pratica, allorché i due scavi collidevano, la corrente d'aria in stauratasi con lo sfondamento dell'ultimo diaframma e la conseguente comunicazione fra le due opposte aperture, permetteva di saturarne in pochi minuti il loro angustissimo dipanarsi con gas asfissianti prodotti dalla combustione di zolfo, di pece o di sostanze resinose. Nessuno scampo per i minatori assediati e nessun ulteriore utilizzo della mina.

La guerra sotterranea prese così rapidamente a svilupparsi, dando origine ad una particolarissima e specializzatissima tipologia di combattenti, i «minatori». Questi da allora si gloriavano, quando sopravvissuti, di aver vinto innanzitutto i quattro elementi naturali sempre coalizzati contro di loro, più ancora del nemico: la terra, che in ogni momento poteva seppellirli con impreviste frane; l'acqua che altrettanto repentinamente poteva irrompere nei cunicoli annegandoli senza scampo, l'aria, normalmente scarsa e spesso venefica, ed il fuoco, provocato dai difensori o innescato dalle loro stesse lucerne. Ma ad onta degli immensi rischi cui erano esposti, l'apporto dei minatori, nel Medioevo ricordati con il nome di «talpieri», negli investimenti ossidionali divenne imprescindibile, soprattutto dopo l'introduzione della polvere pirica. In età moderna si strutturarono in un ben definito corpo, per lo più aggregato al Genio, posto agli ordini diretti degli ingegneri militari nelle cui competenze l'arte mineraria rappresentò una disciplina basilare. Basti dire che presso l'esercito sabaudo si istituì un regolare servizio sin dal 1635: in tempo di pace ai suoi ufficiali veniva delegata la direzione dei lavori minerari estrattivi. Anche nell'esercito borbonico, formatosi a partire dalla riguadagnata autonomia del Regno nel 1734 ad opera di



Carlo III, si strutturò un Corpo degli Ingegneri, parimenti preposto alle attività minerarie.

Per la verità Carlo III più che dalle questioni militari era attratto dai siti dove poteva dedicarsi in piena libertà alla caccia e alla pesca. Uno dei più seducanti lo aveva individuato sulla costa di Portici, fra le pendici del Vesuvio e il mare. Tra la scoperta e l'acquisto di una grande proprietà fu breve volgere, ad onta della recentissima eruzione. Probabilmente nella vicenda giocò un ruolo affatto marginale la sua giovanissima consorte,

Maria Amalia Cristina, figlia di Augusto di Sassonia, giunta a Napoli nel 1738.

Proprio nell'agosto del 1738, infatti, il capitano del Corpo degli Ingegneri, don Rocco Giachino de Alcubierre, ebbe incarico di procedere alla levata topografica del perimetro della nuova tenuta reale di Portici. Ovviamente oltre alla rappresentazione planimetrica il giovane tecnico, secondo la prassi spagnola vigente, doveva anche redigere un dettagliato ragguaglio sulle caratteristiche salienti del sito. Onde assolvere con

A sinistra.

*Cunicolo minerario del III sec. a C.,
loc. Faicchio (BN)*

A destra.

*Schizzo del Taccola raffigurante un
castello distrutto da una mina
esplosiva*

il massimo scrupolo all'inconscio incarico, l'ufficiale interpellò alcuni eruditi locali, dai quali apprese, tra l'altro, la probabile esistenza nel sottosuolo dei ruderi di Pompei, la leggendaria cittadina romana sepolta dal Vesuvio nel 79 d.C.. L'informazione non era una mera illazione o una millanteria di oziosi saccenti, ma semplicemente la logica deduzione determinata da precedenti e ormai dimenticati ritrovamenti archeologici.

In quegli stessi paraggi, infatti, circa trent'anni prima, un altro militare, il colonnello principe d'Elboeuf, aveva rinvenuto alcune preziose anticaglie. Il personaggio apparteneva alla cerchia dei nuovi governanti che Vienna destinò a Napoli dopo l'acquisizione del Regno nel 1707. Fidanzatosi con una nobile locale, l'alto ufficiale prese a frequentare la tenuta dove la giovane villeggiava, ubicata appunto sulla costa tra Portici e Resina. Attratto dalla bellezza dei luoghi vi acquistò un appezzamento di terra, per erigervi una sontuosa dimora in vista delle imminenti nozze. Casualmente scorrendo con un contadino di un fondo limitrofo, seppe di alcune pietre colorate che il pover'uomo aveva trovato scavando un pozzo. Incuriosito volle vederle non gli occorre molto per comprendere che i frammenti di marmi policromi, mostratigli dall'umile interlocutore, potevano provenire soltanto da strutture architettoniche lussuose, sepolte dal Vesuvio con tutte le loro ricchezze. Pertanto, senza ulteriori indugi, acquistò anche quel terreno e con l'aiuto del suo architetto vi avviò dei rudimentali scavi. Emersero, allora, in

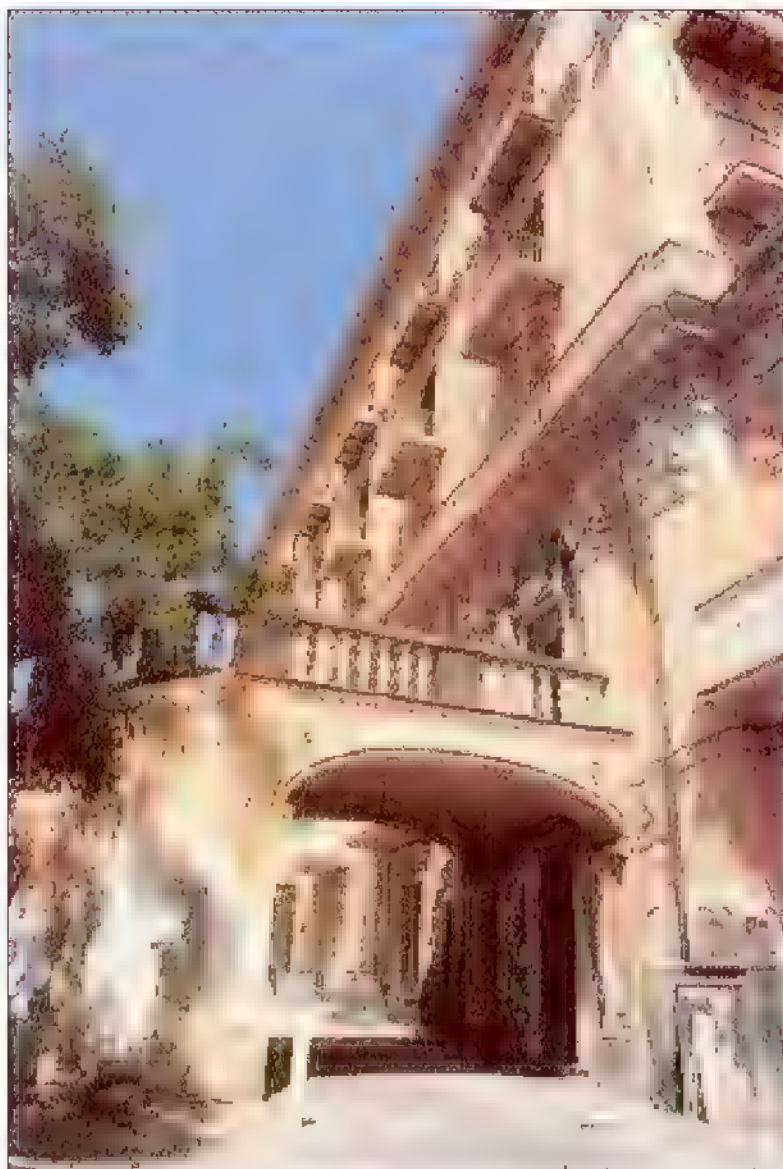


pochissimi giorni alquanto statue di pregevole fattura, ma scarsamente remunerative. Ragion per cui il d'Elboeuf pensò bene di farne dono ad un suo lontano cugino, il principe Eugenio di Savoia, per ingraziarsene i favori. Ovviamente l'illustre parente ne fu lietissimo, incoraggiando così indirettamente le ricerche ed i crescenti oneri. Ma i facili rinvenimenti cessarono di lì a breve, come pure le risorse economiche del colonnello, dilapidate nella costruzione della grandiosa villa e negli sterili scavi. Ricevuta la nomina a feldmaresciallo, il d'Elboeuf si trasferì a Parigi, vendendo ogni sua proprietà napoletana. L'assoluto disinteresse tornò così sulla località. Quanto alle statue, morto il Savoia, furono acquistate da Augusto di Sassonia che ne ornò la sua residenza a Dresda, appellandole curiosa

mente l'Ercolanesi. la figlia, apprezzando la bellezza, subì il fascino del loro fortunoso ritrovamento

Nel 1734, il Regno di Napoli fu riconquistato dalla Spagna con una rapida operazione militare comandata dall'infante don Carlo di Borbone. Grazie alla rinuncia del padre, Filippo V, il giovane assurse a suo nuovo sovrano. Ma non disponendo ancora di un esercito nazionale dovette necessariamente trattenere l'intero corpo di spedizione. Ne facevano parte anche molti ingegneri militari, utilissimi in quei frangenti per vagliare e riattare le difese e le fortificazioni da tempo abbandonate e pur sempre indispensabili. Fra questi si trovava pure il capitano d'Alcubierre, all'epoca appena trentaduenne.

Era, infatti, nato a Saragozza



A sinistra.
Villa d'Elboeuf a Portici.

A destra.
Il Castel Nuovo in una raffigurazione del 1464

questo fine alcune persone erudite del paese, le quali oltre alle notizie, che li diedero, posero nelle sue mani un libro antico, il di cui principale contenuto era sopra l'Eruzioni, che avea fatto dal suo principio il Vesuvio... E ritrovando in quello, che in tempi molto antichi per causa delle d'Eruzioni era restata in quel luogo sepolta l'antica città di Pompejana... congetturò che se tal notizia era certa, potrebbe verificar si, esaminando per alcuno dei pozzi, che per uso dell'acqua tengono gli abitanti di quel luogo. E fondando un tal pensiero in aver esaminato quelli giardini che l'acqua delli sopradetti pozzi si trovava allo stesso livello del mare, giudicò, che non potendo detta città essere tanto bassa nel suo tempo, come l'acqua de' pozzi, per necessità si aveva da osservare qualche frammento delle sue ruine in alcuno di quelli...»

Il ragionamento era senza dubbio sensato, sebbene non del tutto esatto. Poiché, per la natura tufacea del sottosuolo, i tanti pozzi della zona non avevano cominciato di rivestimento, sarebbe stato possibile, ispezionandone le pareti, rintracciare anche il minimo indizio dell'eventuale presenza dei ruderi, di cui certamente nel frattempo aveva sentito ulteriori racconti. Ed è appunto da tale riflessione che traspare la competenza nei lavori di scavo tipica degli ingegneri militari dell'epoca. Pertanto, senza rivelare ad alcuno la sua intenzione, diede incarico, una bella mattina, ad un mastro ed a due manovali delle reali fabbriche di portarsi, con un verricello e delle lanterne, nei pressi di un pozzo di una casa che sorgeva quasi al centro di Resina, avendo preventivamente

nel 1702, arruolatosi come volontario nel Corpo degli Ingegneri Militari sin dal 1711, acquisì per ciò la completa formazione professionale della specialità. Il primo documento che certifica la sua presenza in Italia rimonta al 1736, e precisa che presta servizio, appunto come Ingegnere Straordinario, nelle piazze di Pescara e dell'Aquila due anni più tardi è a Portici. Circa 26 anni dopo, lo stesso capitano, ormai Brigadiere Ingegnere Militare, così rievocò, in un manoscritto

redatto in terza persona, quelle giornate. In particolare

«... avendo ricevuto ordine il 3 di Agosto del 1738 di passare a formare la pianta della circonvalazione delli casini, e territorio, dove in conseguenza si è eretta la R. Villa di Portici, dopo aver terminata, e messa in polito la pianta, dovendola accompagnare (conforme l'Ordinanza) con una breve, e distinta descrizione dell'antichità, del temperamento, del sito, delle sue acque, e di altre notizie rimarchevoli, consultò a



supposto e calcolato che appunto quel pozzo fosse nella ubicazione ottimale per un eventuale rinvenimento.

Calando lentamente il mastro, via via che scendeva, l'ingegnere l'interrogava su cosa vedesse sui quattro lati del pozzo, dopo averli scalfiti con una sorta di piccozza. E, palmo dopo palmo, il muratore rispondeva di non scorgere altro che tufo, finché giunto quasi al pelo dell'acqua chiese di essere issato in superficie. Non appena riemerse dalla vera, alle precise domande del tecnico rispose che per raggiungere l'acqua avrebbe dovuto abbassarsi ancora di un altro paio di metri. Sembrando al capitano un intervallo non trascurabile lo fece ridiscendere per esaurire l'indagine. E questa volta raggiunta la quota, spicconata la crosta dalla parete, gridò che si vedeva di stintamente un muro tagliato. L'Alcubierre gli ordinò allora di prelevarne qualche frammento per poterlo esaminare con calma

ed alla luce, onde stimarne l'epoca di costruzione in base al tipo di calce impiegata.

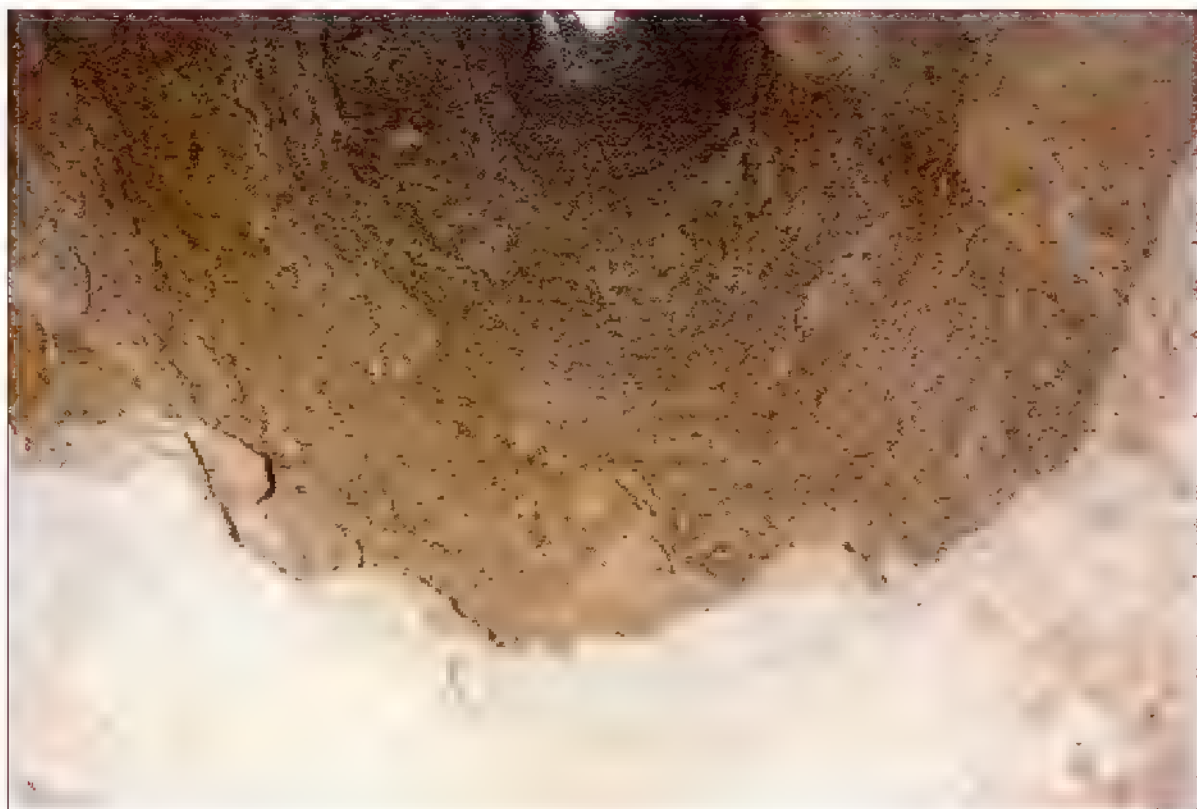
L'analisi dei reperti, e la loro quota di rinvenimento, convinsero l'ingegnere che quanto supposto aveva trovato conferma. Da quel momento la sua formazione militare ebbe il sopravvento: la sera stessa, per l'esattezza l'8 ottobre, disse all'operaio che nel corso della mattina seguente, avvalendosi dell'aiuto di un manovale, avrebbe dovuto scavare alla base del pozzo una piccola grotta, in tutto simile alla camera di una mina, in modo da metterne a nudo più nettamente il muro ritrovato. Per meglio attuare il programma si fece inviare da Napoli un'apposita gabbia per poter scendere con più comodità, una sorta di rudimentale montacarico da miniera.

Avviata l'operazione, l'Alcubierre dovette tornare alle sue ordinarie mansioni, e soltanto a fine giornata riuscì a rivedere il mastro, che gli consegnò un cesto di

frammenti di marmi policromi. Realizzò, a quel punto, che la scoperta non era insignificante ed il suo forte senso della gerarchia gli fece ritenere per lo meno disdicevole non metterne a parte il suo diretto superiore e, magari, lo stesso sovrano, onde ricevere una esplicita autorizzazione al prosieguo delle ricerche. Ovviamente anche il comandante valutò estremamente interessanti i reperti mostratigli dall'Alcubierre, sollecitandolo ad ampliare gli scavi avvalendosi però di una squadra di operai più numerosa, ma, soprattutto, senza minimamente trascurare le personali intuizioni.

L'ordine esplicito, secondo la prassi militare, giunse pochi giorni dopo, per l'esattezza il 20 di ottobre, e gli scavi iniziarono dal famoso pozzo: molto probabilmente alle spalle della decisione vi era il re in persona o più verosimilmente la regina che ben si ricordava delle «Ercolanesi».

Nei giorni seguenti, stando



sempre al menzionato memoriale, scese

«... lo stesso Alcubierre con la gabbia nel pozzo per disporre la Direzione della mina, o sia grotta, che si era incominciata nella forma più convenevole. Di maniera, che subito cominciarono a comparire i fragmenti di una statua di Ercole, alcuni pezzi di bronzo, di poi un'altra statua consolare sana, pur anche di marmo riconoscendosi subito per l'iscrizione ivi trovata sul principio, che quello era stato il luogo dell'antico teatro Erculano...».

Come a tutti gli archeologi di lettanti anche al futuro Brigadiere non fece difetto una notevole dose di fortuna: in pochi giorni aveva non solo scoperto l'antica Ercolano scomparsa insieme a Pompei e Stabia nel '79, ma persino individuato la sua vera identità in maniera incontrovertibile.

Il re e la regina, fortemente par-

tecipi dell'evento, stabilirono che l'intraprendente capitano ingegnere proseguisse alacremente le ricerche e gli scavi con ulteriori e più lunghe mine, avvalendosi, se necessario, di altri ufficiali dell'arma. E, infatti, per i successivi 42 anni, l'estenuante recupero della città dipese dal genio militare. Del resto, fino al 1765, gli scavi vennero condotti esclusivamente tramite cunicoli sotterranei, e solo a partire dal 1800, in particolare con le campagne 1828-55 e 1869-75, si avviarono gli scavi all'aperto.

Mai, come in quel rischiosissimo contesto, le competenze degli ingegneri militari tornarono preziose. Ricordava al riguardo Amedeo Maiuri che nessun «... la voro di miniera impose più duro sacrificio di questo o richiese maggior sforzo d'intelligenza e di maestria con mezzi più rudimentali». Nel corso di una visita, nel 1739, il presidente De Brosses, relazionò in questi termini al suo

amico presidente del parlamento di Borgogna:

«Si discende come in una mina, per mezzo di un cavo e di un vericello, attraverso un largo pozzo profondo dodici o tredici tese... Non vi si possono scoiogliere gli oggetti se non alla luce delle torce che riempiono di fumo quei sotterranei privandoli dell'aria, il che mi costringeva ogni poco ad interrompere la mia visita per tornare verso l'apertura onde respirare con più facilità...».

Alcuni brevi stralci dei diari dell'epoca ci forniscono un ulteriore quadro delle accennate difficoltà, del tutto analoghe a quelle degli zappatori minatori. Così in data

«9 ottobre 1741. Oggi non si è trovato nulla nelle grotte, ma vi sono state tre persone seppellite in parte, ed io sono stato nel numero di quelle: la prima è stata seppellita interamente per più di un quarto d'ora, il tempo neces-

A sinistra.

Pozzo d'areazione non incamiciato

A destra.

Fronte a mare della città di Ercolano a quota -5.

sario per liberarla, essendogli caduta addosso dall'alto della grotta tutta la terra dell'altezza di circa 9 o 10 palmi...

29 febbraio 1744. ... per la caduta della terra che riempiva un pozzo che avevano praticato gli antichi, e sotto il quale avevo fatto scavare senza saperlo una grotta, se questa terra fosse caduta un momento più tardi, il vostro ingegnere costituirebbe un'antichità insieme con due altre persone..

22 settembre 1745 .. essendo sopravvenuta una grande e improvvisa pioggia ...non si poté evitare che una grande quantità d'acqua entrasse nelle grotte, rendendo impossibile poter risalire .. »

A partire dal 1748, giusto dieci anni dopo, l'Alcubierre iniziò pure le ricerche di Pompei. Così ne rievoca i prodromi in un altro suo diario:

«23 marzo del 1748. A causa dell'essere stato nei giorni scorsi al sopralluogo del canale che conduce l'acqua alla Polveriera di Torre Annunziata... [appresi] che a circa due miglia da lì si erano ritrovate alcune statue ed altri resti dell'antica Stabia, mi sembrò utile ispezionare quei paraggi ed assumere informazioni ulteriori, formandomi così il parere che lì si sarebbero potuti rinvenire alcuni monumenti ed altri ruderi con minor lavoro di quanto necessario ad Ercolano... »

L'autorizzazione per gli scavi fu rilasciata il 27 marzo. Il 2 aprile gli operai avviarono i lavori, il 6 emerse il primo affresco ed il 10 si scoprirono i resti della prima



vittima: Pompei tornava alla luce. L'anno seguente l'Alcubierre rivolse la sua attenzione ad una collina sovrastante Castellammare di Stabia. Appena iniziati i saggi, il 7 giugno del 1749 apparvero subito alcune monete: erano l'eloquente testimonianza di Stabia

Nonostante la molteplicità degli impegni archeologici, resi più numerosi dagli scavi di Sorrento, Capri, Pozzuoli e Cuma, l'Alcubierre non rinunciò ai suoi com

piti squisitamente militari. Nel 1750 divenne tentente colonnello ingegnere, e nel 1772 brigadiere generale capo degli ingegneri militari di Sua Maestà, nonché governatore del Castello del Carmine a Napoli. Nel 1777 fu nominato ancora maresciallo di campo dei Reali Eserciti di Ferdinando IV.

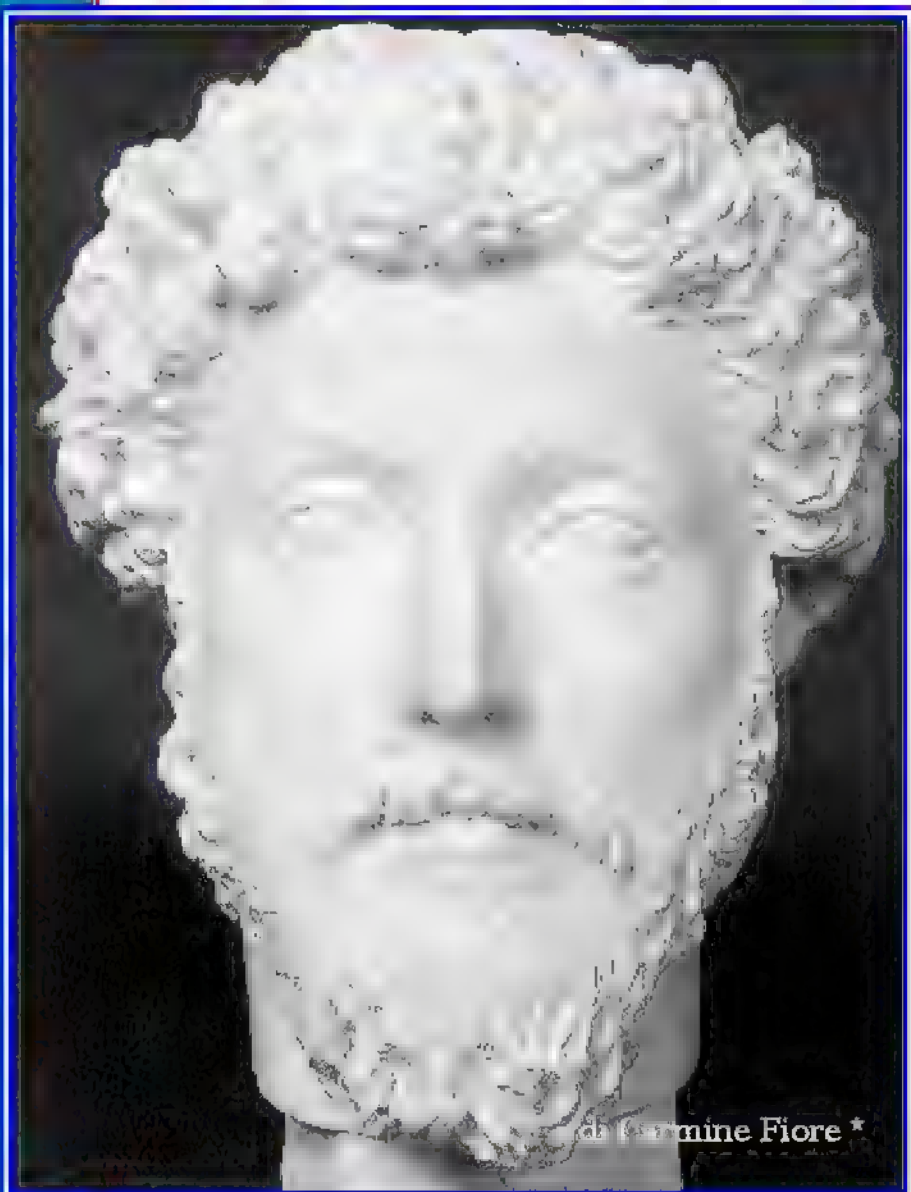
Morì il 14 marzo del 1780

□

* Storico e scrittore

GLI IMPERATORI ROMANI MARCO AURELIO

La storia lo ricorda più per la sua passione verso la filosofia stoica che per le sue imprese militari. Eppure fu un condottiero che diede prova di mirabile visione strategica, ristabilendo l'ordine e la pace in Oriente e lungo le rive del Danubio e ricacciando i barbari che avrebbero potuto minare l'integrità dell'impero.



di Carmine Fiore *

DA TRAIANO A MARCO AURELIO

Nel 117 d. C., con la morte di Traiano, si esaurisce la spinta offensiva dell'imperialismo romano. Il successore Adriano, infatti, modificò sensibilmente la politica espansionistica rendendosi conto che l'Impero stava diventando troppo grande per Roma. Emblema di una nuova politica difensiva fu il «Vallum Hadriani», un muro che divideva in due la Britannia. Adriano fu animato da grandi interessi culturali e fu sempre in «foglio di viaggio», perché, per la gran parte dei suoi 21 anni di regno, visitò tutte le province dell'Impero. Gli succederà, nel 138, Antonino che regnerà per 23 anni e sarà detto il Pio perché durante il suo regno non si verificarono guerre. Antonino Pio non si mosse quasi mai da Roma a differenza del predecessore. Fu un uomo di eccezionali virtù e se ne andò senza grandi clamori così come tranquillamente era vissuto ed aveva retto lo Stato (161). Già da 15 anni aveva scelto quale co-reggente il genero Marco Elio Aurelio Vero Cesare, detto Marco Aurelio, che rivelava inclinazioni culturali e gusti simili ai suoi

LA VITA E IL CARATTERE

Marco Aurelio era nato a Roma nel 121 d. C., da una famiglia di origine spagnola. Era parente di Adriano e sposò la figlia di Antonino Pio, Faustina.

Da Faustina ebbe quattro figli, due femmine e due gemelli. Di questi uno morì precocemente e l'altro, Commodus, sarà il suo successore.

Veniva dalla famiglia spagnola degli Aureli che si erano guadagnati il soprannome di «Veri» per la loro onestà. Era rimasto orfano a pochi mesi e della sua educazione si occupò il nonno che gli dette 17 precettori di cui 4 in grammatica, uno in matematica

e sei in filosofia.

Si appassionò alla filosofia stoica che non solo volle studiare a fondo, ma anche praticare. A 12 anni cominciò a dormire nudo sul letto e iniziò una dieta e un'astinenza (anche sessuale) tanto severa che la sua salute alla fine ne risentì. Ma questo non gli impedì poi di essere soldato fra i soldati e di dividerne fatiche e disagi nei lunghi anni di direzione della guerra alla frontiera germanica.

Antonino Pio lo aveva designato come suo Cesare quando era ancora adolescente ed associato al suo governo quando era ancora giovanissimo.

Quando Marco fu coronato, tutti i filosofi dell'Impero esultarono vedendo in lui il realizzatore dell'utopia. Ma la filosofia di Marco Aurelio era stata temperata dal lungo tirocinio fatto con Antonino Pio, un conservatore realista e un poco scettico. Da

buon moralista credeva di più nell'esempio e cercò di darlo con una condotta di vita ascetica. I Romani che si tramandavano ancora le dissolutezze di Caligola e Nerone dovettero sicuramente apprezzarlo, anche se, forse, non si sforzarono di imitarlo.

Quando salì al trono aveva 40 anni ed operò un provvedimento che si verificava per la prima volta nella storia imperiale romana: associò a se stesso Lucio Vero, figlio adottivo di Antonino Pio. È da pensare che lo facesse considerando la propria fragilità di corpo e il desiderio di dedicarsi alla filosofia, e trovando invece nel giovane Lucio ciò che mancava a lui, cioè la robustezza fisica e le qualità necessarie per le campagne di guerra.

Così per iniziativa di Marco, Roma e l'impero ebbero per la prima volta, e per la durata di circa otto anni, due augusti di uguali diritti. La scelta si rivelerà



subito sbagliata perchè Lucio Vero era di tutt'altra pasta: uomo di mondo, donnaiole, gaudente, senza alcuna inclinazione per qualsiasi compito di seria responsabilità. La convivenza durò otto anni fino alla morte di Vero. Ma, fin dall'inizio, Marco Aurelio fu il solo a sopportare il peso di ogni responsabilità.

Probabilmente non aveva né inclinazione per le armi, né esperienza di esse. Ma costretto ad impugnarle e a combattere per quasi tutta la durata del suo regno, adempi al dovere del Principe, alla testa del grande apparato difensivo, del quale, per la prima volta, dopo l'assetto adrianeo, fu messa a seria prova l'efficienza, con risultato nel complesso positivo.

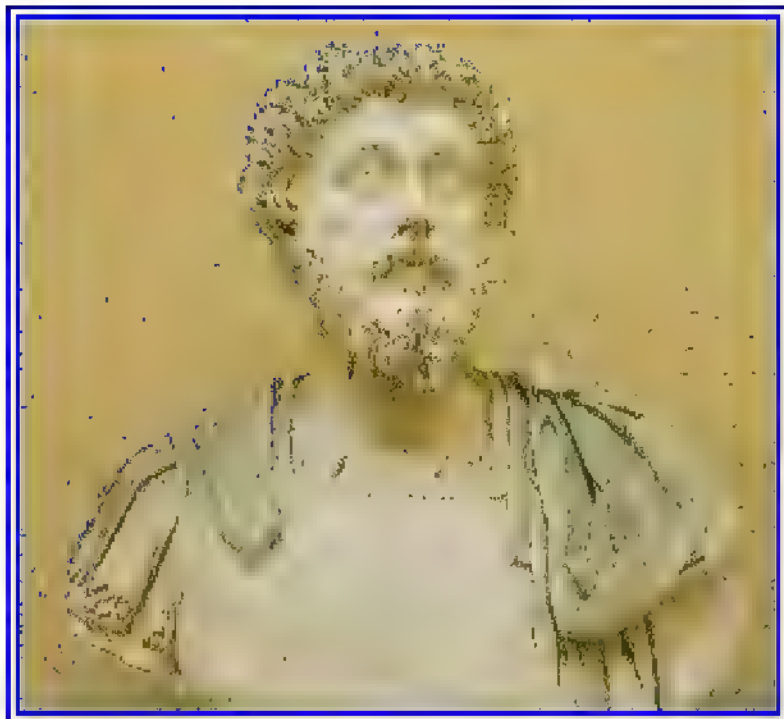
LA GUERRA AD ORIENTE (161 - 166)

I primi anni del regno furono dominati dalla guerra in Oriente.

Il motivo immediato fu ancora una volta la questione dell'Armenia, preda secolare contesa fra i romani ed il regno dei Parti. Le fonti sono concordi nell'attribuire al re armeno Vologese l'iniziativa e i successi iniziali, tanto più notevoli in quanto i Romani, che da anni aspettavano la guerra, non furono colti di sorpresa ma soverchiati di forza. Ciò indica la vastità del disegno strategico e l'imponenza dei mezzi impiegati.

La guerra che Marco doveva affrontare era effettivamente giusta. Diede incarico a Vero di partire per l'Oriente per arginare la critica situazione in atto. Vero però non aveva fretta, si ammalò a Canusium, quindi lentamente, di isola in isola, raggiunse Antiochia verso la primavera del 163. Tuttavia, in quel momento lo spiegamento delle forze imperiali era completo. L'esercito di Siria era stato riorganizzato per opera di un siriano orientale, il duro Avidio Cassio.

In pratica, tutto il piano delle



operazioni contro i Parti fu elaborata da Marco Aurelio e posta in atto dai valenti Generali che lo stesso Marco Aurelio aveva inviato a sostegno di Lucio Vero.

Le vicende della guerra, durata fino al 166 e distinta in tre fasi principali, armeniaca (161-163), partica vera e propria (163-165), medica (165-166), non sono ricostruibili con certezza.

Le operazioni furono dirette dai Legati con abilità e fortuna, grazie anche al tempestivo riordinamento e al severo addestramento dell'esercito; già prima della fine del 163 concludeva la vigorosa controffensiva condotta in Armenia, con la presa e la distruzione della capitale Artaxata.

L'Armenia non venne ridotta a provincia, ma rimase regno indipendente protetto dalle armi romane, come sotto Adriano.

Marco Aurelio non si accontentò di questo iniziale successo. Si rese conto che se voleva la tranquillità doveva annientare il nemico. Non si ritenne pago di aver vendicato l'onore delle armi di Roma e di fare dell'Armenia

ancora una volta un protettorato romano. Il successivo vigoroso attacco contro la Partia attesta che egli pensava almeno ad una difesa di carattere offensivo. In un certo senso facendo sue le idee di Traiano, operava nello spirito dell'imperialismo romano.

L'offensiva si sviluppò in Mesopotamia. L'Eufrate fu passato, probabilmente gettando un ponte di barche, nonostante la forte resistenza nemica.

Un'armata puntò verso Oriente penetrando al di là del Tigri, nel cuore stesso dei domini partici. Un'altra colonna puntò verso sud lungo l'Eufrate, comandata direttamente da Avidio Cassio. Ctesifonte, la capitale partica, fu distrutta.

La spedizione partica fu conclusa nel 165. Con essa era virtualmente terminata l'intera guerra, anche se le operazioni oltre il Tigri settentrionale si protrassero fino all'inizio del 166.

Il prestigio romano era stato ristabilito, e riaffermata quella superiorità dell'Impero sull'Oriente. Ma soprattutto era stato dimo-

A sinistra.

Busto di Marco Aurelio con corazza e paludamentum sulla spalla sinistra. Da Lanuvio.

A destra.

Busto di barbaro di tribù germaniche.

strato che la ferrea organizzazione dell'impero, così come si era venuta consolidando sotto gli ultimi Principi, era ancora sufficiente per superare le crisi di questo genere.

Ma la vittoria non fu completa come era nei disegni del Principe a causa di una grave emergenza. Nell'autunno del 165 fra le truppe di Cassio a Seleucia scoppiò una pestilenza le cui conseguenze si andarono facendo sempre più terribili, fino a che, la primavera successiva, l'esercito dovette ritirarsi.

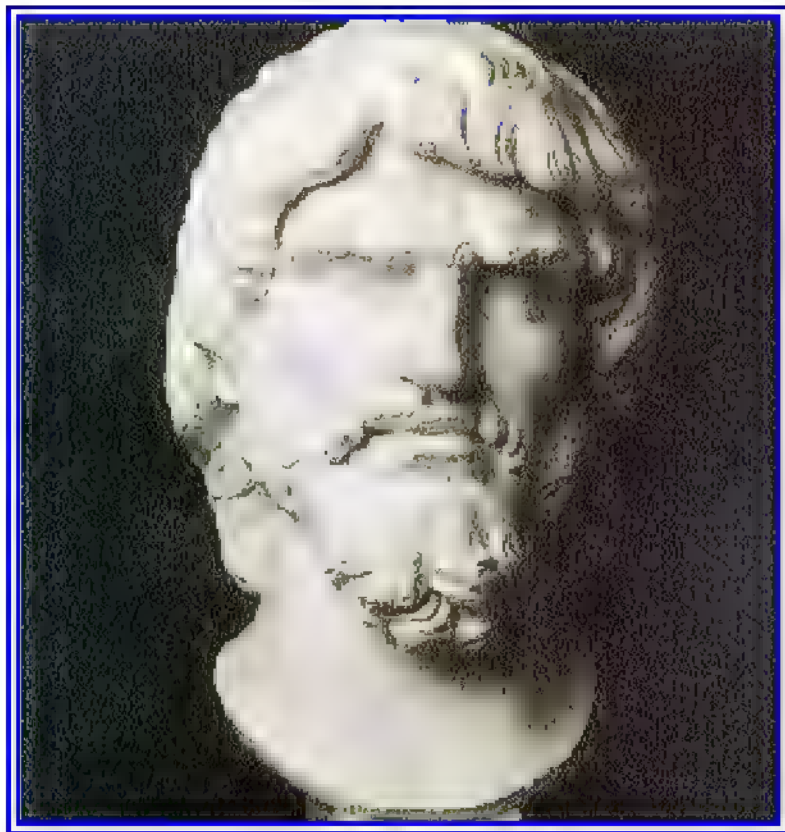
Il vasto comando su tutto l'Oriente fu assegnato ad Avidio Cassio, contando sulla sua nota energia per dominare la situazione.

Terminate le operazioni alcune Legioni tornarono in Italia e portarono con sé il contagio. La peste giunse anche a Roma spargendo lutti e desolazione lungo il suo cammino. Nella sola Capitale morirono oltre 200 000 persone. Essa avanzò fino al Reno e, anno dopo anno, sparse la miseria fra le popolazioni dell'impero. Dietro l'epidemia si profilava la carestia perché nessuno più lavorava.

Era giunto il momento della pace in Oriente, ma la peste aveva avvelenato e amareggiato anche la gioia per quanto era stato realizzato.

LA GUERRA SUL DANUBIO E ALLA FRONTIERA GERMANICA (167 - 180)

Mentre la peste infuriava nella stessa Roma, giunse un'altra grave crisi esterna. Cominciò la serie di dure guerre sul Danubio, che doveva occupare, con brevi interruzioni, i rimanenti anni del regno di Marco Aurelio. Pur essen-



do sempre, vista dall'interno, una crisi di frontiera, alla fine validamente contenuta dall'apparato difensivo e superata dall'ancor più vigorosa vitalità dell'organismo imperiale, tuttavia per il suo quasi repentino manifestarsi, dopo sessant'anni di relativa pace nel settore, per la sua gravità e durata, e per la vicinanza del pericolo all'Italia, che venne addirittura toccata, dopo secoli, da piede barbarico, essa suscitò grande impressione nei contemporanei.

Quali le motivazioni di queste guerre?

Una fascia di Stati in rapporto di più o meno stretta clientela con i Romani si estendeva al di là del Reno e del Danubio, dal Mare del Nord al Mar Nero. Oltre quei grandi fiumi solo la Dacia annessa da Traiano, con le dipendenze transdanubiane della Mesia, facevano direttamente parte dell'impero.

I soli che avessero un legame

permanente con Roma, nella forma della clientela, erano i popoli della fascia descritta. Essi facevano da cuscinetto contro gli attacchi dei popoli più interni, coi quali frequentemente erano alle prese per le ragioni caratteristiche del particolarismo germanico, accortamente volti da Roma a proprio vantaggio. Così per decenni queste popolazioni, sicure dal lato dell'impero e interessate a mantenere buoni rapporti per tutti i benefici di cultura, di commercio e anche di protezione che da esso venivano, adempivano a quella funzione. Esse rimasero però sempre al di fuori dell'impero; anche se amiche e alleate. I campi legionari e la linea delle fortificazioni erano eretti contro di loro e le separavano nettamente dal mondo considerato civile, che era soltanto quello all'interno del dominio romano.

Questa idilliaca situazione creata nei pacifici decenni prece-



Marco Aurelio giudica due prigionieri barbari. Da un monumento onorario all'imperatore, successivamente utilizzato per decorare l'Arco di Costantino (III Gallica)

denti spiega la diminuzione d'importanza della guarnigione del Reno e la sorprendente assenza di campi legionari da Strasburgo a Vienna.

Ma ora si verificava un problema di sovrappopolazione che quei vari popoli germanici non sapevano risolvere per l'ignoranza della coltura intensiva. La fame li spingeva ad unirsi; la fame li spingeva ad andare tutti uniti, barbari del confine e barbari interni, all'attacco dell'Impero. In un certo senso si verificò quello che in un futuro più o meno lontano potrebbe avvenire nella contrapposizione fra il mondo industrializzato occidentale ed il cosiddetto terzo mondo o il mondo orientale e balcanico in disfaccimento.

La situazione precipitò sotto la spinta di un grande movimento migratorio iniziato dai Germani del Baluco, forse a loro volta premuti da popoli scandinavi.

Le incursioni ebbero inizio nella Germania superiore e nella Rezia e furono le chiare avvisaglie

della lunga lotta che costrinse l'imperatore a lasciare Roma per gli accampamenti militari. Qui, come si era già verificato cinque anni prima in Oriente, la crisi ebbe inizio con un disastro.

Lungo il *limes* retico e il Danubio superiore non vi erano castra legionari. La difesa delle frontiere non fu abbastanza forte da resistere all'irrompere di queste orde nemiche, lasciando così aperta la strada verso le provincie e l'Italia.

Il nemico valicò le Alpi Giulie e giunse nell'Italia settentrionale dove pose l'assedio ad Aquileia allo sbocco delle strade alpine, distrusse Opitergium (Oderzo) e seminò il terrore fino a Verona; Roma tremò davanti a questa nuova invasione che ricordava quella dei Cimbri. Tuttavia l'avanzata dei barbari venne arrestata.

Marco Aurelio affrontò questa crisi con tranquillità e decisione; piuttosto che imporre nuove tasse ai provinciali impoveriti, egli vendette gli oggetti d'oro e i tesori d'arte dei palazzi imperiali.

Percepì con grande lucidità la delicata situazione strategica, sicuramente più pericolosa rispetto alla precedente situazione in Oriente. La Partia e la stessa Mesopotamia erano troppo distanti dal cuore dell'Impero per essere per sempre soggette al volere di Roma. Ora però si trattava di mantenere una linea difensiva d'importanza essenziale: se avesse ceduto, la cosa avrebbe significato pericolo, panico, rovina per l'Italia.

La frontiera renana e i suoi bastioni fortificati meridionali, insieme con il bastione dacico che sporgeva dal basso Danubio, si erano dimostrati le pietre angolari della difesa. Tuttavia lungo i meandri del corso superiore e medio del fiume, la frontiera correva molto più vicina all'Italia. Il profondo saliente della pianura sarmatica ungherese rappresentava una perenne fonte di possibili perturbamenti e un inutile prolungamento della frontiera imperiale. Se le guerre combattute nel corso di due secoli fossero state coronate dall'annessione del territorio dei Marcomanni (area fra l'Elba e l'Oder) e successivamente da quello dei Quadi (tribù stanziati nell'odierna Moravia), la Boemia e la Moravia sarebbero diventati il baluardo settentrionale dell'Impero.

Gli interessi romani richiedevano l'offensiva e Marco Aurelio la mise in atto con lungimirante intuito strategico. Malgrado la straordinaria resistenza del nemico, l'obiettivo fu raggiunto.

Quando si mise alla testa delle Legioni per la guerra sul Danubio molti dovettero sorridere: quell'omino fragile e macilento, abituato a una dieta vegetariana non sembrava adatto come trascinatore di uomini. Eppure lo fu in modo mirabile e, con grande visione strategica, batté i suoi ne-

mici uno ad uno (applicazione del principio della massa).

Marco Aurelio si rese conto che l'apparato difensivo romano consisteva essenzialmente in una copertura di confine, senza altre truppe mobili di manovra all'interno che quelle esigue della guardia pretoriana. Era così accaduto che reparti barbari sfondando la linea in punti isolati, si erano spinti anche in Italia, che non aveva alcuna difesa alle Alpi.

Provvide allora a costituire quello che mancava, cioè un esercito di manovra ed un sistema di protezione dell'Italia. Furono arruolate due nuove Legioni e costituito un apposito Corpo mobile di notevole forza (la *Praetentura Italiae et Alpium*), appoggiato ad un sistema di fortificazioni, stese ad arco per proteggere i passi delle Alpi centro orientali, dalla Rezia alla Dalmazia.

Furono poi costituite altre forze non assegnate ad un settore del confine, ma destinate a servire come truppa mobile. Con ciò si suppliva alla pesantezza divenuta eccessiva dell'esercito stanziato, ancorato ai suoi campi. Fu curata in modo particolare la selezione dei Comandanti che si dimostrarono tutti uomini di prim'ordine.

L'offensiva cominciò e ben presto le schiere di barbari calate in Italia scomparvero al di là delle Alpi. Ma la meta della spedizione non era certamente Aquileia. Marco passò in Pannonia.

Diresse le operazioni dall'accampamento di Carnuntum. In tale località per tre anni fu posto il suo quartier generale, come era stato con Tiberio prima e Traiano poi.

Nonostante la soddisfacente sistemazione Marco Aurelio era però convinto che la situazione rimaneva precaria, che il compromesso coi barbari doveva durare poco, e che la soluzione radicale poteva essere imposta solo portando la guerra nei paesi nemici, restaurando e conservando con la forza il vincolo di clientela e l'assetto preesistente.



Curò l'ulteriore potenziamento delle Legioni, con estesi arruolamenti. La forza disponibile, con dodici Legioni intere e con numerose Vessillazioni, dovette essere la più imponente che mai sia stata schierata fra la Rezia e la Dacia.

Arruolò, come nella guerra punica, schiavi e gladiatori ed in gaggliò mercenari germani: «*Germanorum auxilia contra Germanos*».

Il complesso delle predisposizioni adottate rivelano la fermezza dell'Imperatore e la vastità della crisi, ed attestano ancora una volta l'intuito militare e politico di Marco Aurelio, che non solo protesse le provincie interne e le comunicazioni fra Oriente ed Occidente, ma si garantì la base per ogni movimento di avvolgimento o di fiancheggiamento che potesse venire utilizzato contro il nemico.

Così la situazione dell'Italia e dell'Illyrico fu riportata alla normalità.

Ebbe inizio allora la spedizione

Sarcofago di un generale di Marco Aurelio, da Portonaccio. Fine del II sec. d.C.

Germanica e quella Sarmatica, che immediatamente la seguì. La guerra si sviluppò su vasto fronte specie contro i Marcomanni ed i Quadi, appoggiati dai Jazigi (tribù provenienti dalla Russia meridionale che avevano occupato parte della Mesia).

Il piano generale dell'offensiva tendeva a spezzare l'unità della coalizione barbarica, a combattere le nazioni ad una ad una, e possibilmente a metterle l'una contro l'altra.

Penetrato al di là del Danubio, Marco Aurelio condusse la guerra con una fede nel divino e ciò non solo esprimendo la sua propria elevata religiosità, ma aderendo anche ai culti e alle superstizioni dei soldati che attribuivano al loro Imperatore capacità divine. Fiorrono credenze come quella del fulmine che, in seguito ad una preghiera di Marco Aurelio, incenerì una macchina da guerra.

dei nemici. O quella della pioggia miracolosa che salvò i Romani ridotti a mal partito dal caldo e dalla sete durante una grande battaglia, così trasformata da sicura sconfitta in vittoria.

In successione furono sconfitti i Quadi, i Marcomanni ed infine gli Jazigi.

La pace fu concessa a dure condizioni fra cui quella di lasciare vuota, oltre il Danubio, una striscia di terra di dieci miglia, presidiata da reparti romani.

Dopo le guerre contro i Quadi, i Marcomanni ed i Jazigi, l'Imperatore fece deportare in Italia un buon numero di prigionieri Germanici perché lavorassero la terra come coloni, un altro gruppo di Germanici entrò nell'esercito come truppe ausiliarie. Questi due atti dettero inizio alla penetrazione germanica nel tessuto sociale romano.

Le lunghe e complesse vicende belliche avevano convinto Marco Aurelio che solo con la guerra a oltranza ed eventualmente, in un secondo tempo, con l'annessione diretta e con il completamento del sistema di cui la Dacia era da tempo un pilone isolato, poteva risolvere definitivamente il problema danubiano.

Ma la morte improvvisa, nel 180 a Vienna, gli impedì di completare il suo disegno strategico.

LA RIVOLTA DI OVIDIO CASSIO

Nel maggio del 174, mentre era ancora impegnato nella guerra danubiana, Marco Aurelio ebbe la notizia della rivolta di Avidio Cassio in Oriente.

Alle notizie inviategli Marco Aurelio per un attimo tremò, ma subito ritrovò il suo coraggio, rifiutò l'aiuto «barbaro» che gli veniva offerto, perché gli estranei non venissero a conoscenza della vergogna della guerra civile dei Romani. Poi giunsero notizie gradite all'Imperatore; Cassio era stato ucciso da un Centurio

ne e gli fu inviata la testa del ribelle. Ma egli rifiutò di ricevere quelli che gliela recavano e diede disposizioni affinché fosse data sepoltura al ribelle. La morte di Cassio scongiurò la guerra civile.

Questa triste esperienza lo spinse a preoccuparsi delle ripercussioni nell'esercito, provato dall'interminabile guerra sul Danubio. Non vi furono, tuttavia, episodi di slealtà da parte dei Comandanti e delle truppe dell'esercito danubiano, e, all'opposto, tutto il corso della guerra di mostra disciplina ed attaccamento al Principe che, nonostante la diversa inclinazione e la fragilità fisica, era a tutti esempio di virtù militare e di giustizia, e si era talmente conciliati gli animi dei soldati, da poter rifiutare il donativo dopo una vittoria, dicendo che quei denari erano cavati dal sangue dei loro genitori e parenti.

L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO

Sul piano della politica interna, Marco Aurelio si rivelò rispettoso delle prerogative del Senato consentendogli di discutere e di decidere su tutti i principali affari dello Stato, come la dichiarazione di guerra ai popoli e i trattati con questi stipulati.

Avviò anche una politica tendente a valorizzare le altre categorie sociali, ad uomini di tutte le provincie fu reso possibile raggiungere le più alte cariche dell'amministrazione statale. Né ricchezza, né illustri antenati influenzavano il giudizio di Marco Aurelio, ma solo il merito personale.

Non riuscì a realizzare i suoi ideali stoici di eguaglianza e libertà, perché l'esigenza di controllare le finanze locali lo portò alla costruzione di una classe burocratica che presto volle arrogarsi diritti e privilegi e si costituì quale classe chiusa (come la peggiore burocrazia di oggi).

L'assetto amministrativo introdotto da Augusto quasi 150 anni prima e che fino ad allora aveva servito egregiamente l'Impero salvandolo anche quando si erano succeduti Imperatori dissoluti come Caligola e Nerone o in occasione della guerra civile del 69, cominciava ad acquisire piena consapevolezza del proprio potere. Come sempre avviene, quando il potere non è più concepito quale funzione di servizio, ma come strumento per autoaffermazione, la sua natura degenera: funzionari di una grande amministrazione cominciarono a trasformarsi in cieca e meschina burocrazia. Fu questo un primo passo verso lo statalismo assoluto di alcuni successori di Marco Aurelio.

Marco Aurelio, anche se fu continuamente impegnato nelle guerre specie alla frontiera danubiana, si interessò attivamente dell'amministrazione e delle leggi cercando di mitigare le condizioni degli schiavi e favorendone l'emancipazione.

Tentò anche nuove vie commerciali: si ricorda un'ambasciata mandata presso l'Imperatore Cinese nel 166. I Cinesi lo conoscevano col nome di An Tun.

Istitui l'anagrafe: ogni cittadino romano ebbe l'obbligo di registrare i propri figli entro trenta giorni dalla loro nascita.

Impiegò il denaro non in splendide architetture, ma in opere di ricostruzione assolutamente necessarie, o in migliorie della rete stradale, da cui dipendeva la difesa dell'Impero e il progresso del commercio, in fortezze, accampamenti e città. La grandiosa colonna di Marco Aurelio di fronte a Palazzo Chigi (alta 42 m) fu eretta dopo la sua morte per ricordare proprio le vittorie sul fronte germanico-danubiano. La colonna era sormontata da una statua dell'Imperatore, ma ora vi è posta quella di S. Paolo (è lo stesso destino di Traiano sulla cui Colonna è stata posizionata una statua di S. Pietro).

LA FINE

Il 17 marzo del 180, a Vienna, prima di poter dare inizio alle operazioni definitive della guerra danubiana, l'Imperatore spirava. Sul letto di morte, scongiurò il figlio Commodus «di non trascurare gli ultimi strascichi della guerra». Se fosse vissuto un anno di più, avrebbe portato a compimento la politica di Cesare, di Augusto, dei Flavi e di Traiano.

La morte dell'imperatore, quasi al momento della realizzazione del suo programma, venne seguita dall'abbandono, da parte di Commodus, degli obiettivi prefissati. Ancora una volta si realizza un parallelismo con Traiano: questi, nel 117 aveva lasciato al nipote Adriano il compito di perfezionare la sua opera, e Adriano si era indirizzato ad altra politica; nel 180 si ripeté il destino dei due primi Imperatori spagnoli, quando Commodus si trasse indietro davanti al completamento delle magnifiche imprese paterne.

La sua figura è quella di un Imperatore nobile e conscio delle sue responsabilità. Fu costretto dalla situazione ad una quasi ininterrotta attività militare (che avrebbe voluto delegare a Lucio Vero) e da Imperatore filosofo dovette trasformarsi in filosofo con la corazza.

La sua statua equestre che troneggia in Piazza del Campidoglio ha le sembianze del guerriero, ma lo sguardo è quello del filosofo che vede la fine di una fase storica. Emerge da quello sguardo malinconico tutta la contraddizione fra un dettato morale teso alla libertà ed alla eguaglianza ed una necessità di *real politik* che tende a conservare e consolidare l'imperialismo in atto. Ma egli si rende conto che le vittorie conseguite non potranno fermare il corso della storia; avverte chiaramente che la fame dei barbari avrà la meglio sulla forza dei romani, sente che è già in atto la crisi irreversibile dell'Impe-

rio romano.

Quando gli si richiese per l'ultima volta la parola d'ordine, la risposta di Marco Aurelio fu: «*andate verso il sole nascente, il mio sole tramonta*». E con lui tramontava anche il mondo antico. Anche per questo, forse, fu l'ultimo dei grandi Imperatori romani.

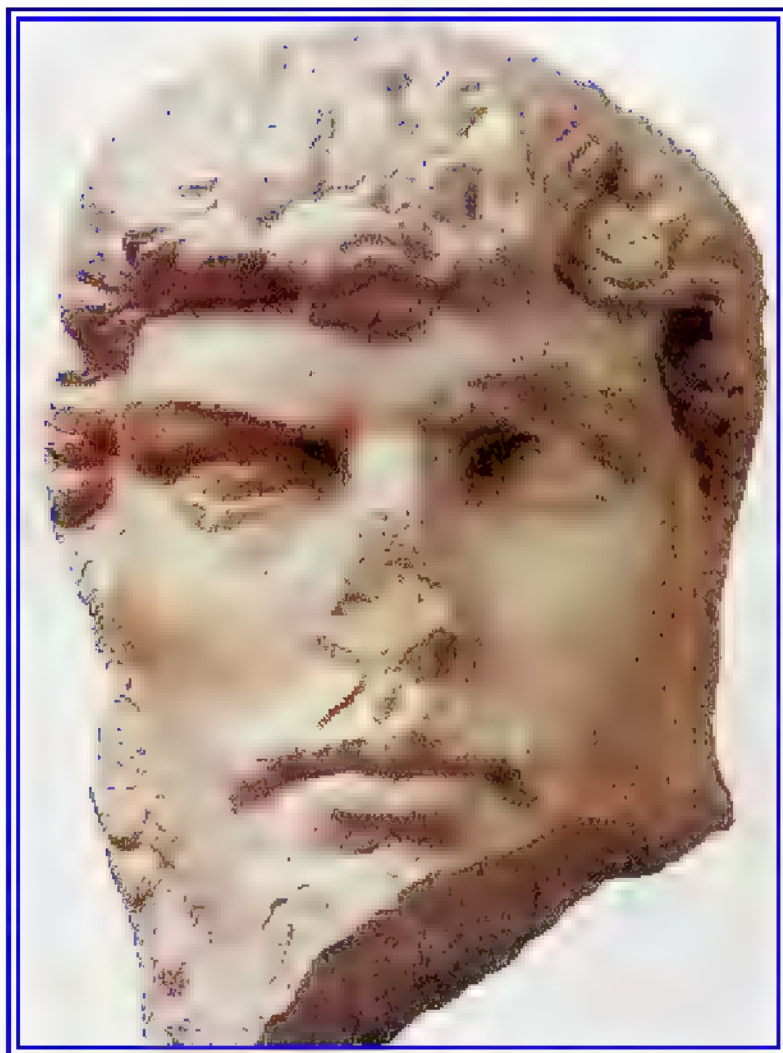
Con Marco Aurelio termina anche questo breve *excursus* su una delle fasi più belle della storia romana attraverso i suoi più grandi Imperatori. Oltre 220 anni di storia stupenda anche grazie ai grandi Imperatori che hanno marcato lo sviluppo della storia imperiale dell'Urbe. Ne abbiamo seguito l'ascesa con l'avvio di Ce-

Testa di Lucio Vero. Metà del II secolo d.c.

sare, il perfezionamento di Augusto, il consolidamento di Tiberio e Vespasiano fino alla vetta raggiunta con Traiano e mantenuta da Marco Aurelio. Da allora in poi la crisi assumerà proporzioni vastissime nel secolo III, sarà temporaneamente arrestata da Diocleziano e Costantino, fino alla rovinosa caduta finale del V secolo.

□

** Maggior Generale,
Capo del IV Reparto di SMD*



170° RAV

INTRODUZIONE:

Brig. Gen. Armando NOVELLI

PRESENTAZIONE:

Brig. Gen. Giovanni CERBO
Direttore della Rivista Militare.

HANNO PARTECIPATO:

Prof. Crescenzo FIORE (MODERATORE)
Sen. Gen. Umberto GABPUZZO
Prof. Flavio RUSSO
Dott. Danilo MORIERO
Cap. Claudio FERRARO
C.M. Salvatore SCOTTO
Sig.ra Paola FERRI

CONCLUSIONE:

Ten. Gen. Roberto SCARAFI

LA VOCE DELLA ROTONDA

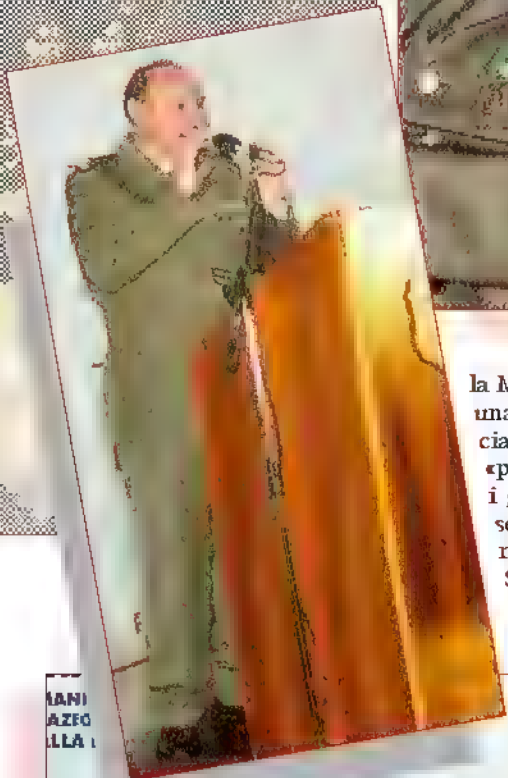
170° RAV

IL SUPPORTO ALLA TACE



«Stimolare la partecipazione all'incessante processo innovativo in atto, incoraggiare la discussione, combattere il torpore della "routine" e il vuoto conformismo affinché tutti coloro che hanno l'onore di appartenere all'Esercito possano essere provocati a esercitare le proprie capacità di espressione e di comunicazione e a dimostrare senza riserve la propria vitalità intellettuale e professionale»: così ha introdotto il Brigadier Generale Giovanni Cerbo, Direttore della «Rivista Militare», nel presentare la Tavola Rotonda

Un'attività che si è svolta nell'Au



la Magna del 17° RAV di Sora in una cornice di ampio respiro sociale e culturale, di fronte a un «parterre» che ha visto insieme i giovani che hanno scelto di servire in armi l'Italia e una rappresentanza di studenti di Scuole Medie Superiori della cittadina laziale.

All'incontro di studi ha

presenziato il Tenente Generale Roberto Scaranari, in rappresentanza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Ha fatto gli onori di casa il Colonnello Antonio Latino, Comandante del Reggimento, insieme al Capitano Carmine Coppola, che ha curato gli aspetti organizzativi della manifestazione.





SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Army for Europe and the Country. Command and Control Architecture, by Claudio Graziano (p. 4)

The article analyzes the architecture of Commanding and Controlling the forces aimed to operate outside national territory. For shift work requirements besides COMFORTER, should be established four Commands at divisional level meant as «Projectable Planning General Staffs» having no permanently subordinated units below them. As for NATO, among seven tendentially static Commands, only the ARCC joins suitable standards. A similar command with an Italian framework, would be suitable for NATO's South Region.

Mass Destruction Weapons at the End of the Twentieth Century, by Luigi Sempinì (p. 22)

The twentieth Century politico-strategic history was marked by a progressive proliferation of nuclear, chemical and bacteriological arsenals, being considered reliable deterrence instruments. But the last decades events have been showing the loss of effectiveness of mass destruction weapons against constant conflict threats. The States commitment for economic and technological development and conventional weapons modernization together with diplomatic efforts to respect antiproliferation rules are the new antidote against the threat and the new stability and security guarantee for each State.

Multinational Brigade «Dili Command» in Eastern Timor, by Manlio Silvestri (p. 34).

After August '99 referendum, decreeing East Timor independence from Indonesia the island changed into a land of persecutions committed by the local troops against the population, the most of which was obliged to migrate westwards. Death and destruction had been overturning that far corner of the

Earth until INTERFET peace force soldiers came and re-established the order in the Country. «Folgore» paratroopers and «Leonessa» military communication network soldiers took a part among the STABILISE operation protagonists.

Theory and Methods for Learned Lessons, by Pier Paolo Lunelli (p. 46).

The Author explains the main concept learned lessons are based upon i.e. the capacity of bringing about changes in the organizational field, in the means and material sector, in procedures personnel, doctrine and units performances. In particular, he quotes a process used within the NATO called «After Action Review». Besides he describes the specific approach used by Italy and France and the «structured» one used by the U.S. and Great Britain. In the end, he highlights the national approach weaknesses and shapes a work hypothesis based upon the establishment of a «modular» centre employing modern technologies.

NATO Balancing: a Look towards the Future, by Giuseppe Santangelo (p. 54).

Washington summit meeting of April '99 showed to the Atlantic Alliance the importance of undertaking a radical revision of its strategy so as to provide effective responses to the new operational requirements coming from the changed international framework. Two are the pillars to base the future NATO upon: Allied forces interoperability, being aimed to avoid the risk of a non homogeneous technological development, cooperation, extended to the whole continent so as to create a credible European military instrument, being complementary to that of the U.S. one, aimed to world defence and security.

Sweden. The New Armed Forces, interview with Gen. Owe Eric Axel Wiktorin, by Enrico Magnani (p. 62).

Swedish Armed Forces are engaged in a difficult re-organization providing for the decrease of protection forces and the increase of projection ones. The aim is to take a part in the peace-support operations having full rights and to

allow military units to get into multinational formations. The Kosovo experience pointed out the necessity of a closer relationship between military forces and non-combatant organizations.

The Army is 139 Years old, by Alfredo Passarelli (p. 68).

In 139 years long trajectory arc, besides taking a part in the most important military events, the Italian Army has been a cultural, civilian and social growth factor for the nation. We are at an epochal turning point: the Army is about ending its difficult structural and operational re-organization process and about getting a new regulative configuration by the admission of professional soldiers and female personnel. As always, the great challenge is to create a slim, nimble and flexible instrument able to cope more and more effectively with its engagements in both national security and world peace protection.

Which Future for our Planet? by Ornella Rota (p. 74).

At the beginning of millennium the future of our Planet looks quite uncertain, having surpassed the threshold of six milliards inhabitants. Poverty, degeneration and ignorance are still to be fought. Besides, other difficult problems due to manifold factors are to be considered: over a milliard and a half people are obliged to live on water and food shortage, climate change effects are more and more evident: either parching or flooding whole continents, uncontrolled birth rates are either overcrowding or depopulating vast areas of the Earth: prejudice and discrimination are hard to be rooted out.

Armed Forces Welfare, by Maurizio Coccia (p. 78).

The choice being led by Italy towards voluntary Armed Forces points out the problem of facing and solving numerous issues and above all the one of life quality improvement since it is the fundamental requisite to motivate personnel. The U.S. and Great Britain experiences are a meaningful reference parameter for us.

Simulation and Combat Training Centers,

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



by Fabrizio Castagnetti (p. 92).
Two centers meant for Command & Control exercise and two centers for units training and evaluation are being established in the War School: the Infantry School and in the training areas of Capo Teulada and Monteromano. The aim is to provide the Armed Force with an organizational structure able to judge commands and units employment readiness. So as to reach such an aim it is necessary to have sufficient financial resources available. The final result will be to put the Italian Army on the same level with the other European military instruments.

From Bullism to Nonnism, by Ferruccio Boti (p. 100).
Referring also to historical memory, the Author wants to show that nonnism has always been clashing with discipline and esprit du corps genuine concepts, it is not only a military phenomenon but bases its roots upon society, besides preventive and repressive measures adopted on central level, the units organization in all its aspects takes on special importance for fighting the phenomenon.

The Gray-green Uniform turns Pink, by Silvia Tulesco (p. 114).
The doors of military academies and voluntary regiments are also open to women now. Another stage towards equal human rights acknowledgement, the expression of a more total and mature democracy has been reached. But the fact of having equal opportunities does not mean to be equal at all. Keeping their peculiarities, women will have a possibility to carry on important tasks, through suitable ways, in the defence system various fields.

Where Moles Dare, by Flavio Russo (p. 118).
Strangely enough, the word «mine» has nothing to do with explosive devices. The Latin words «minus» and «minuere» mean the shafts and caves created by removing ground either to find metal or during the siege works. The first explosive mine was employed by Ferdinand d'Aragona's soldiers against the French to «get back» Castel Nuovo (November 1495). The Miner military corps originally also called «Talana» was born this way. Its technical

knowledges were soon directed towards civilian activities which were successful both in the mining and in the archaeological fields. Ercolano (1738) and Pompei (1748) were not discovered by an Engineers Corps Captain. Giocchino de Alcubierre by chance. His brilliant career both as a military man and as an archaeologist, is mentioned here.

The Roman Emperors. Marcus Aurelius, by Carmine Fiore (p. 128).
Marcus Aurelius, peace-loving Anthony Pious' son-in-law, came to the throne at the age of forty, in 161 A.D. Devoted to Stoic philosophy, a delicate and emaciated man, he did not seem the right person either for the brave commander or the soldiers' swayer role. Despite all, he proved to have a great strategical vision, and military and political intuition as well, in the Eastern war against the Persians, and afterwards in the two Danube wars against the Germans. Marcus Aurelius reasserted the Empire's prestige and superiority in the East: he drove back the Barbarians, who had invaded Italy, very firmly and launched the offensive beyond the Danube, re-establishing the pre-existing order and the old clientage obligations those people had towards the Romans.



«L'Armée de Terre pour l'Europe et pour le Pays. L'architecture de Commandement et Contrôle», de Claudio Graziano (p. 4).
Cet article analyse l'architecture de Commandement et Contrôle des forces destinées à opérer hors du territoire national. Par rapport aux exigences de tout ils seraient nécessaires, en plus de COMFOTER, quatre Commandements à niveau de Division entendus comme des «États Majeurs de planification

projetables» sans des Unités leur subordonnées. À niveau de l'OTAN, en comparaison de sept Commandements à niveau fondamentalement statique, seulement l'ARCC répond aux critères indiqués. Un Commandement pareil à base «framework» italienne serait convenable pour la Région Sud de l'OTAN.

«Les armements de destruction de masse à la fin du XXème siècle», de Luigi Semprini (p. 22).
L'histoire politique-stratégique du XXème siècle a été marquée par la progressive prolifération d'arsenaux nucléaires, chimiques et bactériologiques, considérés de sûrs instruments de dissuasion. Les événements des décennies dernières ont d'ailleurs souligné l'épuisement de l'efficacité des armements de destruction de masse contre les constantes menaces de conflit. L'emploi des États dans le développement économique et technologique et dans la modernisation des armements conventionnels, ainsi que les efforts de la diplomatie pour le respect des règles antiprolifération, constituent le nouveau antidote contre cette menace: la nouvelle garantie de stabilité et de sûreté de chaque État.

«La Brigade Multinationale Dili Command à Timor Est», de Manlio Silvestri (p. 34).
Après le référendum du 19 Août 1999 qui a proclamé l'indépendance de l'Indonésie de Timor Est, cette île s'est transformée en un territoire de persécutions par la Milice locale. La plupart de la population a été forcée à émigrer vers l'Ouest. Mort et destruction ont ravagé ce lointain angle de monde jusqu'à l'arrivée des soldats de la Force de paix INTERFET, qui en peu de temps ont rétabli l'ordre dans le Pays. Parmi les protagonistes de l'opération STABILISE il y a les parachutistes de la «Folgore» et les transmetteurs du «Leonessa».

«Théorie et méthode pour les leçons apprises», de Pier Paolo Lunelli (p. 46).
L'Auteur illustre l'idée principale sur laquelle se fondent les leçons apprises: c'est à dire la capacité d'engendrer des changements dans l'organisation. Le



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

secteur des matériaux et des moyens dans les procédures, les organiques, dans la doctrine et les performances des Unités. Il cite, en particulier, un processus utilisé dans le cadre de l'OTAN et dénommé «After Action Review». Après de ça, Lunell, décrit l'approche «ad hoc» utilisé par l'Italie et la France et aussi celui «structuré», employé par les États-Unis et la Grande Bretagne. En fin il met en lumière les points faibles de l'approche nationale et formule une hypothèse de travail fondée sur la constitution d'un centre «modulaire» utilisant les technologies modernes.

«Balancement de l'OTAN: un coup d'oeil vers le futur», de Giuseppe Santangelo (p. 54).

Le Summit de Washington de l'Avril 1999 a souligné la nécessité que l'Alliance Atlantique procède à une révision radicale de sa propre stratégie par donner des réponses efficaces aux nouvelles exigences opérationnelles qui naissent du changé cadre international. Ils sont deux les piliers sur lesquels il faut fonder l'OTAN du futur:

- l'interopérabilité des Forces Alliées finalisée à mettre en fuite le danger d'un développement technologique non homogène
- la coopération, étendue à tout le continent afin de donner vie à un instrument militaire européen croisable et complémentaire à l'américain pour la défense et la sûreté planétaire

«Suède. Les nouvelles Forces Armées. Entrevue au Général Owe Erik Axel Wiktorin, Haut Commandant des Forces Armées suédoises», d'Enrico Magnani (p. 62)

Les Forces Armées suédoises sont employées en une difficile réorganisation de l'instrument militaire qui prévoit la réduction des forces de protection et l'augmentation de celles de projection. Tout ça au fin de participer en plein titre aux opérations de support à la paix et permettre aux Unités militaires de s'insérer dans les formations multinationales. L'expérience faite en Kosovo a mis en lumière la nécessité d'avoir une plus forte interrelation entre les forces militaires et les organisations non combattantes.

«L'Armée de Terre italienne a accompli

139 ans», d'Alfredo Passarelli (p. 68).

Un long arc de trajectoire pendant lequel la Force Armée, outre que participer aux plus importants événements militaires, a représenté un facteur de développement culturel, civil et social pour notre Nation. Nous sommes en train de vivre un passage qui fait époque: l'Armée de Terre est en train de compléter son difficile processus de réorganisation structurelle et opérationnelle et Elle est en train de se diriger vers une nouvelle configuration ordonnatrice grâce à l'immission de soldats professionnels et de personnel féminin. La grande défi reste celle de construire un instrument sveite, agile et flexible capable de faire front, dans un cadre de toujours majeure capacité de rendement, aux tâches de défense de la sûreté nationale et de sauvegarde de la paix dans le monde entier. Pendant la manifestation qui s'est passée à Naples, dans un remarquable cadre de public enthousiaste, on a rappelé le sacrifice du Lieutenant Colonel Carmine Calò tombé le 22 Août 1998 dans une embuscade à Kabul. La Médaille d'Or Militaire à la mémoire a été donnée à la veuve de cet Officier.

«Quel futur pour notre planète?», d'Omella Rota (p. 74)

Au début du siècle il semble vraiment incertain l'avenir de notre planète qui a surpassé le seul des six milliards d'habitants. Ils restent encore à combattre la misère, le dégrade et l'ignorance. Mais ça ne suffit pas. Il faut faire les comptes avec d'autres difficiles problèmes liés à des facteurs différents: il y a plus d'un milliard de personnes que doit cohabiter avec la pénurie de ressources hydriques et alimentaires, les effets des mutations du climat se font toujours plus évidents: en dessèchent et en inondent les continents: tous entiers les taux de natalité incontrôlés sont en train de surpeupler ou de dépeupler de grandes zones de notre planète, les préjugés et les discriminations sont difficiles à les extirper.

«Le Welfare dans les Forces Armées», de Maurizio Coccia (p. 78).

La choix faite par l'Italie d'avoir des Forces Armées composées seulement par des soldats volontaires met en

lumière beaucoup de problèmes qu'on doit aborder et résoudre, le premier desquels est l'élévation de la qualité de la vie condition fondamentale pour motiver le personnel de service. Les expériences des États-Unis et de la Grande Bretagne constituent pour nous un très important paramètre de rapport.

«Centres de simulation et d'instruction au combat», de Fabrizio Castagnetti (p. 92).

À l'École de Guerre, à l'École d'Infanterie et aux zones d'instruction militaire de Capo Teulada et Monterotondo on est en train de réaliser deux Centres dédiés à l'exercice du Commandement et Contrôle et deux Centres pour l'instruction militaire et la valuation des Unités. Tout ça a le but de doter la Force Armée italienne d'une structure d'organisation capable de valuer la promptitude à l'emploi des Sièges des Unités et des Unités mêmes. La condition essentielle par poursuivre cet objectif est l'avoir à disposition de suffisantes ressources financières. Le résultat final sera celui de placer l'Armée de Terre italienne aux mêmes niveaux des autres instruments militaires européens.

«De la crânerie au grand pènsme», de Ferruccio Botti (p. 100)

En citant aussi des précédents historiques l'Auteur veut démontrer que

- le «grand pènsme» a toujours été et même est en train d'être totalement contraire aux authentiques idées de discipline et d'esprit de Corps,
- il n'est pas un phénomène exclusivement militaire mais il enfonce ses origines dans la société
- par le combattre on doit donner grande importance à l'organisation des Unités considérée globalement: outre aux mesures de prévention et de répression utilisées à niveau Central.

«Le gris vert se colore de rose», de Silvia Tulesco (p. 114).

Les portes des Académies Militaires et des Régiments Volontaires Italiens sont désormais ouvertes aussi aux femmes. On a poursuivi une autre étape pour la reconnaissance de la parité des droits humains, expression d'une toujours plus pleine mûre et complète.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



démocratie. Mais l'avoir de paires opportunités ne veut pas dire d'être égales. La femme, même en conservant sa propre féminité, dans les Forces Armées, grâce à des parcours adéquats, pourra remplir des tâches incisives et importantes dans les différents domaines du varié système de défense italien et européen.

«Où les taupes osent», de Flavio Russo (p. 118)

Mine et manière bizarrement n'ont rien à voir avec l'engin explosif. Du latin "m.nus" et "minuere" ces mots indiquent les galeries et les grottes qu'on a construit en prenant le terrain des entrailles de la terre par trouver des métaux ou pour des entreprises obsidionales. La première mine explosive a été utilisée pour la "reconquête" de Castel Nuovo par les soldats de Ferrandino d'Aragon contre les Français (Novembre 1495). Il est ainsi que le Corps militaire des Mineurs (1738) soit Pompei (1748) ont été découvertes par le Capitaine du Corps des Ingénieurs Gioacchino de Alcubierre, dont on rappelle sa brillante carrière soit comme militaire soit comme archéologue.

«Les Empereurs Romains. Marc Aurèle», de Carmine Fiore (p. 128).

Marc Aurèle, gendre du pacifique Antoine P.e, est devenu Empereur à l'âge de 40 ans en 161. Adonné à la philosophie stoïque, homme fragile et émacié, il ne semblait pas apte au rôle de vaillant condottiere et meneur de soldats. Mais il a donné épreuve de grande vision stratégique et de remarquable intuition militaire et politique pendant la guerre d'Orient contre les Parthes et successivement pendant les deux guerres sur le Danube contre les Germains. Marc Aurèle a réaffirmé le prestige et la supériorité de l'Empire en Orient fermement et abilement il a repoussé les barbares descendus en Italie et a déclenché l'offensive au-delà du Danube, en restaurant l'organisation politique préexistante et les vieux liens

de clientèle que ces peuples avaient avec les Romains.



Streitkräfte für Europa und für Italien. Der Aufbau von Kommando und Kontrolle, von Claudio Graziano (S.4)

Der Aufsatz untersucht den Aufbau von Kommando und Kontrolle derjenigen Streitkräfte, die außerhalb des italienischen Staatsgebietes operieren sollen. In bezug auf die Bedürfnisse der Dienstablösung sind ausser der COMFOTER vier Kommandos auf Divisionsebene wünschenswert im Sinne von «Planungs- und Projektierungsstab» ohne fest von ihnen abhängige Einheiten. Auf NATO-Ebene steht sieben tendenziell statischen Kommandos lediglich ARCC gegenüber, das die erwähnten Kriterien erfüllt. Ein analoges Kommando mit italienischer Grundstruktur wäre für das südliche NATO-Gebiet opportunistisch und wünschenswert.

Massenvernichtungswaffen am Ende des 20. Jahrhunderts, von Luigi Semprini (S.22).

Die politische und strategische Geschichte des 20. Jahrhunderts ist durch die zunehmende Verbreitung von atomaren, chemischen und bakteriologischen Arsenalen gekennzeichnet gewesen, die als sichere Abschreckungselemente galten. Die Entwicklung der letzten Jahrzehnte hat hingegen deutlich gemacht, dass der Abschreckungseffekt der Massenvernichtungswaffen angesichts der ständig drohenden Konflikte nicht mehr viel von seiner Wirkung behalten hat. Die Investition vieler Staaten in die wirtschaftliche und technologische Entwicklung und in die Modernisierung der konventionellen Bewaffnung und die diplomatischen Bemühungen um

die Nichtverbreitung sind das neue Gegenmittel gegen die Bedrohung, sind eine neue Garantie von Stabilität und Sicherheit eines jeden Staates.

Die multinationale Brigade Dili Command in Osttimor, von Manlio Silvestri (S.34).

Nach der Volksabstimmung vom August 1999, die die Unabhängigkeit Osttimors von Indonesien bewirkt hat, hat sich die Insel in ein Verfolgungsgebiet seitens der lokalen Miliz verwandelt. Ein Großteil der Bevölkerung ist gezwungen gewesen, in den westlichen Landesteil auszuwandern, und Tod und Zerstörung haben diesen abgelegenen Winkel der Welt bis zur Ankunft der Friedenstruppen INTERFET erschüttert. Diese haben in kurzer Zeit die Ordnung im Lande wiederhergestellt. Zu den Hauptakteuren der Operation STABILISE gehören die Fallschirmspringer der «Folgore» und die Fernmeldetruppen der «Leonessa».

Theorie und Methode der «gelernten Lektionen», von Pier Paolo Lunelli (S.46).

Der Autor erläutert den Hauptbegriff auf dem die «gelernten Lektionen» beruhen, nämlich auf der Fähigkeit Veränderungen zu veranlassen und zwar im organisatorischen Bereich im Bereich des Materials und der Mittel, in den Verwaltungsabläufen, beim Personal, in der Lehmeinung und in den Leistungen der Einheiten. Insbesondere wird eine im Bereich der NATO «After Action Review» genannte Vorgehensweise beschrieben, sowie die «ad hoc» Herangehensweise, die in Italien und Frankreich verwendet, und die «strukturierte» Herangehensweise wie sie in den USA und Grossbritannien gepflegt wird. Schliesslich unterstreicht er die Schwachpunkte der national begrenzten Herangehensweise und formuliert eine Arbeitshypothese, die auf der Schaffung eines «modularen» Zentrums beruht, das die modernen Technologien benutzt.

Anpassung der NATO: ein Blick in die Zukunft,

von Giuseppe Santangelo (S.54)

Der Gipfel von Washington im April 1999 hat die Notwendigkeit für die Atlantische Allianz unterstrichen, sich



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

einer radikalen Überprüfung der eigenen Strategie zu unterziehen, um überzeugende und wirkungsvolle Antworten auf die neuen operativen Bedürfnisse zu liefern, die durch die neue internationale Gesamtsituation gegeben sind. Zwei sind die Pfeiler auf die die zukünftige NATO gebaut werden soll: Interoperabilität der Aliierten Kräfte, die das Ziel hat, die Gefahr eines nicht homogenen technischen Fortschritts abzuwehren, sowie die alierte Zusammenarbeit, die auf ganz Europa ausgedehnt werden soll, um eine europäische Militärmacht ins Leben zu rufen, die glaubhaft und komplementär zu der amerikanischen ist und mit dieser zusammen die Verteidigung und die Sicherheit der Welt gewährt.

Schweden. Die neuen Streitkräfte
Interview mit General Owe Erik Axel Wiktorin, Oberkommandierendem der schwedischen Streitkräfte,
von Enrico Magnani (S. 62).
Die schwedischen Streitkräfte sind in einer schwierigen Phase der Umorganisation, die eine Verringerung der Defensiv- und eine Verstärkung von Offensiv- oder Projektionskräften vorsieht. Dies dient dem Zweck, voll gleichberechtigt an friedensunterstützenden Einsätzen teilnehmen zu können, und die Einfügung schwedischer Militäreinheiten in multinationale Kontingente zu ermöglichen. Die Erfahrung des Kosovo hat die Notwendigkeit eines engeren Wechselverhältnisses und stärkerer Beziehungen zwischen Streitkräften und Nichtkampfeinheiten unterstrichen.

Die italienischen Streitkräfte feiern ihr 139-jähriges Bestehen,
von Alfredo Passarelli (S. 68).
In einem 139 Jahre umfassenden Zeitraum haben die italienischen Streitkräfte nicht nur an den wichtigsten militärischen Ereignissen teilgenommen, sondern sind auch ein wichtiger Faktor für die Ausbildung des Volkes sowie für das staatsbürgerliche und soziale Zusammenwachsen des jungen Nationalstaates gewesen (ebenso wie Deutschland, ist Italien für die Historiker eine «verspätete Nation»). Wir stehen nun an einer Epochenchwelle: die Armee ist mit der

Abschaffung der Wehrpflicht und der Umstellung auf ein Berufsheer, das auch Frauen offensteht, dabei, einen schwierigen strukturellen und operativen Reorganisationsprozess abzuschließen. Die große Herausforderung bleibt dabei eine schlanke, agile, flexible und reaktionsschnelle Armee zu schaffen, die die Aufgabenstellungen der Landesverteidigung und des Weltfriedens mit immer größerer Effizienz löst.

Welche Zukunft hat unser Planet?,
von Ornella Rota (S. 74).

Zu Beginn des Jahrhunderts erscheint die Zukunft unseres Planeten, der die Schwelle der sechs Milliarden Einwohner überschritten hat, höchst ungewiss. Blind, Verfall und Unwissenheit bleiben weiterhin zu bekämpfende Probleme, doch damit nicht genug. Wir müssen mit anderen schwierigen Problemen rechnen, die mit einer Vielzahl von Faktoren zusammenhängen: über eineinhalb Milliarden Menschen lebt in Wasser- und Lebensmittelknappheit; die Auswirkungen der Klimaveränderungen werden immer deutlicher und lassen inzwischen ganze Kontinente entweder austrocknen oder überfluten; sie unkontrollierte Geburtenraten führen zu Über- oder Entvölkerung großer Gebiete der Erde; Vorurteile und Diskriminierungen nehmen kaum ab.

Der Wohlfahrtsstaat in den Streitkräften,
von Maurizio Coccia (S. 78).

Die Entscheidung, in Italien eine Freiwilligenarmee einzuführen, bringt viele Fragen mit sich, die anzugehen und zu lösen sind: vor allen Dingen die Erhöhung des Niveaus an Lebensqualität und des Lebensstandards. Dies ist eine entscheidende Voraussetzung, um die Soldaten zu motivieren und die Erfahrungen in den USA und in Großbritannien sind für uns ein bedeutungsvoller Referenzparameter.

Simulations- und Kampfausbildungszentren,
von Fabrizio Castagnetti (S. 92).

In der Nähe der Scuola di Guerra («Kriegsschule»), der Infanterieschule und den Übungsplätzen von Capo Teulada (Sardinien) und Monteromano (Mittelitalien) sind zwei Zentren zur

Durchführung von Kommando und Kontrolle und zwei Zentren zur Ausbildung und Bewertung der Einheiten in der Entstehung begriffen. Ziel ist es, die Streitkräfte mit einer Organisationsstruktur zu versehen, die in der Lage ist, die Einsatzbereitschaft der Kommandos und der Einheiten zu bewerten. Grundvoraussetzung für die Verfolgung dieses Zieles ist es, über genügend finanzielle Ressourcen zu verfügen. Das Endergebnis wird sein, das italienische Heer auf das gleiche Niveau der anderen europäischen Streitkräfte zu bringen.

Vom Halbstar Kentum zum Rekrutenmobbing,
von Ferruccio Botti (S. 100).

Indem er sich auch auf historische Vorläufer bezieht, möchte der Autor beweisen, dass das «nonnismo» genannte Phänomen, das Mobbing junger Soldaten durch ältere, schon immer im vollen Gegensatz zu den wahren Begriffen von Disziplin und Korpsgeist gestanden hat. Es ist kein rein auf das Militär beschränktes Phänomen, sondern hat seine Wurzeln in der Gesellschaft. Abgesehen von den Maßnahmen der Prävention und der Repression, die auf zentraler Ebene ergriffen werden, ist es besonders wichtig, sich die Organisation der einzelnen Einheiten sehr genau und in allen ihren Aspekten anzusehen.

Olivgrün verfärbt sich etwas rosa,
von Silvia Talasco (S. 114).

Die Tore der Militärakademien und der Freiwilligenregimenter sind inzwischen auch für Frauen offen. Ein weiterer Schritt in Richtung der Anerkennung der Gleichheit der Menschenrechte, Ausdruck einer immer volleren, reiferen und vollständigeren Demokratie ist getan worden. Doch die gleichen Chancen zu haben bedeutet nicht, gleich zu sein. Die Frauen werden, wobei sie ihre Weiblichkeit behalten werden, in den Streitkräften durch verschiedene geeignete Laufbahnen, einschneidende und wichtige Aufgaben in den verschiedenen Bereichen des italienischen und europäischen Verteidigungssystems erfüllen.

Wo sich die Maulwürfe hinwagen,
von Flavio Russo (S. 118).

Die Wörter Mine und Bergwerk

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



(miniera) haben etymologisch rein gar nichts mit der gleichnamigen Explosivwaffe gemeinsam: von lateinisch *minus* und *minuere* bezeichnen sie die Schächte, Höhlen und Gänge, die entstanden, als man der Erde das Erdreich entzog, um Metalle zu finden, beziehungsweise, um Belagerungs- und Eroberungsarbeiten zu vollziehen. Die erste Explosivmine wurde hingegen für die «Wiedereroberung» des neapolitanischen Castel Nuovo durch die Soldaten von Ferrandino von Aragon gegen die Franzosen im November 1495 verwandt. So entstand die Gattung der Mineure, die anfangs auch *talari* («die Talare») genannt wurden. Die technischen Fertigkeiten und Kenntnisse fanden bald auch im zivilen Bereich Verwendung, besonders erfolgreich im Bergbau und in der archäologischen Grabung Herculaneum (1738) und Pompeii (1748) werden nicht zufällig vom Korpshauptmann der Mineure Gioacchino da Alcubierre entdeckt, dessen brillante Karriere als Offizier und als Archäologe auch in diesem Aufsatz dargestellt wird.

Die römischen Kaiser: Mark Aurel, von Carmine Fiore (S. 128)
Mark Aurel, der Schwiegersohn des friedlichen Antoninus Pius war, stieg im Jahre 161 n. Chr. im Alter von vierzig Jahren auf den Kaiserthron. Er war Anhänger der stoischen Philosophie und eine hagre und zerbrechliche Gestalt, er schien nicht gerade geeignet für die Rolle des tapferen Heerführers, der Soldaten mitreissen würde. Doch bewies er einen großen strategischen Überblick und eine bemerkenswerte militärische und politische Intuition im Orientfeldzug gegen die Parther und danach in den beiden Kriegen an der Donau gegen die Germanen. Mark Aurel hat das Prestige und die Überlegenheit des Römischen Reiches im Osten unterstrichen, mit Nachdruck und Geschick die in Italien eingefallenen Barbaren (die Germanen) zurück über die Alpen gepögt und sogar eine Offensive über die Donau hinaus unternommen. Dadurch stellte er das frühere Gleichgewicht und die angestammten Knechtelbindungen wieder her, die diese Völker mit den Römern gehabt hatten.



«El Ejército para Europa y para el País. El arquitectura de Mando y Control», de Claudio Graziano (p. 4)
El artículo analiza la arquitectura de Mando y Control de las fuerzas aptas para operar afuera del País. Para lo que añade las exigencias de turnos serian deseables, además de COMFOTER cuatro Mandos a nivel divisional como «Estados Mayores de planificación proyectables» sin Unidades a las estables dependencias. A nivel OTAN en frente a siete Mandos de nivel, tendencialmente estáticos, solo el ARCC responde a los requisitos indicados. Un Mando similar a base «framework» italiana sería necesario para la Región Sur de OTAN.

«Las armas de destrucción de masa al fin del siglo XX», de Luigi Semprini (p. 22).
La historia político-estratégica del siglo XX fue caracterizada por progresivo aumento de arsenales nucleares químicos y biológicos, vistos como elementos seguros de disuasión y derrota. Los hechos de los últimos años subrayaron la fin de la eficacia de las armas de destrucción de masa contra las constantes amenazas de luchas. El empleo de los Estados en el desarrollo económico y tecnológico y en la modernización de los armamentos convencionales y además de los esfuerzos de la diplomacia por el respecto de las reglas de antiproliferación constituyen el nuevo antídoto contra la amenaza, la nueva garantía de estabilidad y de seguridad de cada País.

«La Brigada multinacional «Dhik Command» en Timor Est», de Manlio Silvestri (p. 34)
Después el referéndum de Agosto del 1999 que decidió la independencia de Indonesia de Timor Est, la isla se transformó en un lugar de persecución por la milicia local. La mayoría de la

población fue constringida a emigrar para Oeste. Muerte y destrucción derrotaron aquel lugar del mundo hasta la llegada de los soldados de la fuerza de la paz «INTERFET» que en poco tiempo llevaron el País a su orden. Entre los protagonistas de la operación «STABILISE» se cuentan los paracaidistas de la «Folgore» y los transmisores del «Leonessa».

«Teoria y metodos por las clases aprendidas», de Pier Paolo Lunelli (p. 46)
El Autor ilustra el concepto principal en el que se basan las clases aprendidas y es decir la capacidad de originar cambios organizativos, en el sector de los materiales y de los medios en las leyes, en los organicos, en la teoria y en las performances de las Unidades. Se nombra en particular, un procedimiento usado por OTAN, el «After Action Review». Describe pues el metodo, «ad hoc», usado por Italia y Francia y aquel «estructurado», usado por los Estados Unidos y el Reino Unido. Al final, pone su atención sobre los puntos debiles del metodo nacional y intenta una hipótesis de trabajo basada sobre la formación de un centro «modular» que utilice las nuevas tecnologias.

«Balanziamento de OTAN una mirada hacia el futuro», de Giuseppe Santangelo (p. 54)
El Summit de Washington de Abril de 1999 evidenció la necesidad que la Alianza Atlantica llegue ad un control radical de su estrategia para buscar respuestas eficaces para las nuevas exigencias operativas, que salen del cambiado cuadro internacional. Son dos las columnas en las que se basa OTAN del futuro:

- la interoperabilidad de las Fuerzas Aliadas que tiene como fin alejarse del peligro de un desarrollo tecnologico no omogeneo,
- la cooperación, extendida por todo el Continente para construir un instrumento militar europeo creible y complementare a lo estadounidense para la defensa y la seguridad de planeta.

«Suecia. Las nuevas Fuerzas Armadas. Entrevista al General Owe Erik Axel Wiktorin, Jefe Mayor de las Fuerzas Armadas Suecas»,



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

de Enrico Magnani (p. 62).

Las Fuerzas Armadas suecas están empleadas en una difícil reorganización del instrumento militar que prevee la reducción de las fuerzas de protección y un añadir de las de proyección para participar plenamente a las operaciones de ayuda para la paz y para evadir repartos militares en las formaciones multinacionales. La experiencia en Kosovo evidenció la necesidad de una relación más cerrada entre las fuerzas militares y las organizaciones de los que no son luchadores.

«El Ejército Italiano cumple 139 años», de Alfredo Passarelli (p. 68).

Un largo arco de trayectoria durante lo que la Forza Armada, además que participar a las más importantes vicisitudes militares, ha representado un factor de crecimiento cultural, civil y social de la Nación. Nosotros somos a un paso que hará época: el Ejército está completando su difícil proceso de reorganización estructural y operativa y se está encaminando hacia una nueva configuración ordinativa con la introducción de soldados profesionales y de personal femenino. El gran reto queda lo de construir un instrumento ligero, ágil y flexible capaz de estar delante, en un prospecto de siempre más grande eficiencia, los empeños de defensa de la seguridad nacional y de la tutela de la paz en todo el mundo. En el curso de la manifestación que se ha desarrollada a Napoli el 22 agosto en un sugestivo marco de público entusiasta, se ha recordado el sacrificio del Teniente-Coronel Carmine Calò, matado el 22 agosto 1998 en una emboscada a Kabul. La Medalla de Oro Militar a la memoria ha sido entregada a la viuda del Oficial.

«¿Cual futuro para nuestro planeta?», de Ornella Rota (p. 74).

En los primeros años del siglo pareció tan raro el futuro de nuestro planeta, que superó los seis mil millones de personas. Nos queda todavía luchar contra la pobreza, la miseria, la ignorancia. Pero no termina así. Nos tenemos que enfrentar otros difícilísimos problemas relacionados a múltiples factores como: más de un mil millones y medio de personas vive con falta de agua y comida; los efectos de los cambios de clima se evidencian siempre más queriendo y inundando

interos continentes; tasas de nacimiento no controlados llenan de gente o vacían áreas de la Tierra; prejuicios y discriminaciones no es tan fácil sacarlos.

«El "Welfare" de las Fuerzas Armadas», de Maurizio Coccia (p. 78).

La elección que está llevando Italia hacia Fuerzas Armadas de voluntarios evidencia muchos problemas por enfrentar y resolver, antes de todo, el levantamiento del nivel de cualidad de la vida: requisito fundamental por motivar el personal en servicio. Los ejemplos de los Estados Unidos y del Reino Unido constituyen por nosotros un importante parámetro de referencia.

«Centros de simulación y adiestramiento a la lucha», de Fabrizio Castagnetti (p. 92).

Están para realizarse en la Escuela de Guerra, en la Escuela de Infantería y en las áreas de adiestramiento de Capo Teulada y Monteromano, dos centros dedicados al ejercicio de Mando y Control y dos Centros para el adiestramiento y la valoración de las Unidades. El fin es de dar a la Fuerza Armada una estructura organizativa capaz de valutar la rapidez de los Comandos y de las Unidades. Condición fundamental para llegar a este fin es tener bastante dinero. El resultado final verá poner el Ejército Italiano al mismo nivel de los otros instrumentos militares europeos.

«Del «matonismo» al «nonismo», de Ferruccio Botti (p. 100).

Acordando algunos hechos históricos, el Autor quiere demostrar que:

- el «nonismo» está siempre en lucha con los verdaderos conceptos de educación y espíritu de Cuerpo;
- no es algo exclusivamente militar pero tiene sus raíces en la sociedad;
- además que las medidas de prevención y represión usadas a nivel central, para luchar contra el, toma una mayor importancia la organización de las Unidades en todos sus aspectos.

«El gris-verde se tinte de rosa», de Silvia Tulesco (p. 114).

Las puertas de las Academias militares y de los Regimientos voluntarios italianos ya están abiertas a las mujeres. Otra etapa para reconocer la paridad de los derechos humanos,

expresión de una siempre más llena, madura y completa democracia se consiguió. Pero tener las mismas oportunidades no significa ser iguales. La mujer, guardando siempre su feminismo, podrá desarrollar en las Fuerzas Armadas, gracias a caminos justos, funciones incisivas y importantes en los diferentes campos del abigarrado sistema de defensa italiano y europeo.

«Hasta que punto arriesgan los topes», de Flavio Russo (p. 118).

Mina y mina, estrañamente, no tienen nada que ver con el instrumento explosible. Del latino «minus» y «minuere», ellas indican las galerías subterráneas que fueron realizadas sustrayendo el terreno a las entrañas de la tierra para buscar los metales y para empresas obsidionales. La primera mina explosible fue utilizada por la «reconquista» de Castel Nuovo por los soldados de Ferrandino d'Aragona contra los franceses (noviembre 1495). Nace así el Cuerpo militar de los minadores, llamados originariamente también los «talares». Los conocimientos técnicos son prontamente dirigidos sea en el campo minero, sea en lo arqueológico. Percolano (1738) y Pompei (1748) no son descubiertas por casualidad por el Capitán del Cuerpo de los Ingenieros Gioacchino de Alcubierre de lo que se ha recordada su brillante carrera sea como militar, sea como arqueólogo.

«Los Imperadores romanos, Marco Aurelio», de Carmine Fiore (p. 128).

Marco Aurelio, yerno del pacífico Antonio Pio, subió al trono a cuarenta años en 161 d.C.. Amante de la filosofía stoica, hombre frágil y macilento, no parecía adaptado al papel de valiente luchador y jefe de soldados. Dió, al contrario, prueba de grande visión estratégica y gran intuición militar y política en la guerra de Oriente contra a los Partí y pues en las dos guerras contra los alemanes en el Danubio. Marco Aurelio afirmó el prestigio y la superioridad del Imperio de Oriente; con audacia y convicción echó los bárbaros en Italia y pegó la ofensiva al otro lado del Danubio restableciendo la situación precedente y las antiguas amistades de clientela que aquellos pueblos tenían con los Romanos.



F. Dell'Uomo, R. Puletti: «L'Esercito Italiano verso il 2000», Ed. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico. Prezzo indivisibile dei tre tomi lire 100 000.

L'opera, che apre la collana in due volumi dedicata all'Esercito Italiano, tratta la storia dei Corpi in vita alla vigilia dell'attuale ristrutturazione della Forza Armata.

I testi contengono dati e notizie utili a ricostruire le vicende di tutti gli Enti e Corpi, attraverso le principali mutazioni organiche, la partecipazione alle campagne di guerra e la sommaria descrizione degli stemmi araldici. Gli autori, nonostante la mole di dati e notizie, sono riusciti a realizzare un'opera che si presenta di facile consultazione e, con il secondo volume (attualmente in stampa) relativo ai Corpi soppressi, consentirà di evidenziare sinteticamente tutta la storia dell'Esercito all'alba del nuovo millennio.

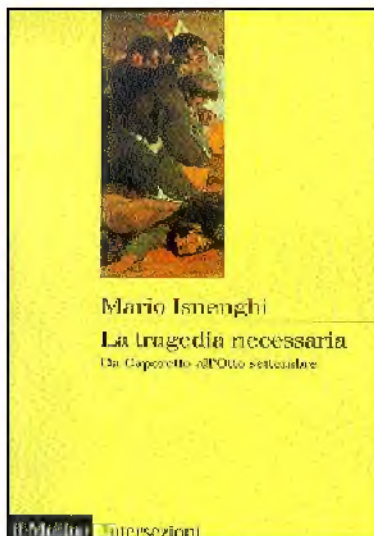
La stesura dei testi è stata improntata a criteri di semplicità di ricerca, pur nella completezza dei dati riportati. Sono stati posti in evidenza: origini e vicende organiche, campagne di guerra e fatti d'arme, ricompense alla Bandiera di Guerra, Medaglie d'Oro al Valor Militare individuali, comandanti, sedi e stemmi araldici, aggiornati secondo la normativa del 1987 e completati con la descrizione della blasonatura.

I dati sono stati «fotografati» al dicembre 1994 e, stampa durante, ag-

giornati nel 1997 con un'apposita appendice. I riferimenti e le notizie contenuti nell'opera sono tratti da documenti e pubblicazioni ufficiali (Decreti Legge, Bollettini Ufficiali, Giornali Militari, Diari Storici, Memorie Storiche, circolari SME, pubblicazioni dell'Ufficio Storico), custoditi negli archivi dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Per informazioni rivolgersi a: Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Via Etruria, 23-00183 Roma. Tel. 06/47358555 - Fax 06/70454394

A.M.



Mario Isnenghi

La tragedia necessaria

Da Caporetto all'Otto settembre

M. Isnenghi: «La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre», Il Mulino, Bologna, 1999, pagg. 145, lire 18 000.

Se il Professor Isnenghi, nel suo eccellente saggio, avesse riportato un avvenimento importante per la storia della prima guerra mondiale non si sarebbe molto meravigliato del fatto che «forti del senno di poi, potremmo tranquillamente ritenere che i Cadorna ed i Sonnino» abbiamo peccato «di iper-realismo nel figurarsi estensivamente le trincee brancolanti di potenziali disertori in attesa del momento buono». Era questo un atteggiamento mentale del socialismo internazionale fomentato soprattutto dal francese Jaurès in tutte le masse rurali e contadine, che hanno dato più fanti all'Esercito, sotto la spinta,

si disse, del Vaticano, del socialismo, appunto e del giolittismo, e che hanno pagato di più nel primo grande conflitto.

La notte di Natale del 1914, e questo è l'avvenimento, l'ideologo delle sinistre parte con un aereo leggero dall'aeroporto di Ginevra.

Sorvola le linee di contatto militare franco-tedesche, lanciando sulle truppe dei due Eserciti contrapposti dei volantini incitanti i combattenti di ogni nazionalità a deporre il fucile allo scoccare della mezzanotte dell'ultimo dell'anno. Non è succede nulla. Ma «i rifiuti di obbedienza», i canti sovversivi, le automutilazioni, gli abbandoni di posto, le diserzioni, le dimostrazioni di protesta, gli episodi di fraternizzazione con il nemico, gli ammutinamenti e quant'altro potevano essere la conseguenza di tale azione. Se non accade alcun «abietto» globale ciò, tuttavia, incoraggia atteggiamenti individuali che, violando il codice militare penale di guerra, non hanno altro effetto che la fucilazione dei singoli responsabili, spesso non completamente in grado di valutare la gravità dell'atto, per il diffuso analfabetismo del tempo.

Caporetto, secondo alcuni autori, avrebbe potuto essere interpretato come una forma di sciopero, un gettare le armi unilaterale. Cosa sarebbe successo, si chiede l'autore di questo libro, se anche dall'altra parte si fosse fatto lo stesso?

Non è stata, comunque, solo la prima guerra mondiale ad indicare che questo Stato unitario di appena centoquaranta anni di età procede per fratture. Ve ne sono state altre tre e tutte fortemente traumatizzanti.

La prima riguarda l'anno 1862, quando in Aspromonte appare l'angosciosa necessità per l'Esercito del neonato Regno di fermare Garibaldi, tagliando drasticamente con il dualismo della fase costituente e facendo fuoco sull'Eroe fondatore, il quale «sta mettendo a rischio l'esistenza della sua creatura». È uno strappo, sottolineato anche dagli sforzi compiuti dal Cavour in Parlamento, per ottenere l'esclusione dei garibaldini dall'Esercito, veri rappresentanti di un Risorgimento rivoluzionario.

La seconda frattura riguarda i fatti del 20 settembre 1870. A porta Pia, a conclusione della direttiva azionista «O Roma o morte», dopo cinque ore di cannoneggiamenti, i bersaglieri di Lamarmora entrano con forza nella città del Papa, compiendo verso l'Italia e verso l'Europa cattoliche «un ge-

sto al tempo stesso obbligato e suicida». Ciò provoca, soprattutto, una grave frattura coi cattolici, riporta gli italiani alla loro infausta condizione di guelfi e ghibellini ed ufficializza l'ostilità della Chiesa. Passerà molto tempo prima che si appianino i contrasti. Ciò avvenne solo quando il governo italiano farà suo l'ammaestramento napoleonico (che indica l'impossibilità di governare una nazione prevalentemente cattolica senza essere in perfetta armonia con la Chiesa) e cioè nel 1929 quando si comprenderà che con il Vaticano non si può non addivenire ad un Concordato (stilato sulla traccia di quello francese del 1802).

Ma veniamo alle due vere fratture del XX secolo, quella della disfatta di Caporetto e quella dell'8 settembre 1943. Nella prima si è dato troppo spazio all'analisi delle cause militari della ritirata, che, secondo lo storico Giorgio Rochat ed altri, sono state le seguenti quattro: un'offensiva ben preparata e condotta dagli austro-tedeschi; un terreno favorevole alla manovra dell'attaccante; una battaglia difensiva male impostata e mal condotta dalle nostre Forze Armate; un Comando Supremo che perde il controllo della ritirata, ordinandola, tra l'altro in ritardo. A tale analisi militare, che Isnenghi definisce «semplicitica e povera», bisogna aggiungere un'analisi politica per comprendere le perdite umane e territoriali. Il ritardo nell'ordinare la ritirata «non è solo tecnico, è invece il frutto avvelenato di una scelta politica; proprio come nettamente politica è la scelta di gridare al tradimento e di gettare la colpa sui disfattisti e sui soldati».

Analizzando le cause dell'8 settembre '43, che si rilevano da ciò che resta delle memorie dell'epoca e delle testimonianze vive - ivi comprese quelle di coloro che hanno combattuto nella prima guerra mondiale e che oramai per la gran parte vivi non sono più - l'autore individua nel distacco tra Paese legale e Paese reale le due anime dell'Italia, estranee tra loro e che sono tutt'oggi alla base del nostro malessere nazionale. Meditando sulle due fratture, quella del '17 e quella del '43, si perviene a un paradosso capovolgimento delle interpretazioni: se «anti-italiani» sono la maggioranza di chi appartiene alla nazione italiana, cioè i combattenti che non compiono il proprio dovere, allora i veri italiani sono proprio loro «e ai loro giudici non resta altro che autoproclamarsi anti-italiani e vivere

idealmente altrove».

È per far capire questo che l'autore titola la sua opera «Una tragedia necessaria». Una tragedia che il ventennio fascista lo ha solo messo sotto ceneri. Ma l'8 settembre, che ha avuto i suoi preamboli nello sbarco di Sicilia del 9 luglio '43 e nel successivo 25 dello stesso mese, quando Mussolini viene arrestato, rilancia la «autocondanna genetica» di Caporetto su scala enormemente più vasta: da una sola Armata alle intere Forze Armate, dai militari ai civili, dai soldati ai generali, dai governati ai governanti. È riprovevole per qualcuno fare la guerra sperando di perderla e sobbarcarsi l'infelice condizione di sentirsi amici dei nemici, scegliendo tra Patria e ideale politico! Ecco perché le 5 o 6 Divisioni italiane che circondano Roma non sono capaci di mettere al sicuro la Capitale da 8000 tedeschi. Persino greci e jugoslavi hanno combattuto anche dopo la disgregazione, isolati, a piccoli gruppi, con capi riemersi da una batosta che avrebbe scoraggiato chiunque. Noi no. I nostri soldati non hanno avuto un capo che avesse imposto loro di fermarsi, di fare «dietro front», di girare i cannoni dietro i tedeschi. «Ci siamo aggrappati ai treni, abbiamo buttato le divise, ed il momento magico dell'8-10 settembre, che dava disponibili molte unità per il combattimento, è svanito con l'assenza del comando, con l'incitamento dei generali stessi a scomparire, ad andarsene».

Non bisogna cercare attenuanti e giocare con la nostra coscienza. La disfatta è tale solo se ciascuno si sente colpevole. Secondo Leo Longanesi, la colpa dell'8 settembre è solo di Mussolini. «Noi siamo stati ingannati, sopraffatti, non battuti. Nel nemico si scopre il liberatore e tutto diventa più comodo».

Isnenghi, comunque, osserva che il «tutti a casa» perché «tengo famiglia» del '17 e del '43 non spiega come mai dopo Caporetto ci sia stato Vittorio Veneto e dopo l'8 settembre vi siano state la Resistenza e la Repubblica Sociale.

Osservo sommessamente che l'autore avrebbe fatto bene a dire che non si spiegava nemmeno il sacrificio dei militari combattenti con gli alleati, quelli di Montelungo, quelli che hanno operato con «i nemici-amici», quelli che nei campi di sterminio non hanno ceduto alle lusinghe ed alle promesse di una collaborazione con i nazisti; come dimentica anche che da una sconfitta «militare» gli ammae-

stramenti che contano debbono essere tratti dall'analisi delle cause «militari», condotta dagli Stati Maggiori delle Unità combattenti. Ciò perché le cause «politiche» sono legate, specie in questi tempi, alla mondializzazione ed alla globalizzazione degli avvenimenti, esulano da conseguenze parlamentari e nazionalistiche, risentono di misteriose influenze, che in un modo o in un altro, producono effetti sempre tra loro differenti.

Per concludere, si può affermare con l'autore che l'italiano è un popolo più forte e più complesso dei propri giudizi autodenigratori. Le quattro fratture, inoltre, sono avvenute soprattutto quando l'educazione militare si è basata sul principio che «abituando l'individuo all'obbedienza meccanica, lo spoglia poco a poco degli attributi dell'uomo ragionevole».

Ora, per fortuna, ad un ordine si può eccepire.

G. B.



AA.VV.: «La difesa della pace: gli aspetti marittimi», Ed. Forum di Relazioni Internazionali, Roma 2000, pp. 355, lire 48000.

Nell'attività del Forum di Relazioni Internazionali, questa iniziativa editoriale della «Collana di classici e studi strategici», diretta da Giorgio Giorgerini, costituisce un interessante contributo al dibattito e alla riflessione sulle trasformazioni delle relazioni internazionali e sul ruolo delle

forze di pace che, nel caso italiano, assume particolari valenze per la collocazione politica - strategica del Paese.

La versione anglosassone del testo venne alla luce nel 1994, curata da Michael Pugh, docente di Scienze Politiche a Plymouth, e, tra l'altro, editore del periodico *International peace keeping*, ma i contenuti e le indicazioni che l'opera propone appartengono all'attualità internazionale.

Il commento all'edizione italiana, affidato all'ammiraglio di Squadra Ferdinando Sanfelice di Monteforte per la finezza del pensiero strategico, avvia ad una chiara lettura dei contributi raccolti da Pugh, fornendo analisi critiche e spunti per l'elaborazione di nuove ipotesi.

Il volume si indirizza ad un pubblico attento e preparato ma non necessariamente di soli addetti ai lavori; oltre ad un panorama specifico delle tematiche legate agli aspetti della difesa della pace e della sicurezza, esso indaga e dibatte sul peso del multipolarismo, sui ruoli e la gestione del potere di strutture come l'ONU e la NATO, sugli aspetti normativi, operativi, tecnologici o strategici degli interventi. Dopo un cinquantennio di pace imposto dalla minaccia nucleare e dal bipolarismo, il mondo presenta un susseguirsi di instabilità locali con cui la collettività internazionale si confronta e interagisce a vari livelli, utilizzando, di volta in volta, gli strumenti ritenuti più efficaci.

La risposta della comunità internazionale a questa conflittualità è costituita da pressioni diplomatiche, finanziarie, morali o militari, dettate da valori ormai primari e irrinunciabili, come la difesa dei diritti umani e l'assistenza alle popolazioni sofferenti, ma anche esigenze di sicurezza generale minacciata dalle singole crisi tra Paesi diversi o all'interno di uno stesso Paese.

Le riflessioni sui criteri e le modalità evolutive di questi interventi a vari livelli di forza e coinvolgimento militare sono tra gli argomenti più articolati del testo.

La radicale trasformazione dei motivi d'essere delle strutture militari sta portando gli eserciti a organizzarsi come forze preventive e di appoggio, e le aeronautiche come strumenti di pressione e dissuasione con impatti immediati.

Oggi, parlare di sicurezza significa coinvolgere anche una serie di ambiti collegati al mondo civile, locale e globale, che vanno dal commercio

via mare alla salvaguardia della catena alimentare, alla tutela dell'ambiente e alla difesa contro l'inquinamento. In questi nuovi scenari, l'ottica internazionale degli autori offre diverse angolazioni per esaminare la realtà e i problemi di adeguamento ad una nuova interoperabilità, funzionale agli obiettivi e alle dinamiche degli equilibri transnazionali.

Segnaliamo l'opera ai lettori per i suoi pregevoli contenuti dottrinali che possono giovare molto alla comprensione del complesso quadro politico - strategico internazionale.

M. G. T.



Luigi Torres: «L'Abruzzo borbonico nel '700. Dal vicereame spagnolo all'invasione francese», Adelmo Polla editore, 1999, pagg. 183, lire 15.000.

«L'Abruzzo borbonico nel '700», a tratti romanzesco e ricco di curiosità, non manca di evidenziare la seria ricerca storiografica dell'autore, il colonnello Luigi Torres, appassionato cultore della terra d'Abruzzo e della sua gente.

L'epoca dell'indagine è quella di Ferdinando IV di Borbone, re debole, inesperto del governo e dedito a una vita torbida e allegra, sul trono napoletano quando all'orizzonte si intravedono i primi bagliori della rivoluzione francese. Ciò che attira maggiormente l'attenzione del Torres è il dispositivo militare: l'Esercito è privo di ogni

ideale nazionale e di conquista; è assente il senso del dovere e l'attaccamento alla bandiera. Come osserva il de Cesare nella sua opera «La fine di un regno»: *più che una raccolta di uomini di arme... l'esercito poteva dirsi una raccolta di frati, desiderosi di quieto vivere...* Ed infatti, nel 1798, la prima vera offensiva contro i francesi si risolve in una vergognosa disfatta, dovuta alla scarsa preparazione delle truppe, da imputare principalmente a Quadri incapaci e a una cattiva gestione di comando. Eppure re Ferdinando aveva tentato seriamente la riforma dell'esercito, assecondando in parte i principi innovatori della Nazione Armata: *tutti cittadini, nessun soldato*. Ma il reclutamento ha scarso successo: l'idea di difendere la Patria fino all'estremo sacrificio della vita trova pochi proseliti.

All'occorrenza, però, il popolo meridionale sa riscattarsi e raccoglie l'invito del re che, seppur fuggiasco, incita ad armarsi contro l'invasore francese. Tale forma di ribellione spontanea, definita anche piccolo brigantaggio per non confonderla con quella di più vaste proporzioni del periodo post-unitario (1860-1871), determinò la nascita del movimento popolare.

Popolani, borghesi, montanari e quanti altri animati da spirito patriottico, con slancio e audacia, osarono sfidare un esercito di occupazione per salvare i destini della Patria. Riportando il qualificato pensiero dell'illustre Benedetto Croce: *...i francesi, che avevano visto sbandarsi quasi senza combattere l'esercito regio, rimasero sbalorditi alla nuova e ben più aspra guerra da cui si trovarono avvolti*.

Segno che le guerre non si vincono se non c'è anche la partecipazione motivata di tutto un popolo: solo così si ottiene la gioia della vittoria e delle conquiste sociali.

A conclusione della disamina storica, l'autore si concede una pausa di riflessione: che ne è dei valori decantati dalla rivoluzione francese? *Essa ha amputato teste, ha abbattuto palazzi, (...) ha rovesciato il mondo delle caste, dei privilegi delle oligarchie aristocratiche per sostituirvi il mondo dei liberi, dei giusti e degli uguali*. Nonostante gli insegnamenti di quella rivoluzione nulla è cambiato, *l'avvenire è incerto e spaventoso, ma nessuno se ne preoccupa; ci si affanna a cercare un clima di pace, ma senza trovarlo, in una società in cui manca una vera cultura della pace*.

A.L.